Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia

Bulletin of the Italian Cartographic Association

Aprile / *April*
2019 (165)

ISSN 2282-572X (ONLINE)
ISSN 0044-9733 (PRINT)

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA

Scopi e quadro di riferimento
Scopo della rivista è quello di promuovere la ricerca scientifica in ambito cartografico nonché divulgare la cultura cartografica. Non tralasciando le tradizionali metodologie di produzione del formato cartaceo, il focus della rivista è oggi la cartografia digitale, con particolare riferimento alle sue interconnessioni con i GIS e il telerilevamento. La rivista ospita articoli dedicati a tematiche eterogenee, che hanno come comune denominatore la cartografia.

Aims and scopes
The aim of the journal is to promote the scientific research in the field of mapping. Besides, other targets are to teach and disseminate mapping issues. The traditional cartographic process remains one of the main topics. However, the today focus of the journal is the digital cartography. Particular attention is also paid to maps, GIS and remote sensing technology connections. Printed papers deal with different topics, having in common the topic of cartography and its main purposes.

Editore / *Publisher*
Associazione Italiana di Cartografia
Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1564 del 30/12/1964

Gli articoli inviati al Bollettino vengono sottoposti, in forma anonima, al giudizio di due o più referees. Gli scritti pubblicati impegnano solo la responsabilità dell'autore.
Manuscripts submitted are anonymously reviewed by two or more referees. Authors are responsible for the contents of the papers.

Gli articoli referati sono contrassegnati dal logo
Refereed papers are marked with a specific logo

Questo volume è stato realizzato con il contributo di
This issue is realized with the contribution of

Federazione Italiana
delle Associazioni Scientifiche per le
Informazioni Territoriali e Ambientali

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
http://eut.units.it
https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste

Opera sottoposta a *peer review* secondo il protocollo UPI – University Press Italiane
Peer reviewed work under the UPI – Italian University Press – protocol

Il Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia è disponibile online a libero accesso nell'archivio digitale OpenstarTs, al link: https://www.openstarts.units.it/handle/10077/9933

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA **2019 (165)**

http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933

INDICE / *SUMMARY*

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

CONVEGNO AIC 2018

Benevento 8-10 maggio 2018

Cartografia e sviluppo territoriale delle specificità geografiche

Giuseppe Scanu
presidente@aic-cartografia.it
Presidente dell'Associazione Italiana di Cartografia
Direttore responsabile del Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia

1. Il convegno

Il convegno, organizzato a Benevento dall'Associazione Italiana di Cartografia, è stato caratterizzato da un titolo particolarmente significativo per la Città e per la Regione che lo hanno ospitato: *Cartografia e sviluppo territoriale delle specificità geografiche*, un argomento impegnativo ma interessante e originale, soprattutto se affrontato e declinato in una prospettiva di tipo cartografico.

Introdotto con le formule di rito, all'apertura ha visto la partecipazione, per i saluti istituzionali, dei delegati del Sindaco, On. Clemente Mastella e del Magnifico Rettore dell'Università del Sannio, Prof. Filippo De Rossi e del Direttore del Dipartimento di Diritto, Economia, Management e Metodi quantitativi Prof. Giuseppe Marotta. Sono quindi intervenuti i Presidenti dei Sodalizi geografici che hanno concesso il patrocinio per la manifestazione: Prof. Andrea Riggio, Presidente Associazione dei Geografi Italiani; Prof. Gino De Vecchis, Presidente Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Prof. Filippo Bencardino, Presidente Società Geografica Italiana, Prof.ssa Lidia Scarpelli, Presidente Società di Studi Geografici e Prof.ssa Carla Masetti, Coordinatore Centro Italiano di Studi Storico Geografici, cui hanno fatto seguito gli interventi dei rappresentanti degli Organi Cartografici ufficiali dello Stato presenti, membri di diritto del Consiglio Direttivo dell'Associazione.

La seconda parte della cerimonia di apertura ha preso avvio con la relazione del Presidente dell'AIC il quale, dopo aver ringraziato le Autorità, gli Ospiti e il Comitato organizzatore del Convegno, il Prof. Filippo Bencardino e le sue più strette collaboratrici, Professoresse Angela Cresta e Ilaria Greco, il Comitato scientifico e il Consiglio Direttivo dell'Associazione, ha rimarcato l'importanza della manifestazione per quelle discipline territoriali che trattano di aspetti connessi con la rappresentazione, l'organizzazione, la gestione e la valorizzazione di ambiti con particolari specificità geografiche, soprattutto in virtù del fatto che il tema proposto non è certamente frequente negli studi di area cartografica.

A conferma di ciò la relazione ha fatto riferimento alle tante declinazioni con le quali è stato sapientemente affrontato il tema delle "specificità", tra percorsi storici e nuove territorialità frutto delle più recenti politiche europee le quali, in prospettiva 2020, ma anche 2030, *in una visione di place based evidence*, hanno introdotto le esigenze dirette dei territori quale riferimento imprescindibile del percorso per rilanciare il processo di crescita delle regioni in difficoltà di sviluppo, come quella ospite. È stato sottolineato che anche la scelta nell'assegnare la relazione di apertura alla Professoressa Maria Prezioso ha tenuto conto sia dell'orientamento delle nuove politiche europee incentrate sulla coesione territoriale, cui è affidata la ricerca di un nuovo e diffuso equilibrio regionale basato sui singoli elementi di specificità, sia del suo

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Il programma-invito

ruolo di *Principal Investigator* all'interno del progetto PRIN-2015[1], il quale tiene conto proprio delle diversità regionali per valutare in quale modo si possono rilevare gli effetti territoriali delle politiche sulla coesione.

È stato riconosciuto il ruolo assai impegnativo del titolo per un convegno dell'Associazione Italiana di Cartografia, il cui filo conduttore non può che essere cartografico, riuscendo pur tuttavia a riscuotere un discreto successo come proposta di adesione alla *call for papers* e a delineare uno scenario particolarmente interessante per quanto concerne il rapporto tra elaborazioni cartografiche e sviluppo territoriale.

1 PRIN 2015 Progetto 73-PI Maria Prezioso – 20155NXJ8T–SH3 "Territorial Impact Assessment della coesione territoriale delle regioni italiane. Modello, su base place evidence, per la valutazione di policy rivolte allo sviluppo della green economy in aree interne e periferie metropolitane", http://www.det.uniroma2.it/.

Nella relazione di apertura del Presidente si è dato atto del fatto che non tutti i partecipanti al convegno sono veri e propri cartografi. Ciò denota come l'interesse per questa scienza non sia presente solo ed esclusivamente all'interno delle ricerche tipicamente cartografiche, ma è ben dentro i lavori che si occupano di tematiche territoriali, le più disparate, quindi di carattere geografico ma non solo, laddove l'analisi e la distribuzione spaziale dei fenomeni trattati non possono essere portati a compimento in assenza di una loro rappresentazione. Di ciò, è stato detto, si è discusso internamente all'AIC in più di un'occasione ed è stata ravvisata l'esigenza di favorire la partecipazione alle diverse attività anche a coloro i quali, pur da non cartografi, realizzano e utilizzano le mappe magari con il supporto di tecnologie digitali in ambiente open, laddove queste ultime sono liberamente trasmesse, prodotte, manipo-

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Un momento dell'apertura dei lavori

Consegna della targa di Socio d'onore a Mario Cataudella

late, generate e rigenerate, tanto da avere determinato una incredibile "democratizzazione" cartografica.

Ecco allora la presenza di lavori non strettamente cartografici ma che possono, comunque, trattare delle rappresentazioni e delle loro funzioni, magari solo per evidenziare come si può leggere il fenomeno studiato servendosi della mappa, o per spiegare quali aspetti sono stati presi in considerazione per redigerla.

Alla fine della relazione del Presidente e dopo l'intervento dei membri del Comitato scientifico, Prof. Filippo Bencardino e Prof.ssa Mariagiovanna Riitano, è stata consegnata una targa al Prof. Mario Cataudella in occasione della nomina a Socio Onorario dell'AIC per la sua lunga, intensa e innovativa sperimentazione e pratica cartografica effettuata all'interno dell'Università di Salerno, culminata con la creazione di un Laboratorio dedicato che ha consentito alla cartografia di assumere anche una pubblica valenza come servizio offerto esternamente.

Successivamente, il Prof. Lamberto Laureti ha ricordato la figura di un insigne cartografo e membro

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

dell'AIC recentemente scomparso, il Dott. Carlo Toniolo, di cui ha tracciato una lucida e chiara biografia mettendo in evidenza il ruolo svolto all'interno del Touring Club Italiano nel fare assumere alla cartografia italiana un respiro internazionale e il contributo costante offerto, anche in termini di pubblicazioni scientifiche sul Bollettino dell'AIC, nel campo delle problematiche linguistico-cartografiche, soprattutto a livello di trascrizione e di traslitterazione dei toponimi e/o passaggio da una lingua ad un'altra.

2. Le "specificità geografiche" nei lavori del convegno. Alcune, necessarie, premesse

Si è precisato che la parola 'specificità', di cui al titolo del convegno, non va intesa nel senso di regione speciale, né si vuole qui identificare una particolare, o nuova, regione funzionale, più o meno complessa. Né, tanto meno, si è pensato al risultato di una nuova organizzazione territoriale derivata dalla riconfigurazione dell'economia mondiale non più polarizzata ma incentrata su sistemi reticolari, multicentrici e gerarchicamente ordinati.

Se si vuole richiamare l'attenzione sullo sviluppo territoriale, infatti, non si può non partire dall'osservare come è oggi cambiato il modello di promozione e di attuazione delle politiche di sviluppo e come i territori si stiano considerando, o ri-considerando, posto che la loro attribuzione a una regione è un mero fatto di ascrizione geografico – amministrativa, non sempre destinataria di interventi. Emerge forte una palese e nuova caratterizzazione di entità spaziale basata sia sulle componenti fisiche, ovviamente imprescindibili, sia su altri elementi e fattori che caratterizzano, o lo hanno fatto in passato, alcune specifiche vocazioni. Si parla allora di capitale territoriale e si individuano i punti di forza e i punti di debolezza, unitamente alle potenzialità e alle criticità, valutando la possibilità di una loro trasformazione in *assets* di sviluppo. Grazie anche al contributo apportato dai nuovi paradigmi dello sviluppo sostenibile, della coesione e dell'inclusione, nonché dell'economia circolare che hanno determinato l'esportazione degli elementi più tradizionali di debolezza socio-economica su nuovi scenari, il territorio, ora, è da intendere piuttosto come uno spazio configurato da una precisa definizione attitudinale e dotato di una certa, potenziale, attrattività al momento in cui vengono individuati gli elementi che ne possono rimarcare la competitività. Sono le stesse politiche di sviluppo destinate a favorire o mantenere livelli di coesione equiparabili tra le diverse regioni europee a rimarcarne le specificità, secondo una logica che da *place-based* si sta orientando per essere di *territorial-evidence*, ovvero di evidenza dei risultati di precise azioni e misure poste in campo dalla politica per contrastare le situazioni di squilibrio. Si assiste, infatti, a un cambio di prospettiva nell'approccio allo sviluppo territoriale visto che si è passati da un'impostazione che intendeva compensare le problematiche rinvenibili in determinate aree, a un'altra centrata di più sulla valorizzazione dei loro punti di forza. Ci si trova, cioè, di fronte a una politica di programmazione dello sviluppo totalmente differente rispetto a quella attuata fino a qualche anno addietro, quando, dopo l'individuazione di determinati soggetti, generalmente pubblici, come ad esempio la Cassa per il Mezzogiorno, cui affidarne le sorti, era fondata su scelte calate dall'alto piuttosto che su esigenze locali specifiche basate su presupposti realisticamente operabili in quanto a risultati oggettivamente raggiungibili. Ne sono testimonianza il fallimento di alcuni programmi di industrializzazione primaria delle aree interne del Meridione, che hanno dato origine a ulteriori situazioni di svantaggio e criticità tali da assumere carattere di straordinarietà, poi soppiantati, per molti versi, dalla programmazione dello sviluppo attraverso l'approccio dal basso, con il coinvolgimento delle popolazioni locali per la individuazione di nuove e virtuose politiche di valorizzazione territoriale. D'altronde, dall'analisi dei documenti di politica regionale emerge una visione strategica d'insieme che, con l'intento di favorire situazioni di equilibrio armonioso tra diverse aree geografiche, dovrebbe calibrare gli sforzi in relazione agli effettivi caratteri degli ambiti di indagine, da cui derivare proposte mirate e condivise localmente con gli attori locali.

Anche gli ultimi documenti europei mettono in evidenza come la dimensione territoriale delle future politiche necessiti della conoscenza delle diversità territoriale (specificità geografiche), dentro e oltre i confini amministrativi, nonché la formulazione di approcci politici

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

La prima sessione

e strumenti di attuazione che possono aiutare a massimizzare le potenzialità dello sviluppo con l'obiettivo di promuovere il benessere delle popolazioni. Viene altresì precisato che la "dimensione territoriale delle politiche di coesione" dovrebbe continuare ad essere promossa sulla base dei concetti del policentrismo e dell'approccio *place-based* con l'obiettivo di comprendere e anche stimolare i diversi *assets* in un contesto di sviluppo strategico locale e regionale. In questo senso appare fondamentale l'adozione del "policentrismo" quel concetto relazionale che incoraggia le città a lavorare con i territori vicini per sviluppare punti di forza condivisi e a promuovere maggiori relazioni e interazioni tra aree geografiche strutturalmente diverse, sia pure contigue. E, se da una parte ciò può aiutare a rafforzare la competitività dei centri urbani, dall'altra permette uno sviluppo equilibrato delle regioni a cui essi appartengono, attenuando gli effetti negativi della "perifericità" in forza di più collaborativi e funzionali legami urbano-rurali.

Ovviamente sono richiesti la conoscenza e il rafforzamento degli *assets* potenziali presenti nelle diverse specificità geografiche e l'impostazione di interventi rivolti ad aree funzionali e ben definite per intensificare le relazioni.

Ecco che allora, se questo è lo scenario nel quale si è voluto calare il convegno, restano da chiarire quelle specificità chiamate direttamente in causa, pur condividendo il senso assegnato loro dalla letteratura internazionale, che trova generale riferimento nel quadro socioeconomico, in particolare nel basso tasso di diversificazione produttiva, nel limitato valore aggiunto delle attività e nella dimensione troppo ridotta delle imprese, oltre che nell'assenza di massa critica, da cui potrebbe derivare una sorta di predisposizione a shock economici o a crisi periodiche. A ciò fa generalmente riscontro una ricchezza di biodiversità e di risorse culturali, materiali e immateriali, da considerare quale base potenziale della competizione e dell'attrattività, nonché motore di diverse attività connesse con l'agriturismo e il turismo rurale.

Volendo inquadrare tali specificità attraverso categorie geografiche le quali potrebbero essere forse più adatte a definire il quadro di base dei ragionamenti proposti nel convegno, si può parlare di:

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

- aree periferiche (Aree interne, *Internal Areas*, *Inner Peripheries*);
- aree rurali;
- aree metropolitane e città di varie dimensioni;
- zone/quartieri funzionali/polifunzionali di città per servizi di un certo livello economico, finanziario, culturale, ecc.);
- zone urbane (quartieri) colpite da particolari condizioni di degrado economico, sociale e fisico;
- aree dotate di specificità particolari come le isole, le aree montane e quelle cosiddette *crossborder*, al limite tra due regioni o stati;
- aree costiere o regioni dell'interfaccia terra-mare;
- aree di crisi industriale complessa e non complessa;
- zone economiche speciali e zone franche urbane;
- aree di cooperazione e aree di cooperazione transfrontaliera;
- aree funzionali (emblematica in questo caso la cooperazione tra regioni anche non contigue);
- aree definite dai cosiddetti *soft space*, ovvero spazi rimodellati in funzione di particolari interventi o progetti, che non necessariamente sono vincolate a limiti amministrativi, come ad esempio le aree interessate dai percorsi religiosi transfrontalieri.

Naturalmente queste sono solo alcune delle numerose e possibili classificazioni delle "specificità" geografiche adatte a essere oggetto di policy adeguate e specifiche per il loro sviluppo e per implementare il livello di coesione.

Alla definizione e alla perimetrazione delle specificità si può giungere attraverso svariati metodi di indagine geografica, oppure attraverso l'utilizzazione di precisi indicatori che possono sovrapporsi tra loro e con le differenti delimitazioni di tipo amministrativo: null'altro, meglio di una rappresentazione, può evidenziare questo quadro d'insieme, né può caratterizzarne il dominante policentrismo. Si tratta, in realtà, di un nuovo approccio pervasivo dell'intero ciclo strategico, quando lo stesso viene posto in essere, che parte dal riconoscere a singoli ambiti geografici condizioni di peculiare specificità per valorizzarne le potenzialità e, al contempo, superare gli ostacoli e gli elementi di debolezza da cui derivano i limiti alla loro competitività. Cogliere i tratti determinanti di un territorio si rivela dunque necessario per indagarne le particolarità e rappresentare, a scale diverse, le componenti delle criticità e le potenzialità del loro possibile sviluppo. Queste attività richiedono una corretta elaborazione cartografica, attenta alla conoscenza e alle

Prosecuzione dei lavori

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

dinamiche di integrazione e di interazione, in condizione di mettere i *policy maker* di fronte a realtà oggettive per individuare obiettivi mirati, capaci di soddisfare le esigenze di crescita economica.

Definire le specificità territoriali, rilevare gli effetti delle politiche finora attivate per eliminare il loro grado di marginalità, individuare le risorse su cui intentare nuovi approcci da condividere tra i vari attori territoriali, effettuare valutazioni capaci di apprezzare differenti dimensioni dello sviluppo, ragionare di relazioni attive e da attivare e di funzioni condivise o che è possibile allargare, sono tutti i termini della questione che devono essere affrontati con il supporto delle rappresentazioni cartografiche le quali, proprio grazie alla complessità e al variegato interagire tra questi elementi, fattori, soggetti e decisioni, assicurano quella giusta evidenza spaziale senza cui il ragionamento territoriale perde la coerenza con il contesto specifico del suo riferirsi.

Una pluralità di tematiche, in definitiva, da cogliere con la molteplicità delle analisi spaziali acconsentite dalla eterogenea gamma di evidenziazioni territoriali capaci di spaziare dalla modernità delle rappresentazioni digitali, interattive e pluridimensionali, proprietarie o condivise, alla tradizione delle verifiche storiche suffragate dalle definizioni spaziali riscontrati o ipotizzabili.

Il ruolo assunto dalla cartografia, o delle rappresentazioni in genere, nelle politiche territoriali integrate diviene allora strategico in quanto alla loro corretta elaborazione e alla conseguente definizione spaziale delle specificità, è affidata la capacità dei piani di sortire effetti adeguati, inclusivi, sostenibili. Sicché le rappresentazioni possono contribuire in maniera notevole non solo a definire fisicamente le specificità ma anche quella crescita economica territoriale che può trarre origine proprio da questo elemento geografico cui la mappa ha dato corpo, quello giusto, alla giusta scala, necessario per coglierne le opportunità e le potenzialità.

Non è certo il caso, in questo contesto introduttivo, di dilungarsi con considerazioni sulla diversa concezione o sulla tipologia di rappresentazioni che possono essere prodotte in relazione alle esigenze connesse con le tematiche di cui si discute. Il convegno, che prende avvio a seguire questo intervento, contribuirà a mettere bene in luce, all'interno delle varie sessioni di lavoro, il rapporto tra la cartografia e lo sviluppo di queste aree definite specifiche in funzione di una nuova possibilità di crescita.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA 2019 (165), 11-23

ISSN 2282-572X (online) ISSN 0044-9733 (print)
http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933

DOI: 10.13137/2282-572X/29675

È la Coesione territoriale carattere e specificità geografica delle regioni italiane? Una misura attraverso il Territorial Impact Assessment

Is the Territorial Cohesion a geographical specificity's character of Italian regions? A measure by the Territorial Impact Assessment

Maria Prezioso

Università di Roma2; maria.prezioso@uniroma2.it

Riassunto

Rafforzata dall'impiego dei fondi della Politica di Coesione, la coesione territoriale rappresenta la principale sfida per l'Europa 2020 e per il dopo Brexit, ma soprattutto la base per costruire un ***post*** 2020 sulla ***evidence*** e sulle diversità geografiche. Le istituzioni europee sono fortemente impegnate sull'argomento e considerano il Territorial Impact Assessment ***an ex-ante mechanism*** per mitigare i risultati deludenti emersi in UE e in Italia, che sottolineano forti divari regionali.
L'articolo delinea il quadro generale entro cui, avvalendosi di concetti e indicatori condivisi e metodi innovativi, si inserisce il Territorial Impact Assessment della coesione territoriale in Italia, offrendo i primi risultati di una ricerca nazionale in corso (PRIN), nella costruzione di tipologie sistemiche funzionali territoriali utili all'applicazione regionale.

Parole chiave

Coesione Territoriale, STeMA-TIA, UE post 2020, Regioni italiane

Abstract

Reinforced by the spending of Cohesion Policy (CP) funds, the increase of the Territorial Cohesion (TC) is the main challenge in the Europe 2020 and the post-Brexit period. Above all, it is the basis for building a post-2020 programming on evidence and geographical diversity. The European institutions are strongly committed to this issue and consider the Territorial Impact Assessment as an ex-ante mechanism to mitigate the regional disappointing results obtained in the EU and in Italy and to exceed strong regional disparities.
Applying shared concepts, indicators and innovative methods, the paper outlines the general framework in which the Territorial Impact Assessment of Italian Territorial Cohesion fits. It offers initial results of a national research on going (PRIN) in the construction of systemic functional territorial typologies useful to the regional application.

Keywords

Territorial Cohesion, STeMA-TIA, UE post 2020, Italian regions

1. Introduzione al tema

Comparando gli approcci metodologici che correlano il Territorial Impact Assessment (TIA) all'incremento della Coesione Territoriale (CT) atteso per il 2020 nell'ambito di politiche settoriali interrelate, poche sono le ricerche che, in una stretta relazione con le specificità/diversità geografiche, ne evidenziano i fattori atti a costituirne una base strumentale dello sviluppo regionale (Prezioso, 2018).

Rientrano tra questi fattori la spesa dei fondi assegnati alle Regioni dalla Politica di Coesione (PdC) e la capacità istituzionale di cogliere, raggiungere e soddisfare i bisogni di territori geograficamente diversificati, offrendo appropriate soluzioni che da un lato migliorino il benessere complessivo, dall'altro accrescano la coesione stessa in termini cooperativi (policentrismo) tra comunità insediate anche oltre i confini amministrativi (Prezioso, 2019).

L'impianto socioeconomico sostenibile da raggiungere, posto al centro della PdC, è allo stesso tempo inteso come una pre-condizionalità necessaria alla stima dei risultati ottenuti in un dato periodo di programmazione. Motivo per cui rafforzare l'impiego dei fondi della PdC ai fini di una maggiore CT rappresenta sia la principale sfida della Strategia Europa 2020 e del dopo Brexit, sia la base per costruire il post 2020 per un'Europa (e un'Italia) solidale, forte delle sue *evidence* territoriali.

I *target* di crescita 2020 attesi (smart, sostenibilità, inclusione) su cui si gioca questa scommessa sono tra gli oggetti del TIA, il quale è in grado di stimare ex ante ed ex post, ad esempio, il miglior recepimento della regolamentazione (*European better regulation*, *Multilevel spatial planning e soft governance*, *Climate Change adaptation*, ecc.), la capacity building (organizzazione, performance, innovazione progettuale e spesa territorializzata delle istituzioni nazionali e regionali), gli effetti della cooperazione cross-border, e molto altro. A questo scopo, conoscere il livello raggiunto dalla CT all'interno dell'entità geografica sistemica funzionale regionale, che accoglie la spesa dei Fondi Europei Strategici Integrati (FESI), è essenziale per svolgere un TIA comparativo. Questa consapevolezza è anche alla base della richiesta espressa da CEMAT (2017).

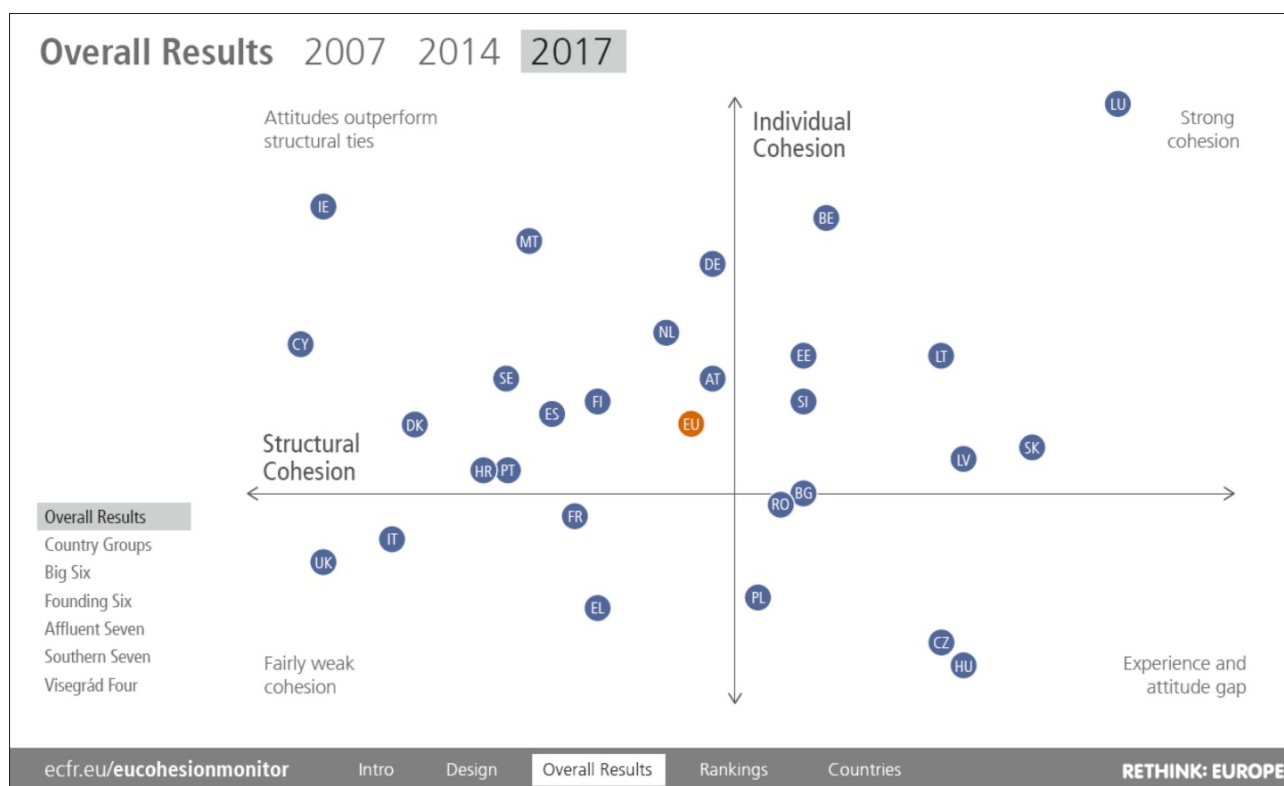
La letteratura scientifica e le sperimentazioni che accompagnano l'evoluzione del TIA, per quanto non amplissime dal 2000 ad oggi, concordano che la conoscenza del territorio, resa sempre più dettagliata dall'impiego di tool-GIS avanzati e rappresentativi della place evidence, è indispensabile nell'attuazione del processo valutativo, soprattutto se questo ha l'obiettivo di pervenire ad una gestione integrata, sostenibile e strategica dei fondi che sostengono la politica europea. Le istituzioni comunitarie (CE, CoR, DG Regio, Parlamento europeo, ecc.) sono fortemente impegnate a sostenere queste argomentazioni, considerando il Territorial Impact Assessment *an ex-ante mechanism* capace di mitigare i risultati deludenti ottenuti dalla Politica di Coesione in UE e in paesi come l'Italia, dove il divario regionale interno e transnazionale è aumentato (Grafico 1).

In un quadro politico di grande incertezza, che ha già portato alla riduzione del 7% dei fondi della PdC e del 5% di quelli della PAC per il post 2020, e dove le traiettorie di crescita della coesione non premiano Italia, Francia, Grecia e Gran Bretagna, ripensare alle modalità di stima e valutazione della CT è un obbligo per la ricerca impegnata a creare un legame tra scienza e politica (Prezioso, 2017-2019).

La necessità di re-interpretare le politiche europee che per loro natura dettano indirizzi generali, ricercando, attraverso la CT, solide basi per una pianificazione dello sviluppo nel medio-lungo periodo, offrendo stabilità e continuità ad investimenti integrati ed appropriati alla valorizzazione delle qualità territoriali, è lo scopo di quella che in Europa si va affermando come 'Geografia della Coesione'.

Emersa dopo una lunga gestazione dalle 'nicchie' della ricerca e della politica (Prezioso, 2008, 2015 e 2018; Faludi, 2015; Barca, 2018), questa Geografia economico-politica sta ora affrontando il tema della CT come una nuova sfida economico-sociale in relazione alla strutturazione dei Fondi strutturali e di investimento europei post 2020, sollevando numerosi interrogativi istituzionali e di governance: cosa può fare la CT per avvicinare l'amministrazione pubblica e la gestione dei fondi ai bisogni del territorio; come utilizzare la CT nel modo più efficace ed efficiente per avvicinare tra loro i territori; che tipo di interventi sulla CT fanno la differenza; quali sono le riforme di governance necessarie per incrementare la CT.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

GRAFICO 1 – Risultati della Politica di Coesione al 2017

FONTE: ECFR, 2019, p.18

Misurare e mappare la CT raggiunta durante il periodo di revisione intermedia UE 2017-2018 rispetto allo stato iniziale 2014 significa, dunque, offrire, attraverso il TIA, sia le reali motivazioni che sottendono la più o meno persistente disparità tra le regioni europee, sia lo stato delle capacità pubbliche (efficienza) nell'utilizzo dei fondi della PdC guardando anche all'uso di strumenti finanziari innovativi (efficacia) come nel caso dei fondi multilivello ITI (Integrated Territorial Investments).

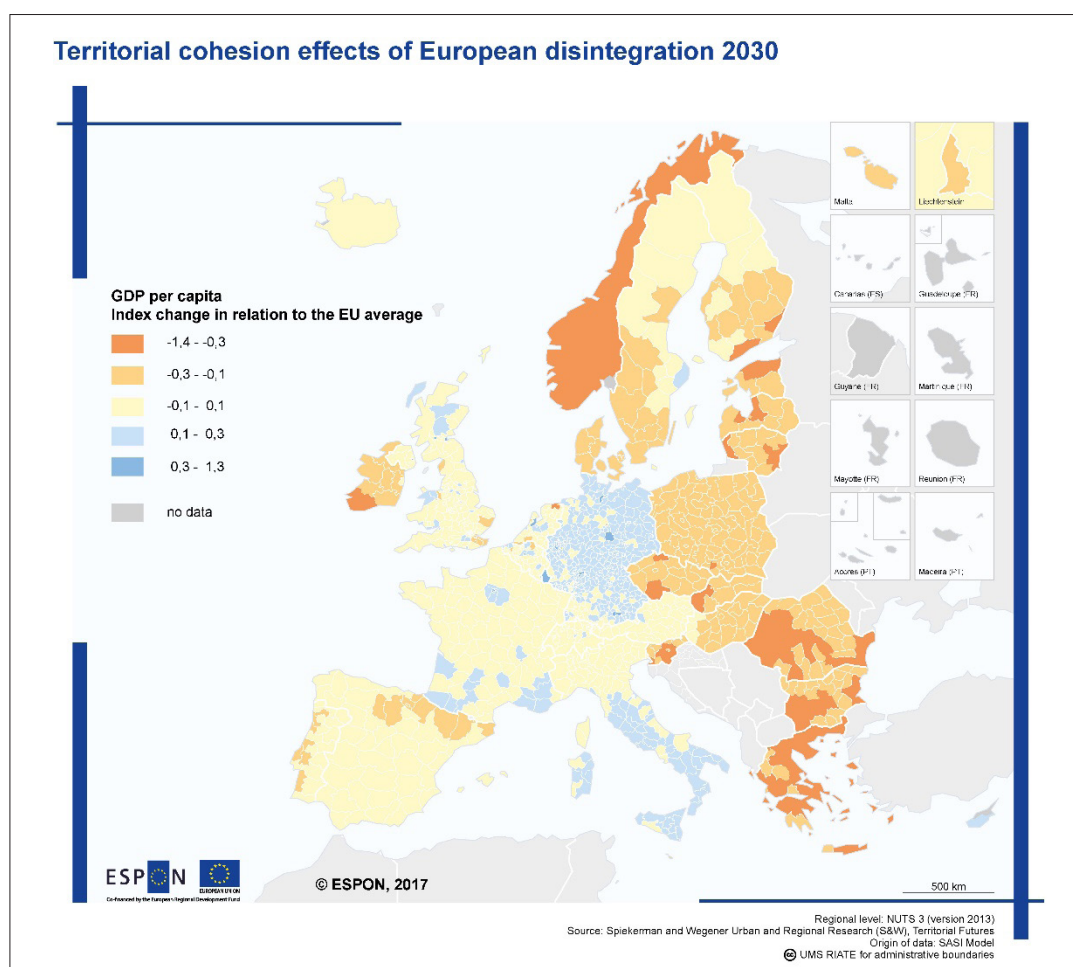
2. Come ripensare la Coesione Territoriale applicando il metodo STeMA-TIA

Studi sperimentali in Europa hanno rilanciato il dibattito sul ruolo e sulla responsabilità regionale nel raggiungere obiettivi di CT. *Capacity building* e risultati di performance sono al momento gli indicatori di una precondizionalità irrinunciabile (affidabilità) per accedere ai fondi destinati ai nuovi programmi di cooperazione transfrontaliera e transnazionale[1] di tipo innovativo, i quali richiederanno una combinazione con i fondi PdC e di altre politiche. Chiari segnali suggeriscono sin d'ora modi, misure e modelli di governance utili ad anticipare questo indirizzo che agisce sulla CT come mezzo iniziale per un avanzamento della crescita[2].

1 A questo scopo e di fronte ad una discontinua efficacia della spesa regionale, la Banca europea per gli Investimenti si è impegnata a sostenere il miglioramento della capacità istituzionale co-finanziando progetti di sviluppo inter-regionali e assistendone la realizzazione (Hyzyk, 2018).

2 È il caso, ad esempio, delle PdC volte a mitigare il Cambiamento Climatico combinate con quelle che realizzano modelli endogeni di economia circolare basati sul concetto di *green infrastructure*.

 ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 1 – Effetti della Coesione territoriale sulla disintegrazione europea 2030

FONTE: ESPON2020, 2017a, p. 20

I progressi e la sufficiente ampiezza raggiunti dalla letteratura, la disponibilità di dati e di strumenti dedicati e il dialogo con gli stakeholder supportano valutazioni dettagliate di Piani Operativi Nazionali e Regionali (PON, POR) a scala intra-regionale e programmi di cooperazione trans e inter-regionale per una misura multilevel della coerenza degli investimenti con i bisogni localizzati.

Inserendo in questo quadro la politica pubblica di Coesione nazionale e regionale, la ricerca PRIN 2015 ha individuato nella valutazione ex ante ed ex post della CT il punto di contatto tra scienza e politica capace di innescare pratiche resilienti agli effetti tendenziali (scenario 2030, Fig. 1) che ipotizzano, non senza motivazioni, la disintegrazione della CT e la 'disconnessione' tra Centro-Nord e Sud-Est dell'UE (Fig. 2). In particolare, alcuni think tanker (Boheme & Mehlbye, 2017) evidenziano la direttrice fortemente coesiva Berlino-Valentia, che, passando per Lussemburgo e Parigi, separerebbe nettamente in due la velocità di crescita europea.

Il post 2020 potrebbe dunque decidere di ricondurre il supporto della PdC a due sole entità macroregionali: quelle poco virtuose e poco coese ultra-periferiche; quelle più coese che si avvicinano alle regioni innova-

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 2
Due ipotesi di disconnessione in Europa basati sulla CT

FONTE: P. Le Galès, 2016

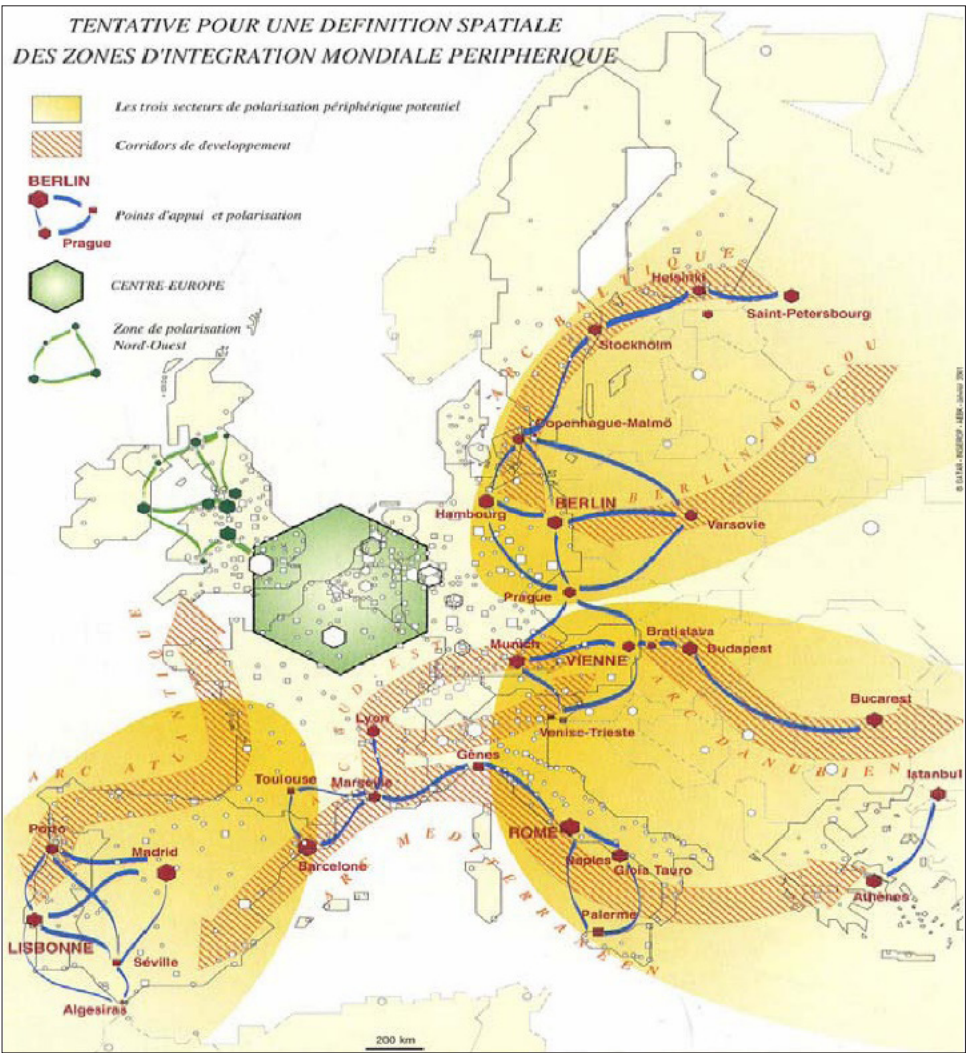



GRAFICO 2
Spesa complessiva delle regioni italiane e settori di investimento (in%) al 2018

FONTE: Prezioso, 2019

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

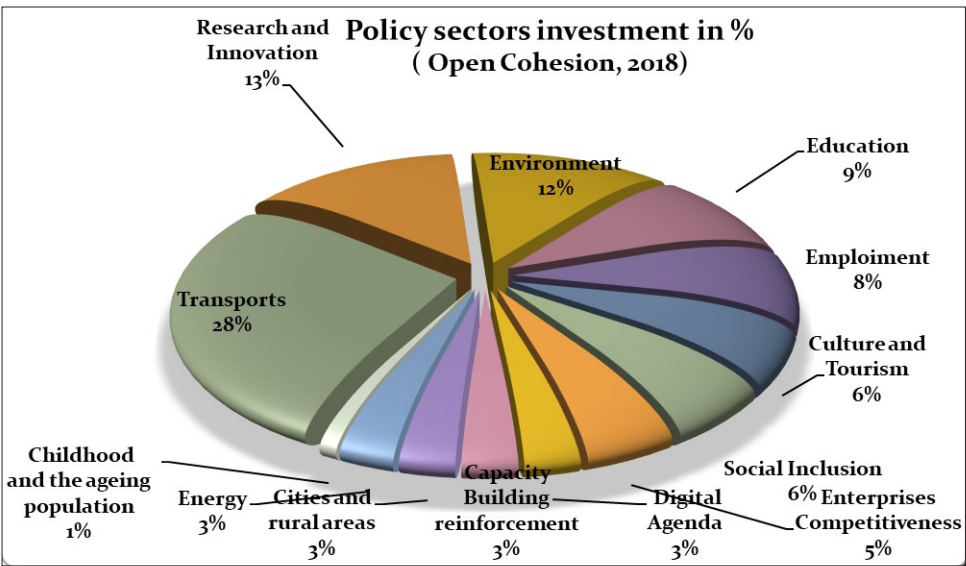
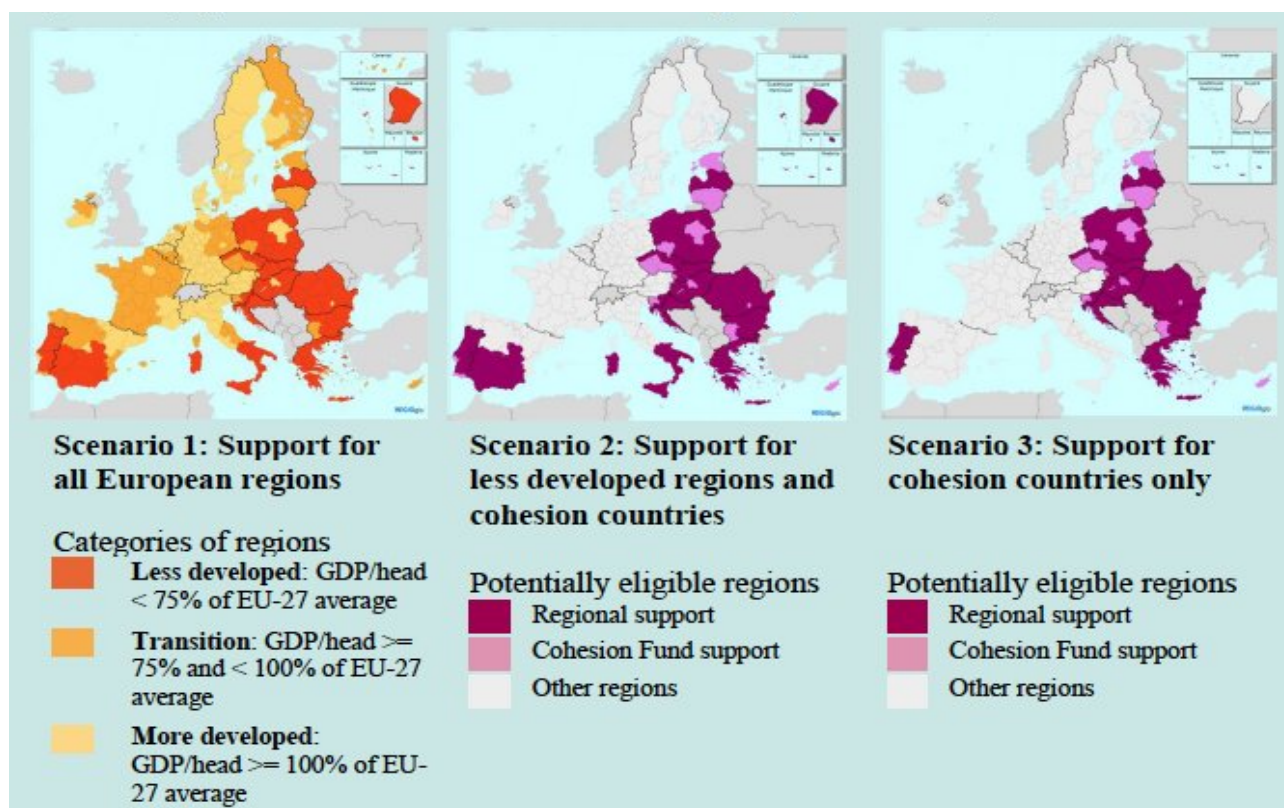



FIGURA 3 – Contributo dei paesi all'EU budget 2021-2027: 3 possibili opzioni

FONTE: European Commission, 2018, p. 4

tive su cui si concentrerebbe la maggior parte dei fondi strutturali e della relativa spesa (Fig. 3). La macro-regione del Sud Italia e del Mediterraneo sarebbe perciò separata dal nucleo competitivo europeo come annunciato nello scenario n. 2 del *White Paper* Juncker 2017.

Mentre la discussione è in corso[3] e si approva il bilancio europeo, i risultati di *mid term review* (2017-2018) non sono particolarmente positivi per la PdC nazionale e regionale, delineando profondi cambiamenti nei risultati attesi dalla cooperazione territoriale regionale, i quali allontanano sempre più l'Italia dai target politici fissati dalla cooperazione coesiva transfrontaliera, transnazionale e interregionale 2020 e dall'Accordo di Partenariato 2014/2017 (Grafico 2).

Per contrastare questa ipotesi e invertire l'attuale tendenza a due anni dal completamento della Strategia 2020, la ricerca PRIN ha stimato le modalità con cui rafforzare la CT ex ante in vista del post in un quadro europeo unificante.

3. Misurare e mappare la Coesione Territoriale in STeMA-TIA. Una doppia utilità

Partendo dalla CT raggiunta nel 2017 dalle Regioni e dalle Province italiane (includendo città e periferie metropolitane, urbanità e ruralità medio-piccole e aree interne), e valutando attraverso il TIA lo stato degli obiettivi target dichiarati nel 2014 (rivisti nel 2017) at-

3 Nel maggio 2018 la Commissione europea ha adottato una nuova architettura della PdC dell'UE per il periodo successivo al 2020, basata, probabilmente, su una nuova generazione di programmi di cooperazione territoriale europea (CTE) generalmente denominati INTERREG.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

traverso i Piani Operativi Nazionali e Regionali (PON e POR) e della relativa spesa in crescita smart, sostenibile e inclusiva, la ricerca sta procedendo a calcolare quanto la CT abbia orientato investimenti sui bisogni territoriali 2014-2017 ottenendone un più o meno rafforzamento/decremento[4].

Questa fase è stata preceduta dalla messa a punto di tipologie utili a stimare la CT, coerentemente con la Geografia della Coesione che fa propria la diversità geografica delle regioni europee (Prezioso, 2015a) e la richiesta di disporre di tipologie regionali funzionali (CEMAT, 2017; ESPON, 2017) da adottare a base di un TIA comparativo delle pre-precondizioni territoriali raggiunte attraverso la spesa dei fondi destinati alla PdC.

La ricerca PRIN ha implementato e riprogettato le tipologie territoriali già alla base del modello iniziale di STeMA-TIA (Prezioso, 2006; 2011) alla luce di studi empirici/applicati regionali (condotti ad esempio in ESPON o in RSA, o attraverso applicazioni a scala regionale) che evidenziano come la diversità economico-geografica (presenza di grandi aree urbane o periferie interne, caratteri fisici, caratteristiche socio-economiche, ecc.) e la scelta territoriale alla base dell'applicazione dello strumento di valutazione segnano la differenza nel calcolo della capacità regionale di investire nel raggiungimento degli obiettivi della domanda locale e della complementarità con le politiche nazionali al fine di amplificare l'effetto e le potenzialità della CT nel quadro della PdC.

Nel contesto dello STeMA TIA-CT è infatti indispensabile fornire una base cognitiva esaustiva dell'economia locale, del relativo capitale territoriale, della struttura socio-economica e ambientale, delle parti interessate formali/informali e del grado di apertura economica.

Analizzando nel contempo gli ostacoli posti all'efficiente spesa dei fondi di coesione attraverso i Programmi Operativi Regionali[5] – la cui impostazione produce effetti sia sul potere di spesa regionale, sia sul potenziale coesivo dei programmi cooperativi europei, sia sulla generale fiducia dei cittadini nell'amministrazione – i confini amministrativi sono apparsi come un forte limite alla definizione di tipologie funzionali di CT.

Tuttavia, poiché la metodologia STeMA-TIA affronta la questione a diverse scale geografiche e statistiche della politica regionale/decisionale, territorializzando il processo di valutazione ex ante ed ex post per tipologie funzionali territoriali, le tipologie della CT ex ante sono state costruite da un lato superando i confini amministrativi per dare una risposta più rapida e flessibile alla domanda derivante dai bisogni regionali, dall'altro mantenendone il segno distintivo (confine amministrativo).

Applicando l'analisi sistemica quali-quantitativa propria della metodologia STeMA[6] a scala regionale e locale e considerando che dal secolo scorso (Chicago School) ad oggi molta letteratura ha contribuito alla costruzione di 'aree funzionali' (urbane, urbane, rurali, rurali, rurali, metropolitane, ecc.) utili alla pianificazione e programmazione, seguendo approcci: amministrativi, morfologici, funzionali (OCSE); cluster spaziali e statistici (economisti e statistici); multidimensionali (pianificatori); sistemici (geografi, CEMAT); è stato possibile individuare 'per sovrapposizione' un insieme di 7 tipologie sistemiche funzionali regionali (TSFR) (Tab. 1) e 28 sub-regionali ricorrenti e comparabili.

Queste includono:

- una prima caratterizzazione regionale e sub-regionale funzionale utilizzata a scala europea per la misura della Strategia Lisbona/Gothenbourg (Prezioso, 2006);
- i risultati di due rapporti tecnici sul tema delle Functional Urban Areas (ESPON 2011, 2014);

4 Traferendo i 9 step logici della metodologia STeMA-TIA (Prezioso, 2011) a più di 60 ricercatori organizzati in 10 Unità, più di 150 indicatori con copertura statistica sono stati selezionati, combinati e georeferenziati per stimare la base territoriale coesiva iniziale (2017) e l'incremento potenziale ammissibile. I risultati definitivi saranno resi pubblici alla fine del 2019.

5 i) la difficoltà di rendere territorializzato il processo di elaborazione di una politica coerente per rispondere alle reali esigenze di sviluppo; ii) la conseguente difficoltà di selezione dei beneficiari appropriati degli investimenti locali; iii) la mancanza di coinvolgimento degli stakeholders territoriali e dei cittadini; iv) un adeguato sistema di monitoraggio territorializzato della spesa basato sulle tipologie funzionali; v) la mancanza di strumenti di valutazione territoriali ben adattati; vi) la lentezza delle procedure amministrative (debolezza della capacità istituzionale).

6 Definibile anche come un processo SMART: Specifico, Misurabile, Accettabile, Realistico, Time developing a diversi livelli sussidiari gerarchicamente organizzati.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

TABELLA 1 – Lista delle 7 Tipologie Sistemiche Funzionali Regionali (TSFR)

1. MEGA and Metropolitan Systems in 4 different morphological typologies, with high urban influence and transnational/national functions able to make cooperation between cities (or city parts) at regional, national, transnational level
2. High Urban influence Systems in 4 different morphological typologies, with transnational/national specialised functions able to make urban-rural cooperation between interconnected areas at regional, national, transnational level
3. High Urban influence Systems in 4 different morphological typologies, without specialised functions and low transnational/national functions, able to make rural cooperation between authorities in interconnected areas at regional, national, transnational level
4. High Urban influence Systems in 4 different morphological typologies, without specialised functions and transnational/national functions, not able to make rural cooperation between at regional, national, transnational level
5. Low Urban influence Systems in 4 different morphological typologies, with transnational/national specialised functions able to make rural cooperation between interconnected areas at regional, national, transnational level
6. Low Urban influence Systems in 4 different morphological typologies, with regional/local functions, not able to make rural cooperation between interconnected areas at regional, local level
7. Low Urban influence Systems in 4 different morphological typologies, without specialised functions and transnational/national functions, not able to make rural cooperation between at regional, national, transnational level.

FONTE: Prezioso, 2019

- le tipologie di macro-regioni funzionali (ad esempio, Danubian, Baltic, Great Region, ecc.) elaborate nell'ambito del programma ESPON2013 (progetti TeMO, ITAN, STAR, STAR, TerrEVI, POLYCE, METROBORDER) al fine di sostenere modelli comuni di governance, processi di metropolitanizzazione a scala LUA, policentrismo utile alla cooperazione coesa e resilienza alle crisi per un uso transnazionale sussidiario dei fondi UE;
- le cinque tipologie funzionali della cooperazione transfrontaliera, le 4 tipologie di territori della diversità geografica e le 4 tipologie di *inner periphery* (progetti ESPON2020: BRIDGE, PROFECY, TERRITORIAL FUTURES);
- diverse tipologie[7] elaborate attraverso STeMA dal 2003 ad oggi all'interno di piani regionali, transnazionali nazionali e progetti (Prezioso, 2003-2018).

Le TSFR contemplano vari livelli di influenza (dal più urbano al più rurale, dal più funzionale per la dotazione di servizi a quello con minore dotazione) in geomorfologie che vanno dalla pianura alla montagna, tenendo conto del più o meno ampio e alto livello di dotazione di servizi, di interazione, cooperazione e interconnessione tra istituzioni e luoghi.

La Fig. 4 mostra le TSFR correlate alla CT raggiunta nel 2018 dal territorio regionale (CT iniziale), su cui avviare il TIA per individuare i settori di policy che meglio potrebbero rispondere alle esigenze di sviluppo regionale/locale, contribuendo al tempo stesso a raggiungere gli obiettivi del 2020, combinando in un tempo molto breve le sfide in uno scenario di lungo termine.

Comparando le attuali TSFR con le precedenti elaborazioni svolte dall'A. (Fig. 5), si nota come queste siano da un lato aumentate (da 6 a 7) per effetto dell'inserimento di nuove variabili, da un altro territorialmente modificate. Alcune aree metropolitane mantengono un iniziale alto livello CT ed hanno esteso la loro influenza

7 Ad esempio, a scala metropolitana e provinciale, includono i) 5 tipologie di sistema insediativo, ii) 4 grandi unità geomorfologiche e relative sotto-unità, iii) unità micropaesaggistiche.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 4
Stato della CT nelle province italiane nel 2018

FONTE: Prezioso, 2019

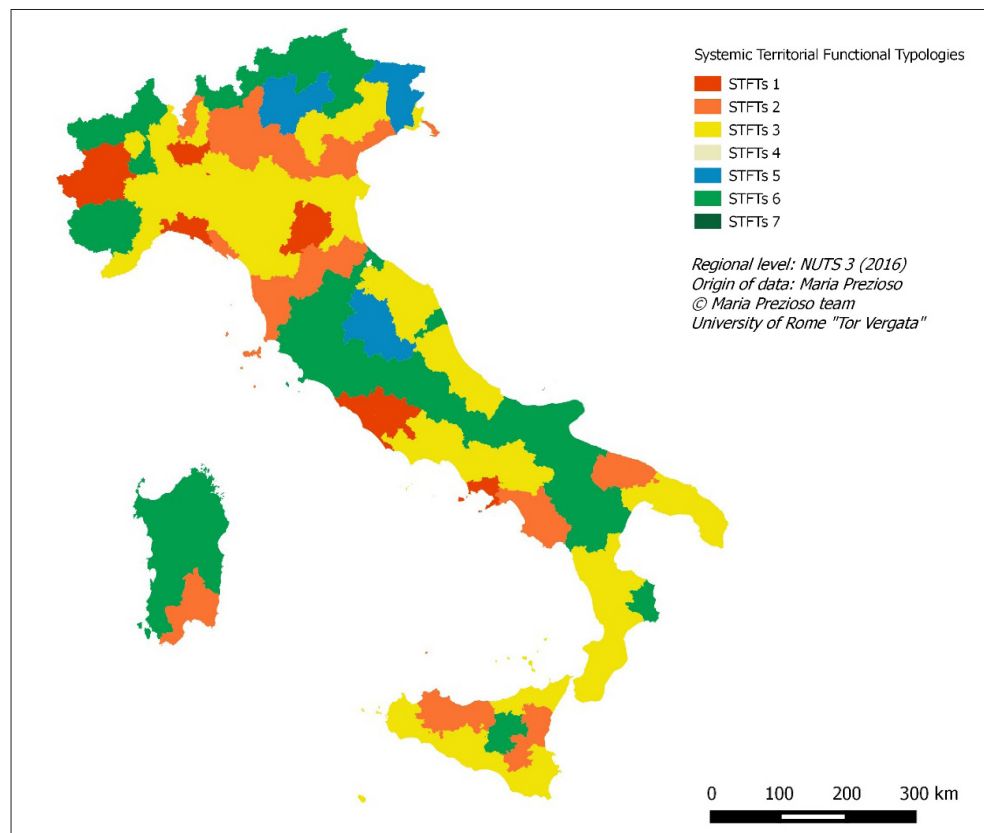
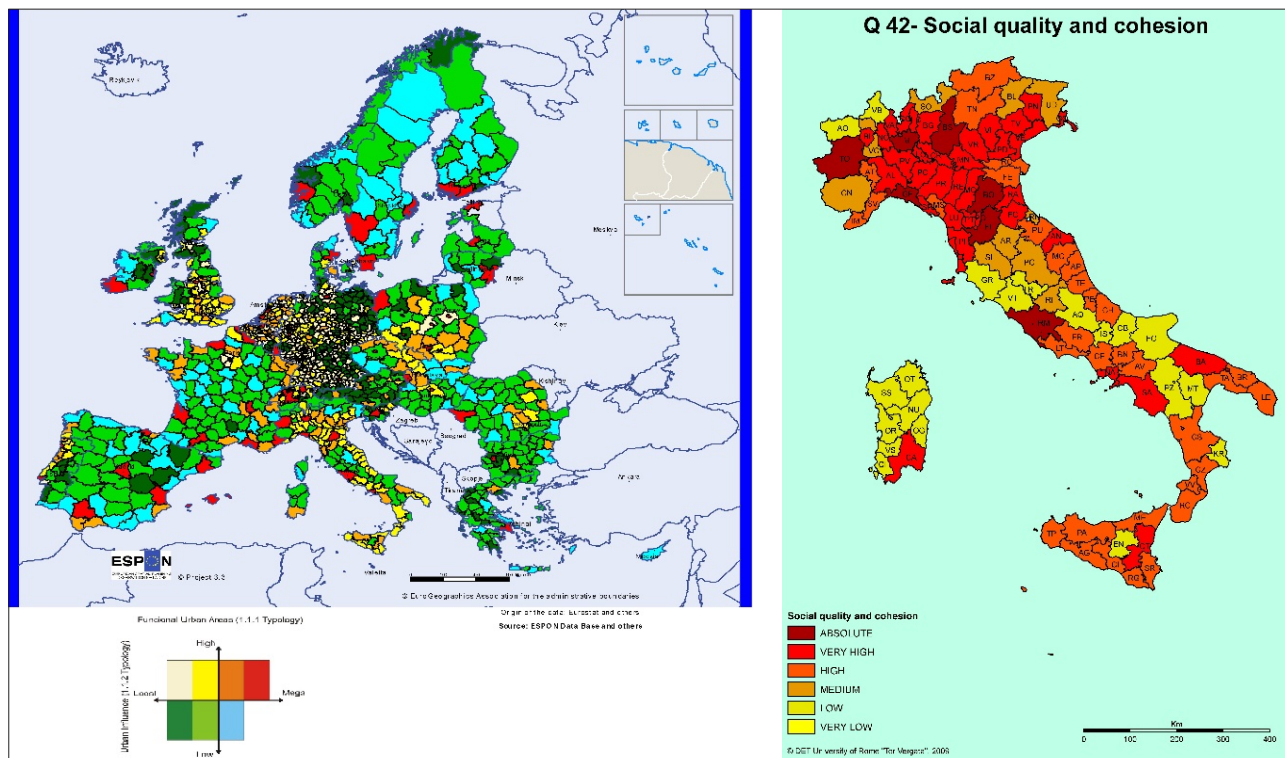



FIGURA 5
Stato delle tipologie di CT nelle province:
a) – europee (2006);
b) – italiane (2011)

FONTE: Prezioso, 2006 p. 79 e Prezioso, 2011

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

in aree contigue a scala transnazionale. Il livello di CT resta tuttavia medio in gran parte del Paese, medio basso o particolarmente basso nelle zone montane transfrontaliere, in Sardegna così come in zone rurali isolate. Un'area diagonale che si estende dalla costa Nord-Ovest alla costa Sud-Est (in verde) si va tuttavia lentamente evidenziando seppure a bassa coesione, a dimostrazione che la CT cresce/decresce indipendentemente dall'ambito amministrativo regionale. Piuttosto, essa dipende dall'interpretazione che le istituzioni regionali danno del capitale potenziale locale e dei suoi bisogni nel raggiungere gli obiettivi della strategia Europa 2020 nella gestione dei bisogni della spesa in PdC a sostegno dell'identità locale. Un livello medio di CT si manifesta anche nelle periferie interne delle aree montane e nelle aree che hanno sviluppato politiche interregionali. Si stima che un buon livello di CT sia stato raggiunto anche attraverso la partecipazione a progetti di cooperazione dove più è forte la fiducia nell'UE.

4. Riflessioni aperte sul lavoro in corso

Nel quadro evolutivo della dimensione territoriale della CT come pre-condizionalità di accesso al post 2020, la ricerca si è avvalsa di punti di vista concettuali e sperimentali diversi, tra cui quelli degli stakeholder che partecipano alla realizzazione del consenso politico-istituzionale, scientifico e tecnico nella pratica progettuale della CT alle diverse scale d'intervento. Il peso del diverso background, anche geografico, che ancora separa scienza e politica se da un lato rappresenta un forte valore aggiunto nella comprensione della molteplicità di aspetti e dimensioni che compongono la CT, dall'altro ha posto importanti questioni tassonomiche, la cui risoluzione ha innovato i tradizionali schemi del linguaggio geografico, rendendo la CT coerente con il concetto di diversità come capacità competitiva regionale basata sulla consapevolezza del proprio capitale cooperativo territoriale potenziale, più che con quello di convergenza economica.

Le TSFR rappresentano questo capitale e si collocano tra i risultati utili a rendere più efficace la valutazione richiesta dalla Commissione Europea (CE) alle Regioni (singolarmente o per meso e aggregati macro-regionali) al fine di fornire le condizioni tecniche e territoriali che riflettono i progressi nella crescita della CT. Le TSFR hanno quindi lo scopo di riconsiderare alla luce dei bisogni territoriali risultati oggi discontinui o assenti nell'attuazione della crescita della CT, contrastando la mancanza di *capacity building*, di una governance regionale innovativa e di strumenti finanziari (VII Rapporto sulla Coesione. CE, 2017) in grado di ispirare strategie territoriali, strategiche e integrate comuni.

Dopo il calcolo dell'andamento della coesione strutturale 2007-2017 (ECFR, 2019), pensare ad una nuova CT europea in due *strand* potrebbe, infatti, essere davvero una cattiva soluzione politica sia per diverse regioni ultraperiferiche (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Cipro, Malta), attualmente gestori di programmi di cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale, sia per la coesione territoriale europea nel suo complesso.

Il processo di sviluppo della CT nell'ambito della politica europea post 2020 è dunque ad un punto di svolta cruciale. E poiché la diversità territoriale è ancora considerata una variabile esogena, è compito della ricerca spingere perché le caratteristiche territoriali entrino nei processi di valutazione degli obbiettivi regionali, condizionandone gli esiti. Le caratteristiche territoriali coesive, come condizione preliminare all'investimento, e la loro "misura" attraverso le TSFR, sono ancora lontani dall'aver ottenuto un pieno consenso politico-istituzionale. Al fine di sostenere le nuove generazioni di politiche, nell'ambito del negoziato post 2020 e al di là della forte asimmetria tra le Regioni, è necessario dotarsi di TSFR come prova del progresso innovativo raggiunto dalle politiche pubbliche regionali basate su un'accresciuta capacità istituzionali. Per quanto riguarda il campo di applicazione, la scala NUTS3 delle TSFR sembra la base corretta per soddisfare l'incontro tra esigenze locali e soluzioni politiche.

Valutare l'impatto territoriale su base coesiva significa, dunque, per le regioni italiane verificare e contrastare la presenza di comportamenti territoriali asimmetrici; e, al contempo, attribuire più 'spazio' ai diversi punti di vista (diversità geografiche) espressi dai livelli amministrativi o politici (nazionali, regionali o locali), a tipi di regione o dimensioni settoriali quali quelle transfrontaliere o rurali, o a aree funzionali quali: macroregioni, bacini fluviali, aree del mercato del lavoro, aree

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

di servizio, aree metropolitane. Le TSFR elaborate attraverso STeMA-TIA forniscono anche una base di conoscenza condivisa sia per la progettazione e la valutazione dei programmi sul territorio, sia per l'attuazione della capacità regionale di intervento per la modifica dell'allocazione dei fondi *in itinere*.

Misurare attraverso le TSFR gli impatti, di qualunque policy, sulla CT è una condizione preliminare in grado di responsabilizzare le istituzioni (*accountability*) nelle scelte strategiche integrate di investimento per il futuro. È particolarmente utile di fronte all'architettura proposta per la nuova Politica di Coesione, che potrebbe vedere la macroregione del Sud separata dal nucleo competitivo europeo, disegnando uno scenario politico ed economico regressivo rispetto alla coesione territoriale europea nel suo complesso.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Bibliografia

Barca F. (2018), "The need for a place-based approach", in: ESPON Seminar, *Territorial Cohesion Post 2020: Integrated Territorial Development for Better Policies*, Sofia, 30-31 May.

Bohme K., Mehlbye P. (2017), *More territorial cooperation post 2020? A contribution to the debate of future EU Cohesion Policy*, Spatial Foresight Brief 2017:8, Luxembourg. Available at http://projects.mcrit.com/foresightlibrary/index.php/policies-menu/1076-more-territorial-cooperation-post-2020-a-contribution-to-the-debate-of-future-eu-cohesion-policy

CEMAT (2017), *Functional Areas in Member States of the Council of Europe*, 17th Conference, Bucharest (https://www.coe.int/en/web/conference-ministers-spatial-planning/17th-cemat).

Commissione Europea (2017), *La mia regione, la mia Europa, il nostro futuro: Settima Relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale*, Bruxelles.

European Commission (2018), *EU Budget for the future, Informative Leaflet*. Available at https://ec.europa.eu/commission/news/eu-budget-future-2018-dec-04_en

ESPON (2011), *The functional urban areas database*, Technical Report, Luxembourg.

ESPON (2014), *Functional urban areas (FUA) and European harmonisation*, Technical Report, Luxembourg.

ESPON2013 (2009-2014), TeMO, ITAN, STAR, STAR, TerrEVI, POLYCE, METROBORDER projects (https://www.espon.eu/programme/projects/project-overview).

ESPON2020 (2016), BRIDGE – *Territories with Geographical Specificities*, Inception report, Luxembourg (https://www.espon.eu/geographical-specifities).

ESPON2020 (2017), PROFECY – *Inner Peripheries: National territories facing challenges of access to basic services of general interest*, Final Report, Luxembourg (https://www.espon.eu/inner-peripheries).

ESPON2020 (2017a), *European Territorial Review: Territorial Cooperation for the Future of Europe*, Luxembourg.

ECFR (2019), E*ucohesion monitor* (https://www.ecfr.eu/eucohesionmonitor).

Faludi A. (2015), "The territorial dimension of the EU Cohesion Policy", in: RSA, *Workshop on the EU Cohesion Policy: Focus on The Territorial Dimension*, IGOT, Lisbon, 05-06 Nov. (http://www.mopt.org.pt).

Hyzyk S. (2018), *Territorial Cohesion Post 2020: Integrated Territorial Development for Better Policies*, ESPON Seminar, Sofia 30-31 May.

Juncker J.C. (2017), *White Paper on the future of Europe: Avenues for unity for the EU at 27*, EC, Bruxelles.

Le Galès P. (2016), "Cities are back in towns", in ESPON Seminar, *Where are European cities heading? Evidence for better policy-making*, Bratislava, 7-8 Dec.

Prezioso M. (2006, a cura di), *Territorial Dimension of the Lisbon-Gothenburg Process*, Luxembourg ISBN 88-548-0504-1 available at http://www.espon.eu/main/Menu_Projects/Menu_ESPON2006Projects/Menu_CoordinatingCrossThematicProjects/lisbonstrategy.html

Prezioso M. (2008), "Cohesion policy: methodology and indicators towards common approach", in: *Romania Journal of Regional Science*, 2, pp. 1-32.

Prezioso M. (2011, ed by), *Competitiveness in sustainability: the territorial dimension in the implementation of Lisbon/Gothenburg processes in Italian regions and provinces*, Pátron, Bologna.

Prezioso M. (2011a), "STeMA: Proposal for Scientific Approach and methodology to TIA of Policies", in: Farinos Dasì J (ed), *De la Valuacion Aambiental Estrategica a la Evaluacion de Impacto Territorial*, Generalitat Valenciana/PUV, Valencia Autonomus Region Government/University of Valencia Publications Office, Valencia, pp. 100-130.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Prezioso M. (2015), "Perspectives for achieving Territorial Cohesion in Europe", in: RSA, *Workshop on the EU Cohesion Policy: Focus on The Territorial Dimension*, IGOT, Lisbon, 05-06 Nov. (http://www.mopt.org.pt/uploads/1/8/5/5/1855409/maria_prezioso__university_of_rome_%E2%80%93_tor_vergata_.pdf).

Prezioso M. (2018), "Quale TIA per una politica di Coesione Territoriale 2020 e post", in: Prezioso M. (a cura di), *Quale Territorial Impact Assessment della Coesione Territoriale nelle regioni italiane. La concettualizzazione del problema*, Pátron, Bologna, pp. 29-72.

Prezioso M. (2019), "Measuring the progress towards territorial cohesion: a TIA application to the regional development programs", in: ESPON Scientific Conference 2018, *Building the next generation of research on territorial development*, London, 14 November 2018, ESPON, Luxembourg, pp. 62-68.

Prezioso M. (PI) (2017-2020), *Territorial Impact Assessment della coesione territoriale delle regioni italiane. Modello, su base place evidence, per la valutazione di policy rivolte allo sviluppo della green economy in aree interne e periferie metropolitane*, PRIN 20155NXJ8T – SH3, MIUR-Università di Roma Tor Vergata, Roma.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA 2019 (165), 24–44

ISSN 2282-572X (online) ISSN 0044-9733 (print)
http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933

DOI: 10.13137/2282-572X/29676

Una proposta per la definizione e rilevazione del capitale territoriale in Italia*

A proposal for the definition and detection of territorial capital in Italy

Stefano De Rubertis, Camilla Mastromarco, Marilena Labianca

Università del Salento; stefano.derubertis@unisalento.it, camilla.mastromarco@unisalento.it, labiancamarilena@libero.it

Riassunto

Il concetto di capitale territoriale è stato discusso in numerosi documenti internazionali e in differenti ambiti disciplinari. Dalla rassegna della letteratura si evince una ricorrenza definitoria di alcuni contributi e un recente rinnovato interesse per l'argomento. Tutto ciò in un contesto di profondo cambiamento che ha visto la graduale affermazione di un punto di vista "territoriale" e dal "basso" rispetto ai tradizionali approcci "esogeni" e "dall'alto". In quest'ottica, la maggiore attenzione posta sul soddisfacimento dei bisogni locali relativizza anche il concetto di risorsa. La dimensione socio-culturale assume un ruolo chiave in quanto da essa dipende la rappresentazione del territorio e, quindi, gli obiettivi di sviluppo di una comunità. Da questo punto di vista, il concetto di capitale territoriale sembra fornire un importante contributo, soprattutto in termini di definizione del quadro logico di riferimento. Nel presente lavoro, a partire dalla letteratura, si cerca di elaborare una definizione di "capitale territoriale" che, pur rispecchiando gli elementi di complessità a cui si è fatto cenno, possa essere applicata a diversi contesti e consentire una semplificazione schematica della rappresentazione delle qualità territoriali. L'analisi dei fattori che lo determinano e la scelta delle variabili per la sua rappresentazione fanno emergere chiaramente la necessità di riflettere ulteriormente sugli approcci per la sua misurazione e sulle modalità del suo impiego a supporto delle politiche di sviluppo.

Parole chiave

Capitale territoriale, Sviluppo, Nuts 3

Abstract

The concept of territorial capital has been discussed in numerous international documents and in different disciplinary fields. The review of the literature shows a definitive recurrence of some contributions and a recent renewed interest in the theme. This happened in a context of profound change that has seen the gradual affirmation of "territorial" and "bottom-up" approaches compared to the traditional "exogenous" and "top-down" ones. From this point of view, the greater attention paid to the satisfaction of local needs also relativizes the concept of resource. The socio-cultural dimension assumes a key role as it depends on the representation of the territory and therefore the development objectives of a community. Then, the concept of territorial capital seems to provide an important contribution, especially in terms of defining the logical framework of reference. In this research, starting from the literature, the aim is to elaborate a definition of "territorial capital" which, while reflecting the elements of complexity referred to, can be applied to different contexts and allow a schematic simplification of the representation of the territorial qualities. The analysis of the factors that determine it and the choice of the variables for its representation clearly highlight the need to reflect further on the approaches for its measurement and on the modalities of its use in support of development policies.

Keywords

Territorial capital, Development, Nuts 3

* Il presente contributo si basa sugli sviluppi di una ricerca avviata nell'ambito del Prin 2015 "Territorial Impact Assessment della coesione territoriale delle regioni italiane. Modello, su base place evidence, per la valutazione di policy rivolte allo sviluppo della green economy in aree interne e periferie metropolitane" e di una ricerca frutto della collaborazione tra il Dipartimento di Scienze dell'Economia dell'Università del Salento e la CCIAA di Lecce. Sono da attribuire a Stefano De Rubertis i paragrafi 2 e 5, a Camilla Mastromarco il paragrafo 3, a Marilena Labianca i paragrafi 4 e 6, a tutti gli autori introduzione e conclusioni. A causa della mancanza di omogeneità dei dati utilizzati a scala provinciale, la cartografia riporta i confini al 2001. Si ringraziano i Referee anonimi per i preziosi suggerimenti.

1. Introduzione

Il concetto di capitale territoriale è stato discusso in numerosi documenti di grandi istituzioni internazionali e saggi scientifici di differenti ambiti disciplinari. Alcuni di questi contributi (OECD, 2001; Dematteis, Governa, 2005; Camagni, 2009) hanno influenzato sia la definizione sia i tentativi di misurazione del capitale territoriale, segnando il tracciato seguito dal recente rinnovato interesse per l'argomento (ne sono esempio: Fratesi, Perucca, 2014; Prezioso *et al*., 2016; Lacquement, Chevalier, 2016). In effetti, com'è noto, l'attenzione per le qualità territoriali aveva assunto un certo rilievo nell'ultimo quarto del secolo scorso. Essendo cresciuto lo scetticismo nei confronti dei cosiddetti approcci esogeni e della loro effettiva capacità di ridurre i divari regionali, alla visione funzionalista dello sviluppo "dall'alto" si andò affiancando gradualmente un punto di vista che potremmo dire territoriale. Nella nuova prospettiva, era enfatizzata l'importanza dei processi di sviluppo "dal basso" ed era esaltato l'obiettivo del soddisfacimento dei bisogni fondamentali di una comunità (Conti, 2012; Dini, 2007).

Negli anni '70, in tutto l'Occidente si manifestarono importanti cambiamenti culturali, con significative ripercussioni sulla configurazione dei modelli produttivi e sull'interpretazione dei processi di sviluppo. Nei nuovi modelli produttivi, le esternalità erano considerate uno dei più importanti fattori di localizzazione, conferendo ulteriore importanza alle qualità dei territori, come è evidente nei contributi della specializzazione flessibile e dei costi di transazione, negli studi sui distretti industriali italiani, negli approcci istituzionalisti, della regolazione e del *milieu innovateur* (De Rubertis, 2008). Lo sviluppo era interpretato sulla base di elementi della teoria neoclassica e fondamentalmente incentrato sulla crescita, ma faceva proprie contaminazioni eterodosse le quali talvolta potevano includere anche variabili di natura non strettamente economica. Il rilievo assunto dalle qualità locali sui processi di sviluppo permeò, sia pure in maniera molto disomogenea, anche le strategie di sviluppo formulate da istituzioni internazionali e da governi nazionali (De Rubertis, 2013): i programmi Leader in Europa e la programmazione negoziata in Italia sono tra gli effetti più evidenti del diffondersi del nuovo approccio "dal basso" che tuttora è considerato di assoluto rilievo.

L'enfasi posta sul soddisfacimento dei bisogni locali relativizza anche il concetto di risorsa che diventa effettivamente tale soltanto se per la popolazione locale rappresenta uno strumento effettivo o potenziale per il raggiungimento dei propri traguardi di sviluppo.

Da questo punto di vista, il concetto di capitale territoriale sembra fornire un supporto importante, soprattutto in termini di definizione del quadro logico di riferimento. Se obiettivi e traguardi di sviluppo non sono più universali ma localmente differenziati, allora anche le qualità di cui un territorio è dotato possono essere interpretate, rappresentate e utilizzate dagli attori sia locali che non-locali in maniera differente, con esiti spesso imprevedibili. Emerge quindi una sorta di primato della dimensione socio-culturale dalla quale dipende la rappresentazione del territorio. Quest'ultima, a sua volta, determina scelte e azioni che, circolarmente, contribuiscono ad alimentarla. Da questa prospettiva, l'analisi territoriale non individua risorse che in assoluto sono considerate capaci di sostenere lo sviluppo ma riconosce piuttosto un capitale territoriale localmente differenziato in grado di rispondere ai bisogni effettivi della popolazione.

Nelle pagine seguenti, a partire da un'attenta disamina della letteratura più rilevante, si tenta di elaborare una definizione di "capitale territoriale" che, pur rispecchiando tali elementi di complessità, risulti sufficientemente flessibile da essere applicata a un'ampia gamma di contesti (paragrafo 2) e da consentire una semplificazione schematica della rappresentazione delle qualità territoriali. La disamina dei fattori che lo determinano e la scelta di variabili che meglio sembrano rappresentarli (paragrafi da 3 a 6) fanno emergere limiti e margini di miglioramento negli approcci alla misurazione e di conseguenza forniscono suggerimenti su come migliorare la qualità delle informazioni prodotte.

2. Definizioni e misurazione del capitale territoriale

Al pari di molte altre grandi istituzioni internazionali, l'OECD aveva sempre attribuito le cause dei diva-

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

ri di sviluppo ai tradizionali fattori di scala nazionale: dimensione dei mercati, stabilità politica, qualità della forza lavoro… Nel 2001, probabilmente per effetto dell'onda lunga della rivalutazione dei processi di sviluppo dal basso, la stessa istituzione per la prima volta prestò grande attenzione a fattori di scala regionale:

> Il ritorno di un investimento è strettamente collegato al luogo in cui l'investimento è realizzato e il tasso del rendimento può spesso variare considerevolmente da un luogo all'altro. [… È dimostrato] che gli investimenti esteri sono attratti dalle aree in cui sono attesi i rendimenti più elevati. Ciò è dovuto a numerosi fattori, quali la dimensione del mercato del paese di destinazione, la sua stabilità politica e sociale, la qualità delle infrastrutture e della forza lavoro e gli incentivi disponibili. Lo stesso vale per le unità territoriali all'interno dei paesi, in quanto è ora riconosciuto che ogni area dispone di uno specifico capitale - il proprio 'territorial capital' – diverso da quello di tutte le altre aree e determinato da molti fattori, di volta in volta evidenziati da varie teorie. Questi fattori potrebbero includere la localizzazione geografica e la dimensione dell'area, fattori produttivi, clima, tradizioni, qualità della vita o economie di agglomerazione generate dalle città, ma potrebbero anche includere incubatori di imprese, distretti industriali o altre reti di imprese che riducono i costi di transazione. Altri fattori potrebbero essere interdipendenze non negoziabili, come intese, consuetudini e regole informali (che consentono agli attori economici di lavorare insieme in condizioni di incertezza) o come la solidarietà, la mutua assistenza e la condivisione di idee che spesso si riscontra in clusters di piccole e medie imprese impegnate nello stesso settore (capitale sociale). Infine, come sostiene Marshall, c'è un fattore intangibile, 'qualcosa nell'aria', chiamato 'ambiente' che è il risultato di una combinazione di istituzioni, regole, pratiche, produttori, ricercatori e *policy-makers* che rendono possibili un certo tipo di creatività e di innovazione (OECD, 2001, p. 15).

La definizione dell'OECD è ripresa da Dematteis e Governa (2005, p. 27), secondo i quali il capitale territoriale è «un insieme localizzato di beni comuni, che producono vantaggi collettivi» ed è caratterizzato da:

- immobilità: si tratta di qualità legate al luogo, non trasferibili;
- specificità: essendo legate al luogo presentano particolarità difficilmente rintracciabili altrove;
- patrimonialità: si accumulano e sedimentano solo nel lungo periodo e «non sono producibili a piacere in tempi brevi».

Inoltre, «le componenti del capitale territoriale possono essere raggruppate in queste grandi classi:

- condizioni e risorse dell'ambiente naturale, compresa la posizione geografica;
- "patrimonio" storico culturale, sia materiale (monumenti, paesaggi, ecc.), sia immateriale (lingue e dialetti, saperi tradizionali, ecc.);
- capitale fisso accumulato in infrastrutture e impianti, considerato nel suo insieme e per le esternalità che ne derivano;
- beni relazionali (Storper, 1997), incorporati nel capitale umano locale, come capitale cognitivo locale, capitale sociale, varietà culturale, capacità istituzionale» (Dematteis, Governa, 2005, p. 27).

Secondo i due autori, affinché si possa parlare di sviluppo territoriale, è necessario che il locale assuma un livello di organizzazione autonoma che gli consenta di interagire proficuamente con i propri contesti. La centralità del territorio e dei processi dal basso in quest'approccio è ancora più spiccata: qualunque politica economica, sociale e culturale per poter essere efficace deve agire sulla territorialità attiva (Dematteis, Governa, cit.). Quest'ultima è intesa come «esito di un processo di costruzione delle azioni e dei comportamenti che definiscono le pratiche (anche conoscitive) degli uomini in rapporto alla realtà materiale» (Governa, 2005, p. 57). Si tratta della «azione collettiva territorializzata e territorializzante dei soggetti locali» ed è diretta alla elaborazione di strategie inclusive (Dematteis, Governa, 2005, p. 26).

Secondo contributi successivi, informati sia dal rapporto OCSE sia dai lavori di Dematteis e Governa, «[… le] risorse locali possono essere trasformate in capitale territoriale, che può essere definito come lo stock di risorse specifiche di un luogo, disponibili per coloro che vi lavorano e vivono»; ma ciò che più conta è che questa trasformazione da risorse a capitale avviene grazie a un ulteriore elemento che compone i fattori immateriali: il capitale simbolico che «posto al centro dei capitali

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

territoriali [...] rappresenta l'insieme dei simboli prodotti dalla società locale, da intendere come rappresentazione dei diversi capitali sia in termini di concezione interna sia in termini di percezione esterna» (Belletti, Berti, 2012, pp. 40 e 44).

Nel contributo di Camagni (2009), l'ottica è più strettamente economica, visto che il capitale territoriale determinerebbe la capacità competitiva delle regioni. Secondo l'autore, le regioni non competono in base al principio ricardiano di vantaggio comparato ma in base a un più generale principio smithiano di vantaggio assoluto. Le politiche regionali dovrebbero quindi preoccuparsi di potenziare costantemente attrattività e competitività puntando sul proprio capitale territoriale. Quest'ultimo, risulterebbe caratterizzato da componenti materiali e immateriali, quali le specificità istituzionali (nel senso attribuito da Williamson), il capitale cognitivo (Becattini), il milieux (Aydalot), gli effetti di prossimità (Gilly e Torre), l'ambiente innovativo e il capitale relazionale.

Beni pubblici e privati, tangibili e intangibili, in numerose loro combinazioni sono considerati componenti essenziali del capitale territoriale riclassificabili in quattro ampie categorie:

- capitale infrastrutturale e strutture insediative, includendo le caratteristiche del sistema urbano e la qualità dell'ambiente;
- capitale cognitivo, in forma di conoscenza, competenze, abilità, strutture di ricerca ed educative incorporate sia nel capitale produttivo sia nel capitale umano;
- capitale culturale e identitario; includendo patrimonio culturale, paesaggio e capitale naturale;
- capitale sociale e relazionale, in forma di senso civico e di propensione associativa» (Camagni, 2010, p. 4).

Da tale prospettiva, il capitale territoriale rappresenta il potenziale competitivo di una regione, determinando il sistema di esternalità che «posiziona» l'economia locale sui mercati, il capitale sociale e la governance locali (Lacquement, Chevalier, 2016); si trova conferma nei tentativi di misurazione ispirati da questo approccio (Affuso, Camagni, 2010; Brasili *et al.*, 2012; Camagni, 2009; Capello *et al.*, 2009; Casi, Resmini, 2012; Fratesi, Perucca, 2014) che di fatto misurano il differente potenziale di crescita economica dei territori.

Dai contributi esaminati emergono interessanti aree di sovrapposizione circa la natura e le caratteristiche del capitale territoriale che per semplicità articoliamo in tre grandi categorie di fattori: immateriali, materiali e ambientali. Ai fattori socio-culturali immateriali, è ascrivibile la qualità assunta da tutte le altre componenti materiali e immateriali del capitale territoriale. Le relazioni interpersonali, le istituzioni locali, le competenze diffuse e il patrimonio architettonico, artistico, infrastrutturale sedimentato nel tempo risentono, ovviamente, della matrice culturale comune. Analogamente, è da considerare "culturale" la modalità con cui la popolazione percepisce e rappresenta il proprio contesto fisico-ambientale e, quindi, il modo in cui interagisce con esso. Si tratta delle interazioni inter-individuali localmente specifiche che, ancorate alla cultura e alla storia locale, sono causa e contemporaneamente effetto di un sistema di regole e atteggiamenti che, finalizzato al raggiungimento di traguardi individuali e collettivi, corrisponde al cosiddetto capitale sociale (De Rubertis *et al.*, 2019; Labianca *et al.*, 2020). Quest'ultimo assurge al ruolo di regolatore dei comportamenti individuali in una comunità ed è conseguenza della sedimentazione nel lungo periodo di relazioni reiterate, fortemente territorializzate (Gidwani, 2009). In questo senso, la natura dei fattori immateriali è tale da determinare anche le caratteristiche di quelli materiali e ambientali: questi ultimi, di fatto, rappresentano i frutti o i segni lasciati dai primi sul territorio.

Perché individualmente o collettivamente sia attribuito un valore, il capitale territoriale o i suoi fattori devono essere riconosciuti e "apprezzati". Per questo motivo, alle tre categorie di fattori di cui abbiamo detto (e su cui, in forma e intensità diverse, converge gran parte della letteratura) ne aggiungiamo una quarta che, denominata "attrattività, apprezzamento e consapevolezza", si riferisce all'attenzione che il capitale territoriale suscita nei confronti dei residenti e dei non residenti. Il livello di consapevolezza e di apprezzamento interno ed esterno può fornire ulteriori indicazioni circa le possibilità che risorse territoriali trovino utilizzo in una prospettiva di sviluppo. Attraverso tali categorie di fattori, il capitale territoriale risulta definito come una

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

delle possibili modalità di rappresentazione del territorio finalizzata ad individuare il sistema di risorse che la comunità riconosce utili al perseguimento dei propri obiettivi.

Nei paragrafi successivi è approfondita la descrizione dei singoli fattori e sono individuate le variabili (dettagliate in Appendice) che meglio sembrano descriverli.

3. Fattori immateriali

I fattori immateriali includono il capitale umano e il capitale sociale che insieme esprimono la combinazione di qualità individuali e di qualità dei rapporti collettivi e comunitari. Sull'utilizzo di questa categoria di fattori c'è una certa convergenza nella letteratura di riferimento.

Si tratta principalmente, ma non esclusivamente, di beni relazionali: capitale cognitivo, varietà culturale, capacità istituzionale (Dematteis, Governa, 2005); capitale umano (imprenditorialità, creatività, propensione all'innovazione), capitale sociale (istituzioni, fiducia, reputazione, modelli comportamentali), capitale relazionale (associazionismo, atteggiamenti solidali) (Camagni, 2009; OECD, 2001).

Per apprezzare la differente dotazione territoriale di fattori immateriali, sono state individuate le variabili ritenute più rappresentative del fenomeno e la loro articolazione provinciale (Tabella 1).

I primi due fattori "Conoscenze e competenze" e capacità di "produrre e applicare conoscenze e competenze" si riferiscono rispettivamente al patrimonio di conoscenza e alla capacità di produrla, riprodurla e applicarla. Si

TABELLA 1 – Fattori immateriali: variabili e componenti principali

Fattori	Variabili		Componenti principali				
			Comp. 1	Comp. 2	Comp. 3	Comp. 4	Non spiegato
Conoscenze e competenze	1	Popolazione con diploma scuola secondaria sup./pop. (20-69 anni)	- 0,02	0,27	0,47	0,15	0,29
	2	Popolazione con titoli universitari/popolazione (30-69 anni)	0,13	- 0,05	0,55	- 0,03	0,25
	3	Addetti nel settore dell'Istruzione/popolazione residente	0,36	- 0,10	- 0,05	- 0,39	0,42
Produrre conoscenze e competenze di frontiera	4	Addetti R&S sperimentale scienze sociali e umanistiche /pop. res.	0,38	- 0,01	0,04	0,05	0,46
	5	Addetti R&S sperimentale scienze naturali e dell'ingegneria/pop. res.	0,09	0,04	0,32	- 0,53	0,36
	6	Addetti altre attività professionali, scientifiche tecniche/pop. res.	0,35	0,09	0,17	0,17	0,32
Propensione a collaborazione	7	Unioni di Comuni	0,22	0,08	- 0,42	0,15	0,61
	8	Imprese che aderiscono a contratti di rete	0,38	- 0,06	0,11	0,19	0,35
Fiducia, responsabilità, solidarietà	9	Associazioni registrate/popolazione res.	0,10	- 0,02	0,11	0,63	0,46
	10	Organizzazioni no profit (unità attive)/popolazione res.	- 0,16	0,49	0,06	- 0,08	0,15
	11	Volontari/popolazione res.	- 0,05	0,50	0,04	- 0,07	0,16
Rispetto regole	12	Delitti legati alla microcriminalità per 1.000 abitanti	- 0,41	0,11	- 0,08	0,01	0,35
Rispetto, valorizzazione diversità	13	Tasso occupazione femminile	0,12	0,47	0,01	0,08	0,15
	14	Imprese femminili/totale imprese	- 0,38	- 0,14	0,22	0,21	0,35
Rispetto della cosa comune	15	Percentuale di rifiuti differenziati sul totale	0,17	0,38	- 0,27	0,02	0,33
Contributo alla varianza totale			24%	22%	16%	8%	-

FONTE: elaborazione degli autori

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

tratta di variabili che cercano di offrire una misura, per quanto approssimativa, del capitale umano di cui può disporre un territorio.

Con le variabili successive l'attenzione si sposta sul capitale sociale: "Propensione alla collaborazione", "Fiducia, responsabilità, solidarietà" ambiscono a misurare il capitale relazionale e la propensione a collaborare (quindi a proiettarsi verso obiettivi condivisi).

Rispetto delle regole, rispetto e valorizzazione delle diversità, rispetto della cosa comune sono fattori dai quali, unitamente al precedente, dovrebbe scaturire una misura del senso di appartenenza e del grado di effettiva adesione al quadro istituzionale locale.

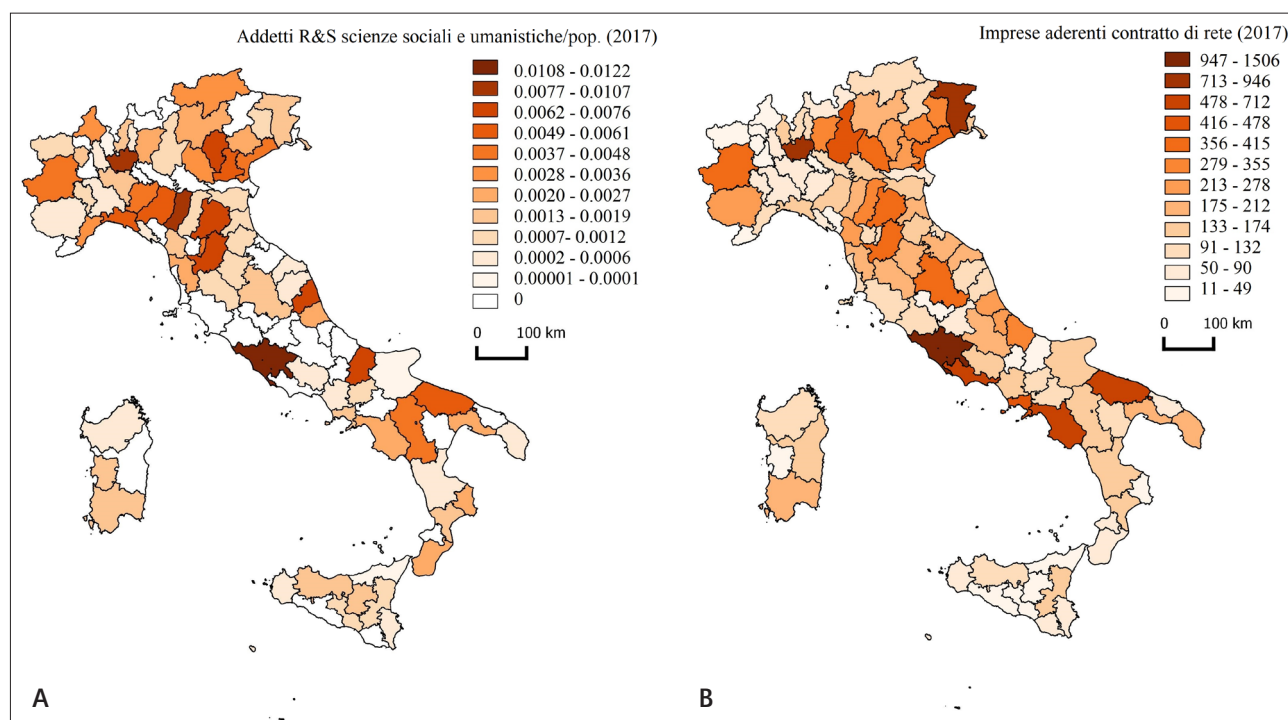
All'insieme di variabili individuate come rappresentative della categoria di fattori immateriali del capitale territoriale è stata applicata l'analisi delle componenti principali (Acp) (Hotelling, 1933; Pearson, 1901; Jolliffe, 2002). L'analisi delle componenti principali è una metodologia statistica che permette di trasformare una serie di osservazioni su variabili tra loro correlate in un insieme di valori di variabili tra loro non correlate. La trasformazione è tale che la prima componente principale spiega la porzione maggiore della varianza dei dati osservati, e le successive componenti spiegano la varianza residua con il vincolo di essere ortogonali tra loro.

La prima componente ottenuta dall'analisi Acp spiega il 24% della varianza totale e dà alcune indicazioni sulla struttura degli indicatori immateriali nelle province italiane. Valori positivi della componente si associano a province dove variabili legate al capitale umano (addetti nel settore della ricerca e sviluppo nel campo delle scienze sociali e umane, delle attività professionali, scientifiche e tecniche, dell'istruzione) e del capitale sociale (atteggiamenti cooperativi) incidono maggiormente.

Nelle carte riportate in Figura 1, sono rappresentati i valori assunti in ogni provincia italiana dalle due varia-

FIGURA 1 – Variabili più significative della prima componente principale dei fattori immateriali
A – Addetti in R&S sperimentale scienze sociali e umanistiche/popolazione residente
B – Imprese che aderiscono a contratti di rete

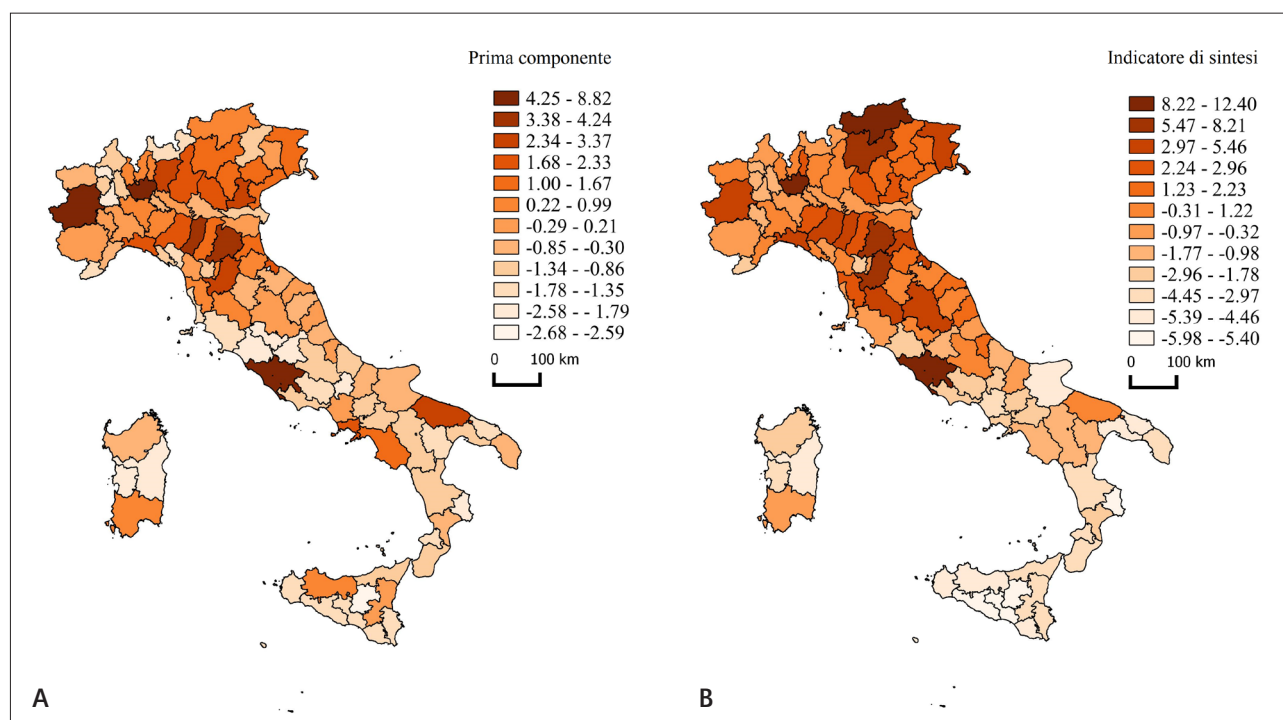
FONTE: elaborazione degli autori

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

bili che meglio spiegano la varianza della componente principale (comp. 1 dell'Acp). La Figura 1A si riferisce alla capacità dei territori di produrre e applicare conoscenze nel campo delle scienze umane e sociali. La misura è espressa dal numero di addetti nelle attività di ricerca e sviluppo rapportato alla popolazione residente: la dotazione rispecchia l'eterogenea distribuzione sul territorio di luoghi di produzione di conoscenze e competenze, quali Università e centri di ricerca (per esempio Roma nel Lazio e Bari in Puglia). Il tema della Figura 1B è il numero di imprese che partecipano a contratti di rete: si rileva una diffusione a macchia di leopardo del fenomeno, ma spiccano anche notevoli addensamenti nelle province di Roma, Milano, Udine e Bari.

Nella Figura 2, la carta A) rappresenta l'articolazione provinciale della componente principale, cioè quella componente che spiega maggiormente la variabilità dei fattori immateriali; la carta B) rappresenta la varietà provinciale dei fattori immateriali, così come risultante dalla somma di tutte le componenti analizzate. Essendo le componenti principali tra loro non correlate, si è proceduto alla somma delle diverse componenti per ottenere un indicatore sintetico che spiegasse tutta la variabilità dei fattori immateriali. Tra Nord e Sud Italia è visibile la differenza di dotazione di fattori immateriali che, probabilmente, appare meno netta di quanto gli stereotipi possano suggerire ma che riemerge in tutta la sua gravità in altre variabili utilizzate, come nel caso della propensione della comunità al rispetto dell'ambiente (con picchi in negativo soprattutto in Calabria e in Sicilia) e nel caso del tasso di occupazione femminile e dell'incidenza delle imprese femminili: a un livello di occupazione piuttosto basso rispetto agli altri contesti territoriali, nel Mezzogiorno si associa una forte disparità di genere, che penalizza gravemente le donne.

FIGURA 2 – Componenti principali dei fattori immaterial
A – Prima componente
B – Indicatore di sintesi

FONTE: elaborazione degli autori

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

4. Fattori materiali

I fattori materiali e ambientali sono rappresentati da strutture e infrastrutture che sono alla base della produzione di beni materiali e immateriali: capitale fisso accumulato in infrastrutture e impianti (Dematteis, Governa, 2005); sistemi produttivi, reti di imprese, incubatori, produzione di beni sofisticati o intermedi (Camagni, 2009; OECD, 2001); vi contribuisce anche il patrimonio storico-culturale materiale (monumenti, paesaggi, ecc.). Ogni fattore assume rilevanza soprattutto per le esternalità che produce, ragion per cui la distinzione pubblico/privato in questa sede è trascurata.

I fattori materiali sono frutto della sedimentazione di lungo periodo delle componenti immateriali e contemporaneamente contribuiscono a generarle/modificarle. Gli indicatori proposti misurano, sostanzialmente, gli effetti di lungo periodo delle scelte più o meno consapevolmente compiute o subite dal territorio. Allo stesso tempo, questi stessi fattori rappresentano i luoghi o gli strumenti per la produzione, la tutela, il miglioramento e la riproduzione del capitale immateriale. Gli indicatori, pertanto, si riferiscono a elementi che: testimonino e/o rafforzino la capacità locale di accrescere la qualità (o la "produzione") del capitale umano e sociale; abilitino e potenzino la capacità produttiva materiale; forniscano assistenza sanitaria adeguata; garantiscano connessioni locali e interazioni significative con attori anche non locali.

Variabili come Università e centri di ricerca si assume siano conseguenza di una specifica organizzazione. Essi sono i presidii di conoscenze e competenze e, concorrono continuamente all'incremento del patrimonio socio-culturale, non soltanto locale.

Per quanto riguarda l'Acp, la prima componente spiega il 23% della varianza totale e mostra che la presenza di fattori come luoghi di produzione della conoscenza e di produzione di beni e di servizi incide significativamente. Nello specifico, le variabili descrivono la distribuzione sul territorio di Università e centri di ricerca e di imprese. Non meno rilevante è, poi, l'accessibilità, intesa come capacità di connessione dei territori e delle persone.

Come si osserva in Figura 3A, la distribuzione sul territorio di specifici "luoghi" di produzione di conoscenze e competenze privilegia ben definiti poli, tra i quali Roma, Milano, Napoli.

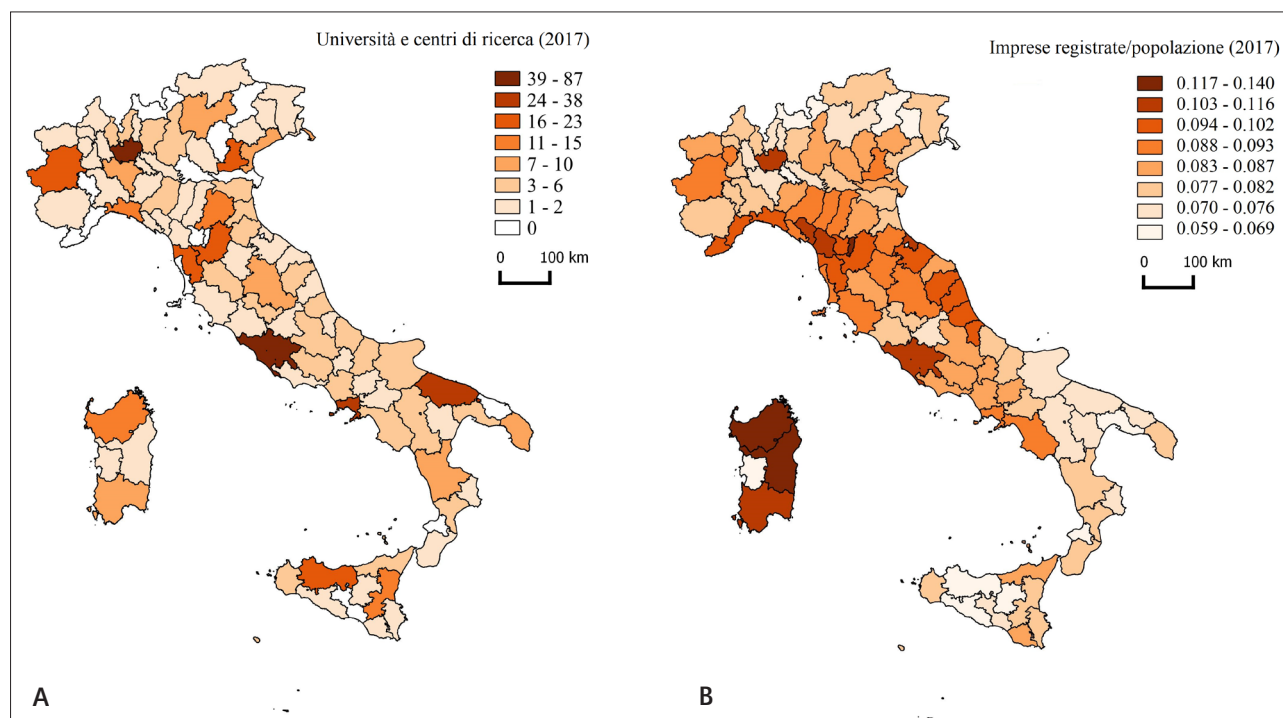
Le imprese registrate e la loro numerosità rispetto alla popolazione residente, invece, danno contezza del potenziale produttivo del territorio. La relativa carta

TABELLA 2 – Fattori materiali

Fattori		Variabili	Componenti principali				
			Comp. 1	Comp. 2	Comp. 3	Comp. 4	Non spiegato
Produzione conoscenze e competenze	16	Università e centri ricerca	0,63	0,13	- 0,06	0,05	0,30
Produzione beni e servizi	17	Imprese registrate/popolazione res.	0,56	- 0,26	0,08	- 0,01	0,45
Valorizzazione produzioni e know-how	18	Indice intensità brevettuale	- 0,25	0,37	0,42	0,35	0,27
	19	Denominazioni di origine, Igp, specialità garantite	0,03	- 0,08	- 0,08	0,92	0,08
Tutela della salute	20	Posti letto degenza ordinaria/popolazione res.	0,03	0,83	- 0,11	- 0,12	0,18
Connessione locale e sovra-locale	21	Abbonamenti in banda ultra larga/popolazione res.	0,47	0,29	0,14	0,08	0,30
	22	Accessibilità fisica	0,04	- 0,10	0,88	- 0,11	0,13
Contributo alla varianza totale			23%	19%	17%	17%	-

FONTE: elaborazione degli autori

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 3 – Variabili più significative della prima componente principale dei fattori materiali
A – Università e centri di ricerca
B – Imprese registrate/popolazione residente

FONTE: elaborazione degli autori

(Figura 3B)[1] mostra insieme un maggior dinamismo e una interessante prossimità tra le diverse province (quest'ultima probabilmente causa del primo) nella ripartizione Nord e, soprattutto, Centro Italia.

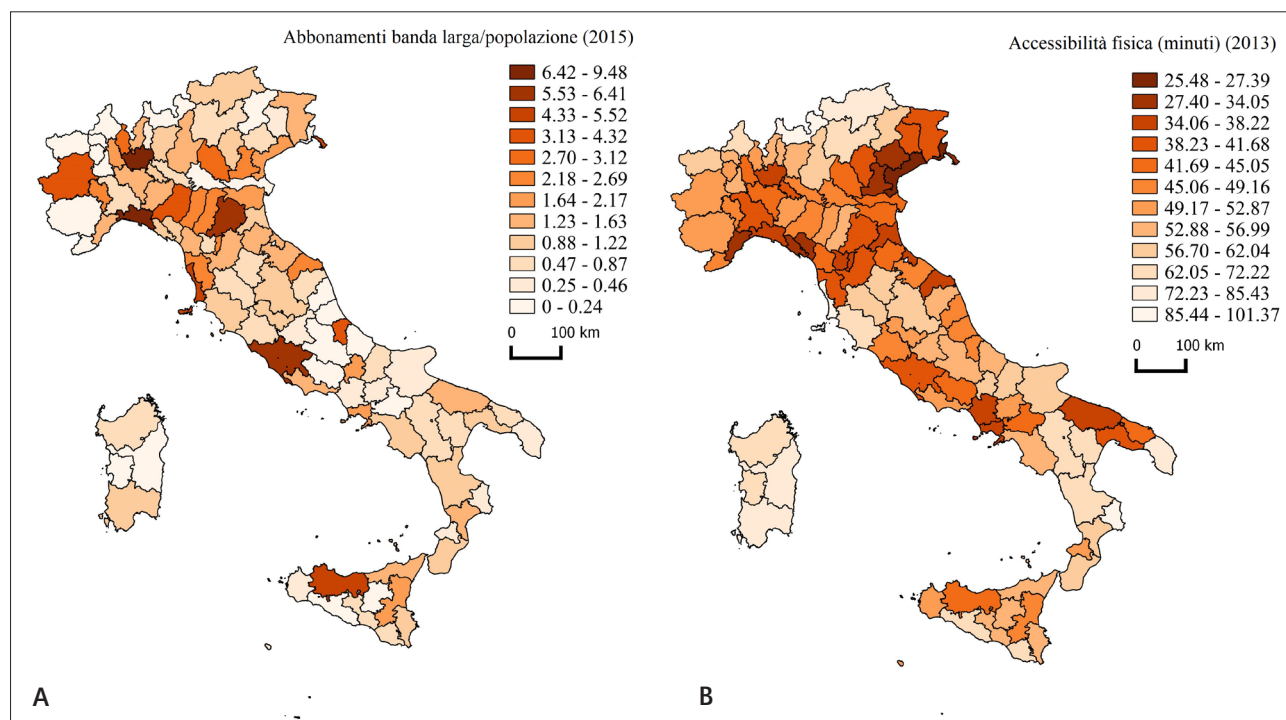
La capacità dei territori di connettersi fisicamente e immaterialmente ad altri luoghi a scala locale e sovralocale è misurata da due variabili che hanno un peso moderatamente rilevante: la prima riguarda il grado di penetrazione della banda ultra larga (misurata dal numero di abbonamenti rispetto alla popolazione residente), la seconda esprime l'accessibilità verso i nodi urbani e logistici. L'accessibilità è misurata dal tempo di percorrenza (in minuti) dal centro di ogni comune alle principali infrastrutture di trasporto (come porti, aeroporti, stazioni ferroviarie)[2].

Per quanto riguarda la banda ultra-larga è interessante notare quanto sia elevata la sua significatività nell'ambito della prima componente. La copertura è più elevata a Milano, Genova, Bologna, Roma, Livorno, Trieste, ma ampie parti del territorio nazionale risultano

1 Per le carte, in questo come in altri casi, è stato scelto un metodo automatico per la selezione delle classi di valori, il "*Natural breaks*". Esso consente attraverso una formula statistica nota come metodo *Jenk* di calcolare cluster naturali di valori per un dato attributo. Le interruzioni da una classe all'altra indicano significative differenze dei valori, pertanto all'interno di ogni classe si ottengono raggruppamenti simili (de Smith *et al.*, 2018). Il numero di classi è stato definito in base alla capacità di rappresentazione del fenomeno.

2 Accessibilità: l'indice elaborato dall'Istat (2019) è ottenuto partendo dalle elaborazioni fatte sui tempi di percorrenza, espressi in minuti, dal centroide di ogni comune alle tre infrastrutture più vicine per ciascuna delle quattro categorie considerate. Le categorie di infrastrutture considerate sono: porti, aeroporti, stazioni ferroviarie, caselli autostradali. Per l'elaborazione dei tempi di percorrenza è stato utilizzato un grafo stradale commerciale che tiene conto delle velocità stradali reali (per cui anche della morfologia del territorio) in condizioni ideali, cioè in assenza di traffico.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 4 – Altre variabili rilevanti nell'Acp dei fattori materiali
A – Abbonamenti in banda ultra larga/popolazione residente
B – Accessibilità fisica

FONTE: elaborazione degli autori

ancora non adeguatamente servite. Nel Mezzogiorno, spiccano Napoli, diverse province della Sicilia, in particolare Palermo (Figura 4A).

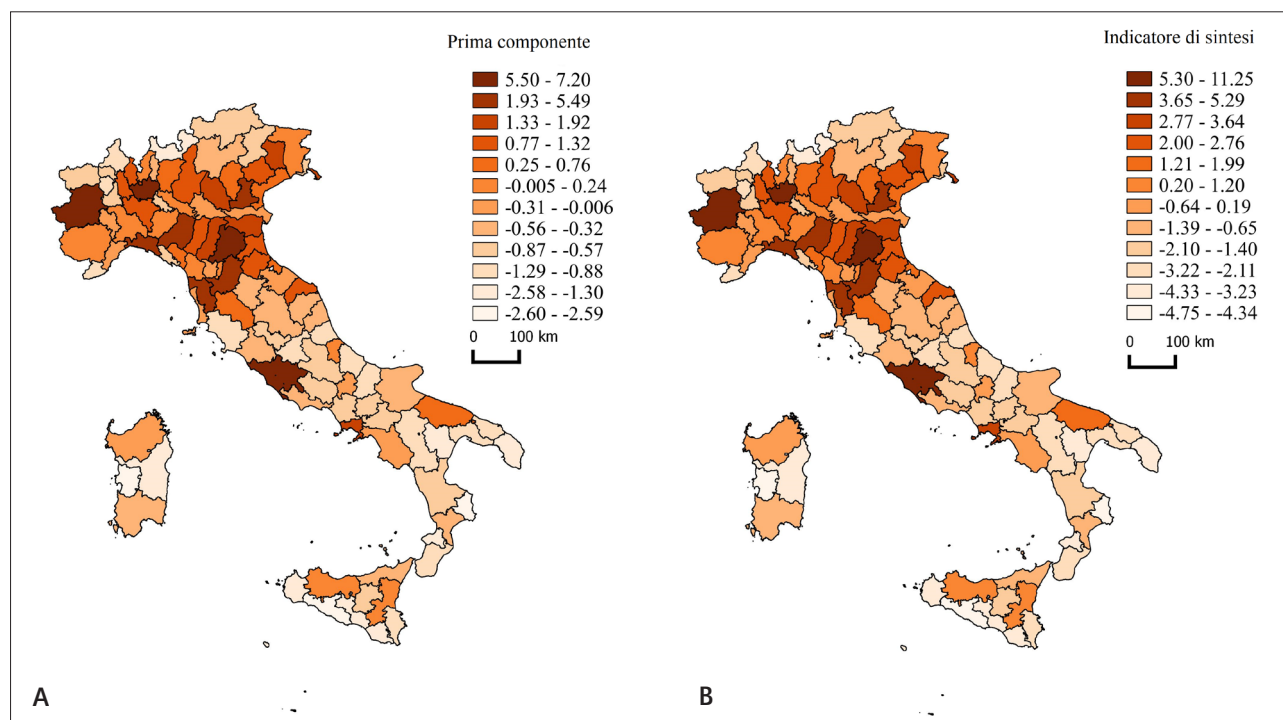
Il peso della più tradizionale accessibilità fisica (distanza dei singoli comuni rispetto alle principali infrastrutture di trasporto presenti nel territorio) si configura come di rilievo soltanto nella terza delle componenti principali individuate e risulta più elevata nelle province del Nord Italia (Gorizia, Venezia, La Spezia, Trieste, Savona, Massa Carrara, Padova) (Figura 4B).

L'articolazione provinciale del fenomeno evidenzia una situazione di isolamento di alcune aree del Paese da un punto di vista sia immateriale che fisico.

Nella Figura 5, le due carte rappresentano i risultati sintetici ottenuti per la prima componente e per l'intera categoria dei fattori materiali. In questo caso è ancora più evidente la forte concentrazione della componente materiale in province settentrionali (Torino, Milano, Genova, Padova, Parma, Bologna).

Tra le variabili a minore significatività, confermano il divario nord/sud i brevetti, qui considerati come strumento di tutela di specifici know-how che, accumulandosi proteggono, valorizzano e incoraggiano le iniziative locali; ruolo simile svolge il numero di certificazioni di qualità dei prodotti, anche queste considerate strumenti di tutela di specifiche qualità locali. In quest'ultimo caso è osservabile una maggiore dotazione del Nord e della fascia tirrenica e, a macchia di leopardo, di altre province del Paese. Per quanto riguarda la presenza sul territorio di strutture e istituti di cura, sono stati utilizzati i dati riguardanti il totale dei posti letto in degenza ordinaria in base alla popolazione residente (per l'ultimo anno disponibile, cioè il 2013). Nell'ordine, le maggiori dotazioni si osservano nelle province

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 5 – Componenti principali dei fattori materiali
A – Prima componente
B – Indicatore di sintesi

FONTE: elaborazione degli autori

di: Verbania, Pavia, Trieste, Parma, Isernia, Bologna, Enna, Ancona. In generale la distribuzione dei servizi appare abbastanza omogenea in tutto il Nord e nel Centro Italia. Nel Mezzogiorno, invece, si osserva, oltre ad una minore dotazione di strutture e istituti di cura (per abitante), anche una certa disomogeneità nella loro distribuzione con la presenza di poli ben circoscritti in Calabria, Sicilia e Puglia.

5. Fattori ambientali

Sono da considerare fattori ambientali le condizioni e le risorse dell'ambiente naturale, compresa la posizione geografica (Dematteis, Governa, 2005; OECD, 2001), la governance delle risorse ambientali e culturali (alleanze strategiche, collaborazioni pubblico-privato) (Camagni, 2009), la configurazione delle reti urbane, la diffusione dei servizi. Evidentemente, vi è una forte contiguità tra fattori ambientali e fattori materiali dei quali questi potrebbero essere considerati solo una fattispecie. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a qualità spaziali che portano il segno degli effetti sedimentati dei processi socio-culturali locali ma, a differenza delle categorie di fattori che abbiamo chiamato materiali, esse costituiscono fattori di contesto più che strumenti diretti di miglioramento o riproduzione del capitale territoriale.

Relazioni verticali connettono fattori materiali e immateriali con i fattori ambientali i quali, quindi, rappresentano una sorta di complesso di condizioni abilitanti progetti e processi. Non si tratta semplicemente di spazio fisico teatro di eventi socio-economici, ma di un ambiente d'interazione nel quale meccanismi di reciproca dipendenza contribuiscono a rendere unico ogni contesto, di fatto producendo spazio.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

TABELLA 3 – Fattori ambientali

Fattori	Variabili		Componenti principali		
			Comp. 1	Comp. 2	Non spiegato
Effetto città	23	Diffusione dei servizi (q di Zipf)	- 0,28	0,62	0,38
	24	Servizi per abitante	0,68	-0,11	0,15
Vivibilità	25	Natalità	0,17	0,75	0,31
	26	Speranza di vita	0,66	0,19	0,20
Contributo alla varianza totale			45%	29%	-

FONTE: elaborazione degli autori

In questa componente le caratteristiche attualmente misurate riguardano sostanzialmente la vivibilità dei luoghi. Partendo dal presupposto che la popolazione gode di maggiori vantaggi e opportunità se può contare su una gamma di servizi quanto più ampia e diffusa sul territorio, le prime due variabili considerate valutano la distribuzione e, in generale, la dotazione di servizi di ogni provincia.

La distribuzione dei servizi tra i comuni di una provincia è misurata attraverso un adattamento della cosiddetta "legge rango/dimensione di Zipf" (Tinacci Mossello, 1990; Carter, 1975) e consente di stimare (tramite il coefficiente "q") la distribuzione di servizi tra i comuni di una data provincia[3]. La media dei valori assunti da q in ogni comune di una provincia indica il grado di concentrazione o di diffusione dei servizi sul territorio. Dove q assume valore medio superiore a 1, la concentrazione è notevole e solitamente privilegia il capoluogo provinciale. Dove q assume valori compresi tra 0 e 1, i servizi sono meglio distribuiti tra i comuni della provincia. Per valori pari all'unità, la distribuzione osservata è considerata equilibrata.

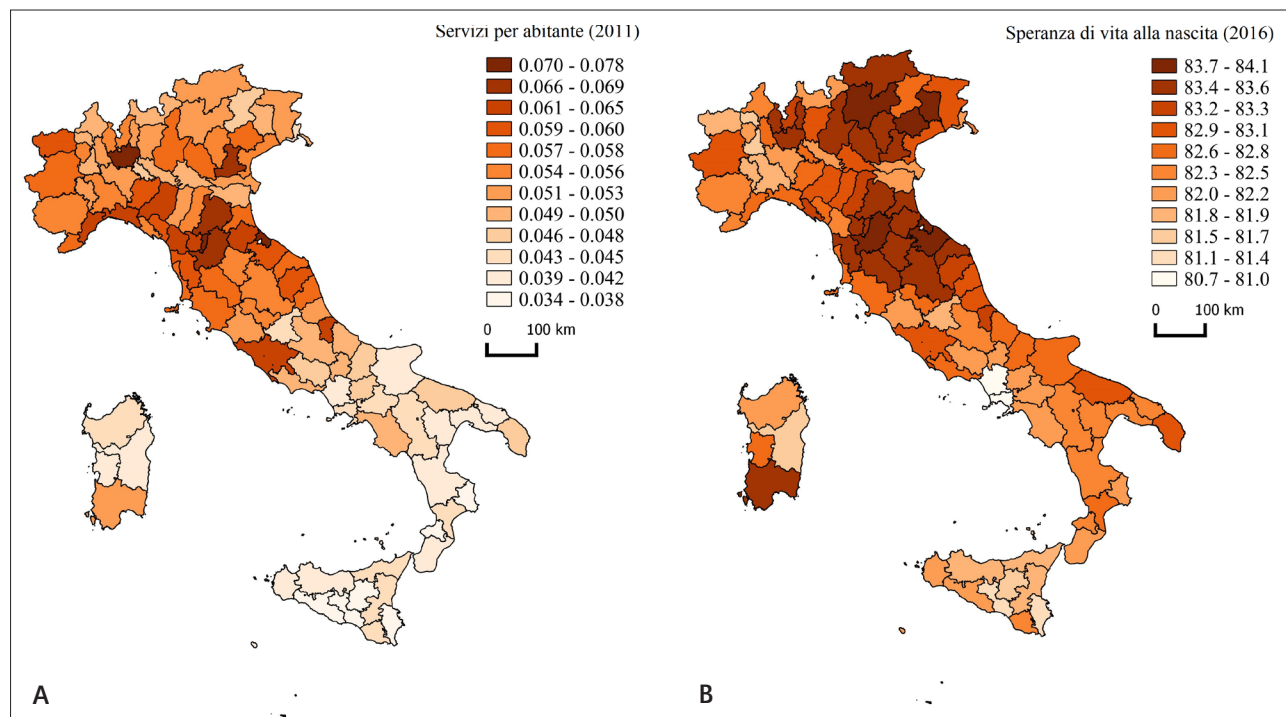
Dall'Acp risulta che le prime due componenti spiegano da sole il 74% della varianza complessiva del sistema analizzato.

Valori positivi della prima componente (che spiega il 45% della varianza totale) corrispondono a una significatività più elevata della densità di servizi disponibili a cui sembra corrispondere una più elevata speranza di vita. Si coglie una maggiore dotazione di servizi per abitante (spesso anche accompagnata da una forte polarizzazione) soprattutto nelle maggiori città italiane. È il caso ad esempio delle province di Milano, Padova, Bologna, Firenze, Roma (Figura 6A).

La speranza di vita alla nascita (Figura 6B) assunta come indicatore sintetico della vivibilità dei luoghi, presenta margini interpretativi di una certa ambiguità: intuitivamente riconducibile alla qualità del contesto, di per sé non dice nulla circa la qualità della vita (che potrebbe essere mediamente più lunga senza per questo essere più apprezzabile). Comunque, la speranza di vita ha valori più elevati in molte regioni del centro-nord. Il Mezzogiorno, con molte province occupa le ultime posizioni che sono prevalentemente appannaggio di pro-

3 Per ogni provincia il calcolo di q è basato su: [log(S1)-log(Sr)]: log r. Disposti i comuni in una serie ordinata in senso decrescente rispetto alla loro dotazione di servizi, si pone: Sr= numero unità locali dei servizi nel comune che occupa la posizione r nella serie, S1=numero di unità locali del comune che ne ha di più, r= posizione occupata da un comune nella serie. Sono state considerate le seguenti sezioni di attività economica (Ateco 2007): G, H, K, L, M, N, P, Q, R, S. "q" assume sempre valori positivi; q=1 indica distribuzione dei servizi tra i comuni corrispondente a quella attesa; 0<q<1 indica diffusione dei servizi tra i comuni maggiore di quella attesa; q>1 indica concentrazione dei servizi in uno o pochi centri urbani della provincia (diffusione minore di quella attesa). I dati disponibili limitano la misurazione al 2011, tuttavia si tratta di un dato strutturale che tende a modificarsi lentamente nel corso del tempo.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 6 – Variabili più significative della prima componente principale dei fattori ambientali
A – Servizi per abitante
B – Speranza di vita

FONTE: elaborazione degli autori

vince campane e siciliane (Enna, Siracusa, Caltanissetta, Caserta e infine Napoli).

Nella seconda componente (che spiega il 29% della varianza totale) sono la natalità (Figura 7A) e la migliore distribuzione dei servizi ad assumere maggior significato (Figura 7B). Insomma, se una più elevata natalità può essere considerata sintomo di apprezzamento del proprio territorio da parte della popolazione, a tale percezione contribuisce una migliore distribuzione spaziale dei servizi.

In altri casi, il vantaggio di avere una distribuzione molto perequata dei servizi tra i comuni di una provincia (bassi valori di q) è vanificato dalla debole quantità di servizi disponibili per ogni abitante. In effetti, questo accade nel caso della provincia pugliese di Brindisi che, rispetto ai servizi offerti, registra un'elevatissima perequazione tra i suoi comuni (il più basso valore italiano di q) ma anche una delle peggiori dotazioni *pro capite*. Le province che da questo punto di vista potremmo definire meno dotate di servizi sono nell'ordine: Brindisi, Trapani, Nuoro, Reggio Calabria, Caserta, Taranto, Ogliastra, Palermo, Agrigento, Vibo-Valentia, Medio-Campidano, Caltanissetta, Siracusa, Crotone, Enna, Carbonia-Iglesias. Si può osservare che si tratta di province tutte del Mezzogiorno d'Italia.

Nelle carte riportate di seguito è evidenziato il "vantaggio" delle regioni centro-settentrionali per quanto riguarda la componente principale (Figura 8A) e il "vantaggio" di numerose province del centro e del nord-est per quanto riguarda l'intera categoria dei fattori ambientali (Figura 8B).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

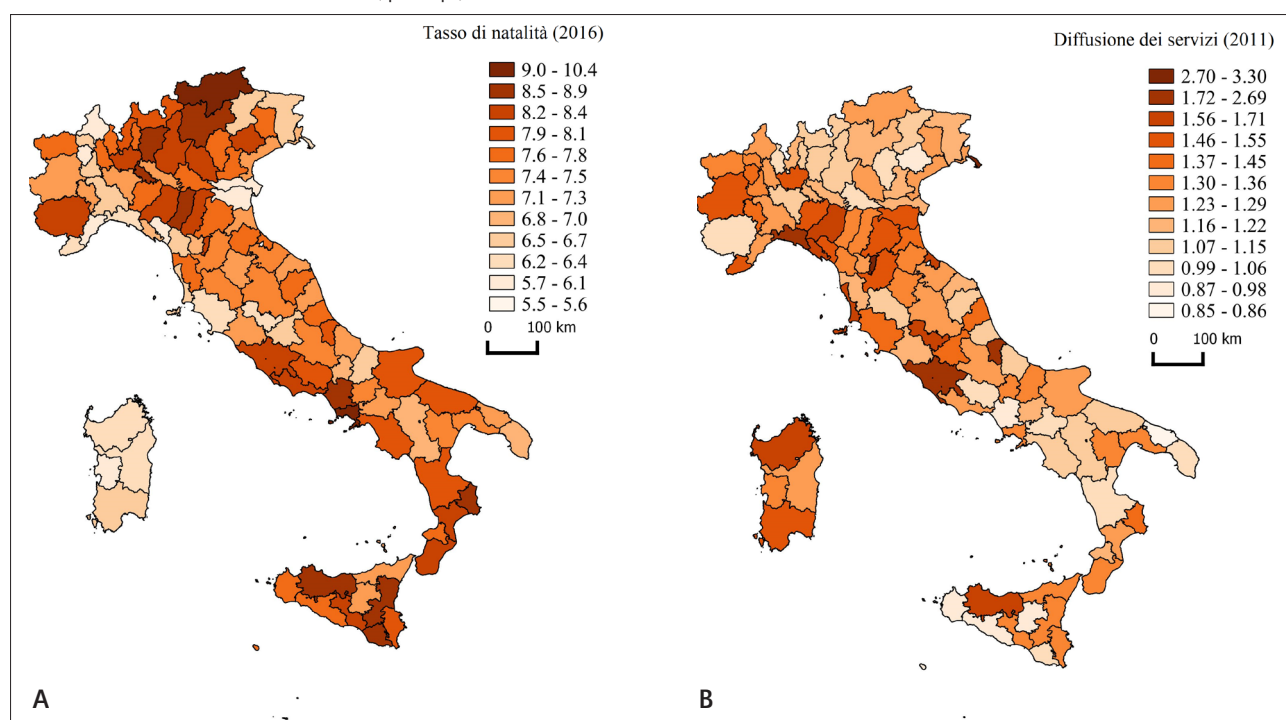
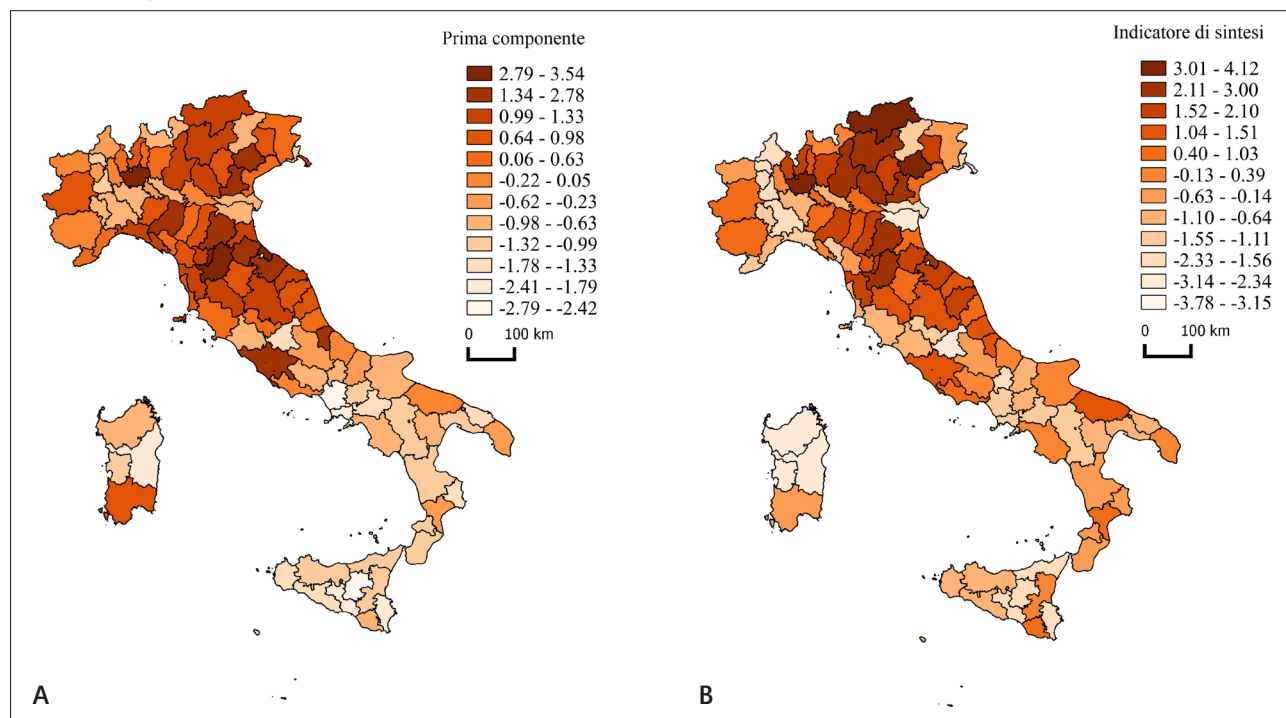
FIGURA 7 – Variabili più significative della seconda componente dei fattori ambientali
A – Natalità; B – Diffusione dei servizi (q di Zipf)

FONTE: elaborazione degli autori

FIGURA 8 – Componenti principali dei fattori ambientali
A – Prima componente; B – Indicatore di sintesi

FONTE: elaborazione degli autori

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

6. Attrattività, apprezzamento, consapevolezza

Questa categoria di fattori si riferisce all'interesse che le qualità territoriali riescono a suscitare all'esterno (riconoscimento e apprezzamento) e alla consapevolezza della comunità locale del capitale territoriale di cui dispone (De Rubertis *et al.*, 2018). Il riconoscimento esterno porta solitamente con sé fenomeni di valorizzazione delle specificità territoriali tanto più intensi quanto maggiore è il grado di consapevolezza degli attori locali. Le misure della categoria di fattori sono:

- esportazioni medie per impresa che rivelano l'interesse per le specificità di processo e/o di prodotto locali;
- saldo demografico (iscrizioni e cancellazioni) che sintetizzano l'attrattività nei confronti della popolazione;
- arrivi turistici e posti letto pro capite che esprimono un interesse più generale per il territorio.

La prima variabile misura l'apprezzamento esterno con il valore di beni e servizi esportati mediamente dalle imprese di una provincia. La seconda variabile esprime la capacità di un territorio di essere attrattivo nei confronti della popolazione: valori elevati evidenziano la capacità di un territorio di attrarre e trattenere residenti. Nel lungo periodo, la repulsività o la debole attrattività (accompagnata da saldi naturali sfavorevoli) espongono al rischio di spopolamento.

La prima componente spiega circa il 48% della varianza totale. In particolare ad incidere maggiormente è l'apprezzamento espresso dai turisti.

L'apprezzamento misurato in termini di arrivi turistici per abitante (Figura 9A) fornisce una misura del grado di attrazione delle province e trascura volutamente la durata dei soggiorni (presenze). Le prime posizioni sono occupate da province turisticamente note, grazie alla presenza al loro interno di località che offrono molto spesso un buon livello in termini di servizi. Altro aspetto interessante è che tale apprezzamento sembra riguardare province in cui l'offerta turistica è in molti casi integrata e destagionalizzata. Tra le prime posizioni si collocano province quali Rimini, Venezia, Siena, Firenze, Trento e Bolzano.

La situazione non è troppo dissimile per quanto riguarda l'indicatore posti letto per abitante (Figura 9B). Le ultime posizioni sono occupate prevalentemente da province meridionali come Catania, Bari, Caserta, Avellino, Caltanissetta, Enna.

TABELLA 4 – Fattori di attrattività, apprezzamento e consapevolezza

Fattori	Variabili		Componenti principali		
			Comp. 1	Comp. 2	Non spiegato
Apprezzamento esterno	27	Esportazioni/imprese registrate	- 0,14	0,75	0,25
Attrattività	28	Saldo migratorio totale	0,19	0,65	0,31
	29	Arrivi di turisti	0,69	0,05	0,07
Consapevolezza	30	Posti letto strutture ricettive	0,69	- 0,07	0,09
Contributo alla varianza totale			48%	33%	-

FONTE: elaborazione degli autori

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

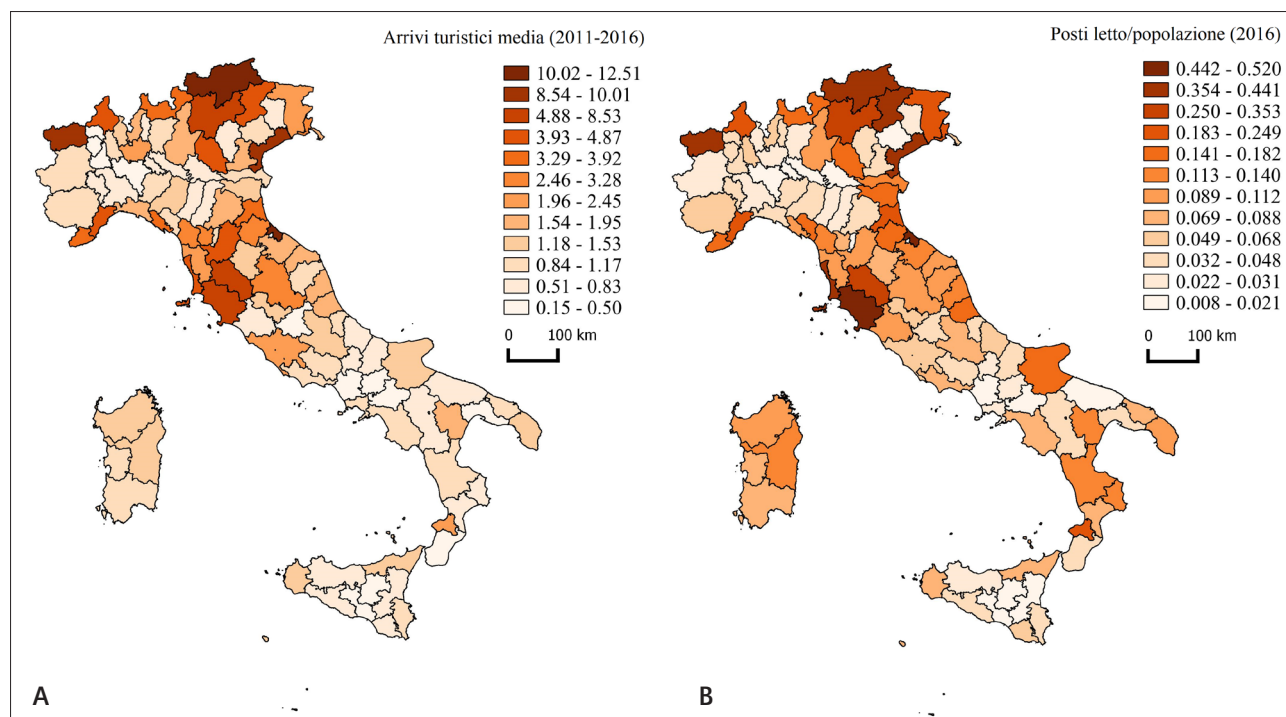
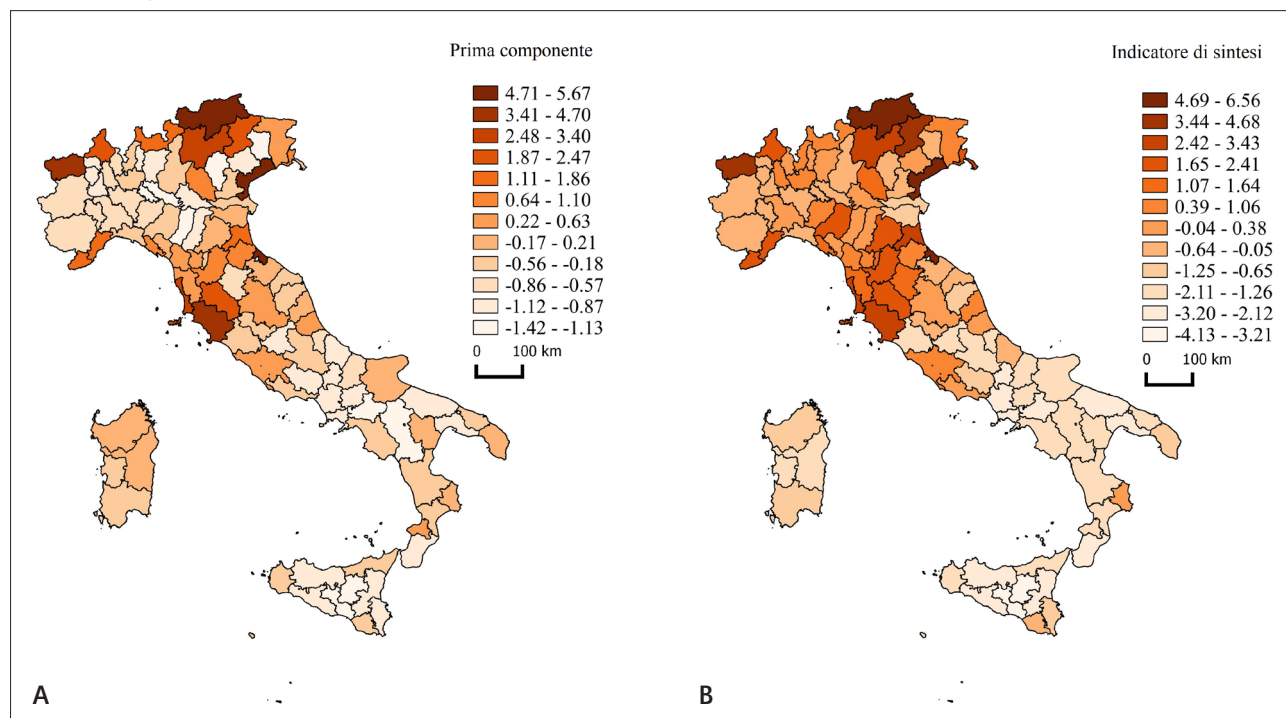
FIGURA 9 – Variabili più significative della seconda componente dei fattori attrattività e apprezzamento
A – Arrivi turistici; B – Posti letto strutture ricettive/popolazione

FONTE: elaborazione degli autori

FIGURA 10 – Componenti principali dei fattori attrattività e apprezzamento
A – Prima componente; B – Indicatore di sintesi

FONTE: elaborazione degli autori

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

7. Considerazioni conclusive

Il capitale territoriale è stato proposto come strumento di rappresentazione dei territori in funzione di obiettivi di crescita economica e di sviluppo. Esso rappresenta il sistema di risorse a cui la popolazione fa riferimento nella formulazione e nel perseguimento degli obiettivi del territorio. Strettamente connesso alle aspirazioni degli attori locali, il set di risorse da essi riconoscibili ed effettivamente riconosciute dipende dalle loro qualità socio-culturali, quindi dal modo in cui si auto-rappresentano e dal modo in cui percepiscono e rappresentano il proprio territorio e i contesti di riferimento.

Tra i fattori che determinano il capitale territoriale hanno priorità quelli immateriali, che abbiamo assunto essere costituiti essenzialmente dal cosiddetto capitale umano e sociale. I fattori immateriali determinano sia le rappresentazioni del territorio che gli obiettivi di sviluppo individuali e collettivi. Rappresentazioni e obiettivi, ovviamente, sono strettamente interdipendenti, mutano nel tempo e presentano una certa varietà nello spazio: i fattori del capitale territoriale possono assumere localmente rilevanza differente, secondo le scelte locali, secondo la cultura e valori in quel momento condivisi. Per queste ragioni, questo contributo deve essere considerato un primo parziale tentativo di rilevazione del capitale territoriale.

La differente dotazione provinciale che abbiamo rilevato ricalca antiche fratture, in particolare quella tra il Nord (talvolta il Centro-Nord) del Paese e il Mezzogiorno, sebbene con interessanti particolarità che rivelano una varietà di situazioni molto più articolata di quanto gli stereotipi sui divari regionali italiani facciano pensare. Si tratta di diversità, a volte molto spiccate, probabilmente alimentate, o quanto meno non attenuate, da scelte di policy poco coerenti con i reali fabbisogni dei territori che stentano ad emergere.

La primazia attribuita alla categoria dei fattori immateriali rende più allarmante la loro debole intensità nelle regioni meridionali. Si tratta di fattori cruciali (conoscenze/competenze e capacità di produrle e riprodurle, reputazione, fiducia) ai quali anche le politiche dovrebbero prestare maggiore attenzione, visto che determinano le modalità con cui individui e collettività percepiscono, rappresentano e agiscono. Da questa primaria debolezza potrebbe dipendere la sperequata disponibilità di fattori materiali e ambientali e delle ancora più nette differenze riscontrate nella categoria apprezzamento e riconoscimento.

Certamente la disponibilità dei dati condiziona molto la scelta degli indicatori, quindi la scala e la qualità della rilevazione. Gli ambiti amministrativi scelti come unità minima di riferimento (le province) è quella che garantisce la maggiore disponibilità di dati, ma non la lettura più fine. In generale, l'arbitrarietà esercitata nella scelta degli indicatori conduce a rappresentazioni che non sono necessariamente coerenti con quelle maturate nei territori a cui si riferiscono, sia perché le qualità locali attribuiscono valori simbolici differenti agli elementi territoriali sia perché il locale prioritario meta-obiettivo di sviluppo potrebbe non essere la crescita economica.

Se, come abbiamo detto, le componenti del capitale territoriale hanno rilevanza in funzione del valore che la comunità gli attribuisce, è attraverso un processo di partecipazione/condivisione con quest'ultima che la scelta degli indicatori dovrebbe operarsi. Per questo motivo, il futuro impegno della nostra ricerca prevede che alle categorie di fattori riferite a ciascuna delle principali componenti individuate se ne aggiunga un'altra che introduce anche informazioni di tipo qualitativo. Quest'ultima serie dovrebbe consentire di verificare il grado di corrispondenza tra quanto rilevato con le prime quattro serie di indicatori e la rappresentazione che la comunità locale produce del proprio capitale territoriale. Dalle informazioni prodotte dovrebbero poter scaturire, oltre alle evidenze già emerse in senso generale, suggerimenti in termini di politiche e interventi mirati, chiari, strategici e coerenti con le reali potenzialità/debolezze del territorio.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

APPENDICE

Capitale territoriale: categorie di fattori e variabili

Fattori			Variabili	Fonte	Anno
Immateriali	Conoscenze e competenze	1	Popolazione con diploma scuola secondaria superiore/popolaz. (20-69 anni)	Grado di istruzione della popolazione residente di 6 anni e più, Istat	2011
		2	Popolazione con titoli universitari/ popolazione 30-69 anni	Grado di istruzione della popolazione residente di 6 anni e più, Istat	2011
		3	Addetti nel settore dell'Istruzione/ popolazione residente	Addetti Istruzione (Sezione attività economica "P", Ateco 2007), CCIAA Lecce	2017
	Produrre conoscenze e competenze di frontiera	4	Addetti R&S sperimentale scienze sociali e umanistiche /popolazione res.	Addetti Ricerca e Sviluppo sperimentale nel campo delle scienze sociali umanistiche (Sezione Attività economica "M 72.2", Ateco 2007), CCIAA Lecce	2017
		5	Addetti R&S sperimentale scienze naturali e dell'ingegneria/popolazione res.	Addetti Ricerca e Sviluppo sperimentale nel campo delle scienze naturali e dell'ingegneria (Sezione Attività economica "M 72.1", Ateco 2007), CCIAA Lecce	2017
		6	Addetti altre attività professionali, scientifiche tecniche/popolazione res.	Addetti Altre attività professionali, scientifiche, tecniche e non classificate altrove (Sezione Attività economica "M 74.9", Ateco 2007), CCIAA Lecce	2017
	Propensione a collaborazione	7	Unioni di Comuni	Numero di Unioni di Comuni, Comuniverso	2017
		8	Imprese che aderiscono a contratti di rete	Imprese in rete, Reteimprese	2017
	Fiducia, responsabilità, solidarietà	9	Associazioni registrate/popolazione res.	Attività di organizzazioni economiche, di datori di lavoro e professionali (Sezione Attività economica "S 94", Ateco 2007), CCIAA Lecce	2017
		10	Organizzazioni no profit (unità attive)/ popolazione res.	Istituzioni non profit, Numero di unità attive, Istat	2011
		11	Volontari/popolazione res.	Istituzioni non profit, Numero volontari, Istat	2011
	Rispetto regole	12	Delitti legati alla microcriminalità per 1.000 abitanti	Indice di microcriminalità nelle città. Totale delitti legati alla microcriminalità nelle città per 1.000 abitanti, Istat	2016
	Rispetto, valorizzazione diversità	13	Tasso occupazione femminile	Tasso di occupazione femminile, Istat	2016
		14	Imprese femminili/totale imprese	Numero imprese registrate femminili, CCIAA Lecce	2017
	Rispetto della cosa comune	15	Percentuale di rifiuti differenziati sul totale	Raccolta differenziata dei rifiuti urbani. Rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata sul totale dei rifiuti urbani, Istat	2014

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Materiali	Produzione conoscenze e competenze	16	Università e centri ricerca	Numero Università e centri di ricerca, Comuniverso-Miur	2017
	Produzione beni e servizi	17	Imprese registrate/popolazione res.	Numero imprese registrate, CCIAA	2017
	Valorizzazione produzioni e know-how	18	Indice intensità brevettuale	Indice intensità brevettuale. Brevetti registrati allo European Patent Office (EPO) (numero per milione di abitanti), Istat	2008-2012 (media)
		19	Denominazioni di origine, Igp, specialità garantite	Denominazioni origine protette, indicazioni geografiche protette e specialità tradizionali garantite, MIPAAF	2017
	Tutela della salute	20	Posti letto degenza ordinaria/popolazione res.	Istituti di cura totali. Posti letto degenza ordinaria, Istat	2013
	Connessione locale e sovra-locale	21	Abbonamenti in banda ultra larga/ popolazione res.	Penetrazione della banda ultra larga. Numero di abbonamenti in banda ultra larga in percentuale sulla popolazione residente, Istat	2015
		22	Accessibilità fisica	Indice di accessibilità verso i nodi urbani e logistici. Tempi percorrenza verso i nodi urbani e logistici, Istat	2013
Ambientali	Effetto città	23	Diffusione dei servizi (q di Zipf)	Numero Unità locali servizi, Censimento Industria e Servizi, Istat	2011
		24	Servizi per abitante	Numero Unità locali servizi, Censimento Industria e Servizi, Istat	2011
	Vivibilità	25	Natalità	Tasso di natalità, Geo-Demo Istat	2016
		26	Speranza di vita	Speranza di vita alla nascita, Geo-Demo Istat	2016
Attrattività Consapevolezza	Apprezzamento esterno	27	Esportazioni/imprese registrate	Esportazioni in valore, Istat	2011-2016 (media)
	Attrattività	28	Saldo migratorio totale	Saldo migratorio totale, Geo-Demo Istat	2016
		29	Arrivi di turisti	Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi, Istat	2011-2016 (media)
	Consapevolezza	30	Posti letto strutture ricettive	Capacità degli esercizi ricettivi, Istat	2016

FONTE: elaborazione degli autori

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Bibliografia

Affuso A., Camagni R. (2010), "Territorial capital and province performance in the Latin Arch: an econometric approach", *AISRE*, pp. 1-17.

Belletti G., Berti G. (2012), "Turismo, ruralità e sostenibilità attraverso l'analisi delle configurazioni turistiche", in: Pacciani A. (a cura di), *Aree rurali e configurazioni turistiche. Differenziazione e sentieri di sviluppo in Toscana*, Franco Angeli, Milano, pp. 21-62.

Brasili C., Saguatti A., Benni F., Marchese A., Gandolfo D. (2012), "The Impact of the Economic Crisis on the Territorial Capital of Italian Regions", *52nd Congress of the European Regional Science Association: "Regions in Motion - Breaking the Path"*, 21-25 August 2012, Bratislava, Slovakia.

Camagni R. (2009), "Territorial capital and regional development", in: Capello R., Nijkamp P. (eds), *Handbook of regional growth and development theories*, Edward Elgar, Cheltenham (UK), pp. 118-132.

Camagni R. (2010), "Territorial Cohesion: A Theoretical and Operational Definition, in the European Union", *Scienze Regionali, Italian Journal of Regional Science*, 9(1), pp. 115-118.

Capello R., Caragliu A., Nijkamp P. (2009), "Territorial Capital and Regional Growth: Increasing Returns in Cognitive Knowledge Use", *Tinbergen Institute Discussion Paper*, TI 2009-059/3, pp. 1-24.

Carter H. (1975), *La geografia urbana. Teorie e metodi*, Bologna, Zanichelli; ed or. *The study of urban*, 1972.

Casi L., Resmini L. (2012), "Foreign Direct Investment and Growth: the role of regional territorial capital", *AISRE*, pp. 1-25.

Conti S. (1989), *Geografia economica*, Utet, Torino.

Conti S. (2012), *I territori dell'economia. Fondamenti di geografia economica*, Utet, Torino.

De Rubertis S. (2008), *Sviluppo mediterraneo. Tra ideologia e progetto*, Pàtron, Bologna.

De Rubertis S. (2013), *Spazio e sviluppo nelle politiche per il Mezzogiorno. Il caso della programmazione integrata in Puglia*, Pàtron, Bologna.

De Rubertis S., Fiori M., Varraso I., Labianca M., Giannelli A., Grumo R., Ivona A. (2018), "Le varietà di capitale territoriale", in: Prezioso M. (a cura di), *Quale Territorial Impact Assessment della coesione territoriale nelle regioni italiane. La concettualizzazione del problema*, Pàtron, Bologna, pp. 155-168.

de Smith M.J., Goodchild M.F., Longley P.A. (2018), *Geospatial Analysis. A Comprehensive Guide to Principles Techniques and Software Tools*, The Winchelsea Press, UK.

Dematteis G. (2003), "SLoT (sistema locale territoriale). Uno strumento per rappresentare, leggere e trasformare il territorio", *Convegno per un patto di sostenibilità. Sviluppo locale e sostenibilità: tra teoria e pratica*, Pinerolo, 29 ottobre.

Dematteis G., Governa F. (2005, a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano.

Dini F. (2007), "Ciclicità e incroci trans-scalari nello sviluppo locale", in: Dini F. (a cura di), *Despecializzazione Rispecializzazione Autoriconoscimento. L'evoluzione dei sistemi locali nella globalizzazione*, Brigati, Genova, pp. 23-58.

Fratesi U., Perucca G. (2014), "Territorial capital and the effectiveness of cohesion policies: An Assessment for CEE regions", *Investigaciones Regionales: Journal of Regional Research*, 29, pp. 165-191.

Gidwani V. (2009), "Social capital", *The dictionary of human geography. 5th Edition*, Wiley Blackwell, pp. 689-690.

Governa F. (2005), "Sul ruolo attivo della territorialità", in: Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano, pp. 39-67.

Hotelling H. (1933), "Analysis of a complex of statistical variables into

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

principal components", *J. Educ. Psychol.*, 24, pp. 417-520.

ISTAT (2019), *Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo*, disponibile su https://www.istat.it/it/archivio/16777.

Jolliffe I.T. (2002), *Principal Component Analysis*, Springer, New York.

Labianca M., De Rubertis S., Belliggiano A., Salento A., Navarro F. (2020), "Social Innovation, Territorial Capital and LEADER Experiences in Andalusia (Spain) and in Molise (Italy)", in: Cejudo E., Navarro F. (eds), *Neoendogenous Development in European Rural Areas. Results and Lessons*, Springer, Netherlands, pp. 111-131.

Lacquement G., Chevalier P. (2016), "Capital territorial et développement des territoires locaux, enjeux théoriques et méthodologiques de la transposition d'un concept de l'économie territoriale à l'analyse géographique", *Annales de géographie*, 5(711), pp. 490-518.

OECD - Organisation for Economic Growth and Development (2001), *Territorial Outlook*, OECD Publications, Paris.

Pearson K. (1901), "On lines and planes of closest fit to systems of points in space", *Phil. Mag.*, 6(2), pp. 559-572.

Prezioso M., Coronato M., D'Orazio A. (2016), *Green economy e capitale territoriale. Dalla ricerca geografico economica, proposte di metodi, indicatori, strumenti*, Pàtron, Bologna.

Storper M. (1997), *The Regional World: Territorial Development in a Global Economy*, The Guilford Press, New York.

Tinacci Mossello M. (1990), *Geografia economica*, Il Mulino, Bologna.

 ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA **2019 (165), 45-58**

ISSN 2282-572X (online) ISSN 0044-9733 (print)
http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933

DOI: 10.13137/2282-572X/29677

L'assetto manifatturiero della Campania attraverso una lettura geocartografica

The manufacturing structure of Campania through a geocartographic reading

Teresa Amodio

Università di Salerno; tamodio@unisa.it

Riassunto

La ricerca analizza il sistema manifatturiero della Campania, reduce da una profonda crisi che ha colpito su larga scala il settore nell'ultimo trentennio, al fine di intercettare la sopravvivenza di realtà produttive e di ambiti localizzativi tali da poter prospettare uno scenario di rilancio e di recupero di una tradizione industriale che sia nuovamente significativa per l'economia regionale.
L'ancoraggio concettuale del lavoro risiede nella copiosa letteratura che assegna al settore secondario un ruolo di fondamentale importanza nel supportare le traiettorie di sviluppo locale.
In termini metodologici si è scelto di operare in ambiente GIS così da poter analizzare i livelli informativi presi in considerazione attraverso una lettura quali-qualitativa della complessità che caratterizza la manifattura regionale.
Lo scopo finale è quello di dare evidenza alla presenza di ambiti produttivi di eccellenza che, nonostante i diffusi fenomeni di dismissione presenti su ampie aree della trama urbana regionale, convivono con dinamiche produttive di tipo distrettuale, oltre che di aree di crisi, complesse e non complesse, per le quali sono in atto tentativi di rilancio offerti dalle più recenti politiche industriali nazionali.

Parole chiave

Produzione manifatturiera, Campania, GIS

Abstract

The research analyzes the manufacturing system of Campania, coming back from a deep crisis that has hit the sector in the last thirty years on a large scale, in order to intercept the survival of productive realities and localization areas such as to be able to envisage a scenario of revival and recovery of an industrial tradition that is again significant for the regional economy.
The conceptual line of the work lies in the copious literature that assigns to the secondary sector a role of fundamental importance in supporting the trajectories of local development.
In methodological terms it was decided to operate in a GIS environment so as to be able to analyze the information levels taken into consideration through a qualitative and qualitative reading of the complexity that characterizes regional manufacturing.
The final aim is to highlight the presence of production areas of excellence which, despite the widespread phenomena of divestment present on large areas of the regional urban fabric, coexist with district-type production dynamics as well as complex and non-complex crisis areas, for which attempts are being made to revive offered by the most recent national industrial policies.

Keywords

Manufacturing Production, Campania Region, GIS

1. Introduzione

Il contributo propone un percorso di metodo, incentrato su un approccio analitico-territoriale riferito all'ambito della Campania, pensato per poter formulare opportune considerazioni in ordine alle propensioni, alle opportunità e ai presupposti che possano prospettare un virtuoso inserimento della regione nella rete di realtà produttive dotate di un modello di sviluppo industriale coerente con gli obiettivi che l'Europa si è data nella prospettiva 2020[1].

La riflessione si riferisce ad un contesto geografico connotato da un quadro produttivo manifatturiero articolato a cui si è tentato di dare evidenza mediante alcune elaborazioni cartografiche e una (possibile) rappresentazione di sintesi finalizzata a facilitare la comprensione di questa complessità.

L'ausilio di queste rappresentazioni, nell'ambito dell'analisi geografica, ha l'obiettivo di fornire un quadro conoscitivo tematico che possa indurre a considerare strategica, nella fase di allocazione delle risorse territoriali, l'esistenza di strutture produttive radicate, di manodopera attiva e di assetti economici consolidati, di tipo industriale.

La lettura geografica che si è tentato di dare assume come principi ispiratori i modelli di nuova industrializzazione (Commissione Europea, 2013) che hanno suggerito l'adozione di un approccio analitico-territoriale finalizzato a rappresentare le condizioni e le propensioni di un possibile rinascita dell'economia industriale.

Tale interesse deriva dal convincimento, ampiamente condiviso in letteratura (Latouche, 2008), circa l'insostituibilità della componente industriale per uno sviluppo più solido dell'economia regionale.

I modelli di sviluppo neoindustriale, seppur immaginati in relazione alle caratteristiche dei differenti sistemi territoriali, vanno considerati, anche da parte delle economie mature, come promotori di autoalimentazione dei processi economici, in una prospettiva di soddisfacimento delle ampie esigenze di benessere e di stabilità sociale. Risulta difficile pensare che uno sviluppo regionale, competitivo e consolidato nel lungo periodo, possa fondarsi in via esclusiva sul settore agricolo o sul comparto del turismo, fortemente soggetto, com'è noto, alle variazioni del mercato e alle dinamiche geopolitiche mondiali.

Il tema del rilancio industriale e della necessità di rafforzare gli insediamenti produttivi manifatturieri, del resto, è strettamente collegato all'affermazione, che risale alla seconda metà del secolo scorso, della rivoluzione terziaria (Anderson, 2013). Le trasformazioni e le innovazioni che hanno connotato l'intera organizzazione industriale hanno trovato compimento e razionalizzazione nell'ambito di un processo di sviluppo del sistema economico complessivo, il cui maggiore impulso espansivo è derivato dal trasferimento di alcune funzioni, non propriamente di ordine produttivo, dal settore secondario al settore terziario. Quest'ultimo è stato in grado di ricomporre efficacemente la gamma di attività di servizio, o meglio a servizio di una più efficiente organizzazione produttiva dell'industria manifatturiera (D'Aponte *et al.*, 2016; Cipriani *et al.*, 2018).

Avendo maturalo le incertezze derivanti dall'idea che lo sviluppo ulteriore avrebbe potuto basarsi, essenzialmente, solo sul comparto del terziario, ritorna la fondata consapevolezza della rilevanza che la manifattura può assumere all'interno di un progetto di crescita rispetto al quale i sistemi economici territoriali dovrebbero poter contare su una base imprenditoriale di tipo produttivo-industriale. Tale apparato avrebbe l'opportunità/necessità di rispettare e di recuperare le vocazioni economiche locali e, al contempo, di intercettare i processi di ricerca e sviluppo, di innovazione e di mercato più attuali.

In altri termini, come documentato dalla letteratura specialistica, il ragionamento – superata la dicotomia tra investimenti industriali o no – sposta la questione sulla necessità di approdare ad un tipo di apparato industriale che sia rinnovato e di qualità (Avelar-Sosa *et al.*, 2018; Bryson, 2015). L'idea è quella di un'industria la cui struttura e composizione dovrebbero essere improntate a innovazioni che investano gli interi cicli produttivi e la configurazione dei prodotti stessi, così da attivare meccanismi virtuosi di creazione di valore sulla base di politiche di investimento innovative.

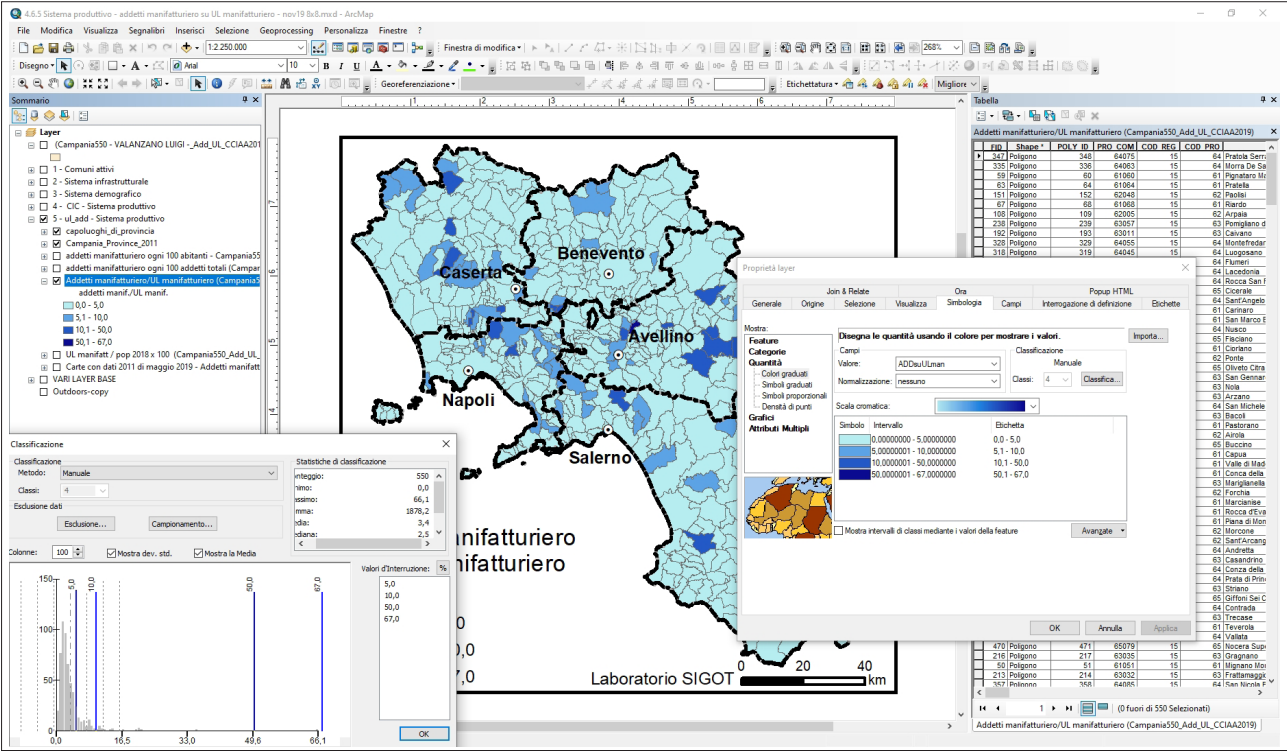
1 Raggiungimento nel 2020 di una quota di produzione industriale pari al 20% del PIL.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

TABELLA 1 – Struttura concettuale GIS - sezione produttiva manifatturiera

produzione manifatturiera	consistenza	UL totali
		addetti totali
		UL settore manifatturiero
		addetti settore manifatturiero
		UL sotto-settori manifatturiero
		addetti sotto-settori manifatturiero
		indice di imprenditorialità manifatturiera (UL manifatturiere per 100 abitanti)
		indice di attività manifatturiera (addetti manifatturieri per 100 abitanti)
		dimensione media di impresa (addetti manifatturieri per UL)
		densità imprenditoriale (UL manifatturiere per km2)
		indice di presenza manifatturiera (% di UL manifatturiere su totale UL)
		indice di occupazione manifatturiera (% addetti manifatturieri su totale addetti)
		categorie Ateco a due cifre dalla 10 alla 33
	localizzazione	sistemi locali del lavoro
		distretti industriali
		aree industriali consortili
	qualità	aree di crisi complessa e non complessa
		poli di eccellenza

FONTE: elaborazione dell'Autore

FIGURA 1 – Framework GIS

FONTE: elaborazione propria

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Partendo dagli spunti teorici appena richiamati, l'analisi del sistema manifatturiero campano è stata condotta attraverso l'utilizzo di un Sistema Informativo Geografico finalizzato a mettere in evidenza, sulla base di una consistenza numerica del comparto nel suo insieme, la localizzazione e la consistenza della base industriale a scala comunale, immaginando che il quadro conoscitivo di sintesi possa rappresentare un riferimento per i *policy makers* impegnati, o meglio deputati, a definire l'allocazione delle risorse dalle quali ci si possa attendere investimenti adeguati a rafforzare lo sviluppo economico della regione (Tab. 1; Fig. 1).

Con questa finalità si è tentato di dare evidenza alla circostanza secondo cui l'analisi quantitativa dei dati, in una visione complessiva del modello produttivo della Campania, possa essere integrata da una interpretazione dei processi di tipo qualitativo che pure contribuiscono a definire l'assetto industriale regionale con riferimento alle potenzialità di crescita. La scelta deriva dall'idea che una valutazione statistica relativa all'andamento dei dati potrebbe far correre il rischio di sottovalutare alcune dinamiche, in atto, che invece testimoniano la presenza di una cultura industriale e di alcuni livelli di specializzazione, consolidati e non trascurabili.

2. Il comparto manifatturiero regionale

Il comparto manifatturiero della Campania, per il 2018, pur registrando un calo rispetto al 2011 (anno in cui erano censite ben 48.828 UL di settore), si è attestato sulla presenza di 39.249 UL, con un valore pari all'8% delle unità produttive complessive, di poco inferiore al dato nazionale (9,4%) ma superiore a quello del Mezzogiorno (7,7%) (Tab. 2).

In questo scenario, il 91% delle unità produttive regionali afferisce ai segmenti del tessile e abbigliamento (8.354 UL), dell'alimentare (7.582 UL), del metallurgico e prodotti in metalli (6.759 UL), dei prodotti di attività manifatturiere (5.696 UL), oltre che del legno, carta e stampa (4.385 UL) e della gomma, plastica e prodotti non metalliferi (3.030 UL) (Fig. 2).

L'indicatore della *densità manifatturiera* (Fig.4) mostra un quadro regionale caratterizzato da una forte concentrazione localizzativa testimoniata dalla presenza, nella città metropolitana di Napoli, dei comuni più prossimi al capoluogo dove si registrano valori superiori al 50%. Nella provincia di Napoli, dove, di fatto, è concentrato anche il 49% degli occupati manifatturieri (Fig. 3), il nucleo di maggiore addensamento è localiz-

TABELLA 2 – UL per settore e macro-area, 2018

SETTORI	CAMPANIA		MEZZOGIORNO		ITALIA	
	UNITÀ	%	UNITÀ	%	UNITÀ	%
Agricoltura, silvicoltura e pesca	61.141	12,5	339.731	2,00	741.349	14,4
Attività manifatturiere	**39.249**	**8,0**	**131.339**	**7,7**	**485.643**	**9,4**
Costruzioni	59.878	12,3	205.759	12,1	739.031	14,3,
Commercio (ingrosso e dettaglio)	186.462	38,1	546.314	32,1	1.387.853	26,9
Altri settori	142.068	29,1	476.950	28,1	1.796.867	34,9
Totale	488.798	100,0	1.700.093	100,0	5.150.743	100,0

FONTE: elaborazione su dati Movimprese

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

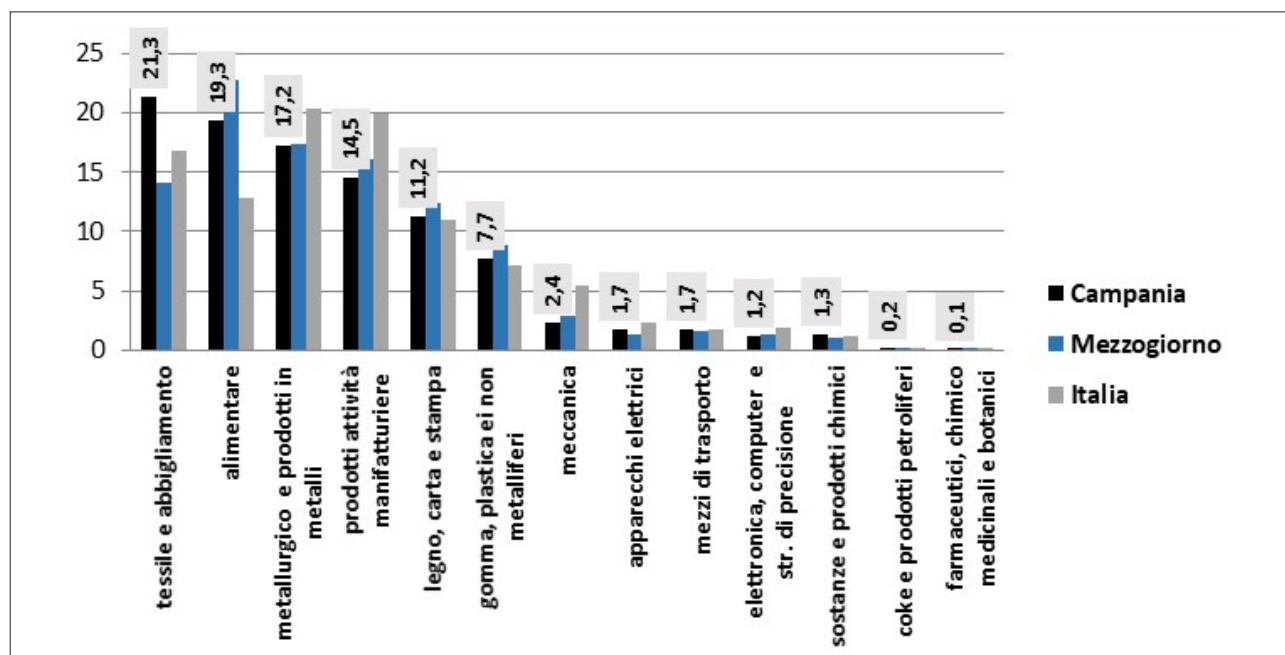
FIGURA 2 – Composizione % segmenti imprese manifatturiere nelle macro-aree di riferimento

FONTE: elaborazione sudati Movimprese, 2018

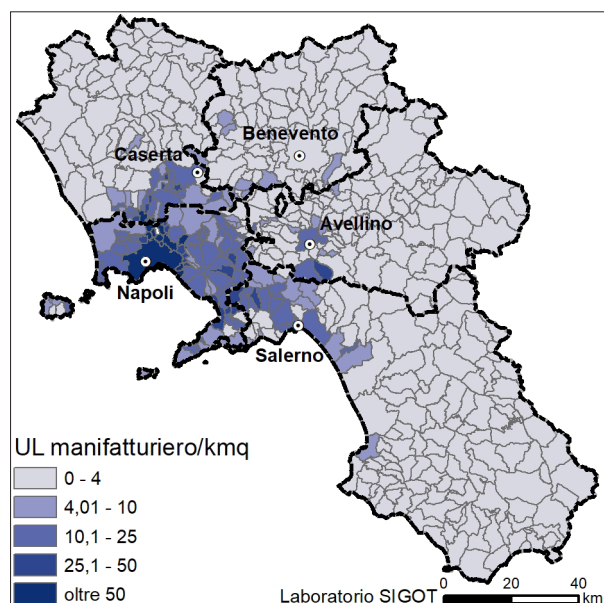
FIGURA 3 – Addetti manifatturieri in Campania (valori assoluti e %)

FONTE: elaborazione sudati Movimprese, 2018

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 4 – Densità imprenditoriale manifatturiera

FONTE: elaborazione su dati Infocamere, 2018

FIGURA 5 – Indice di presenza manifatturiera

FONTE: elaborazione su dati Infocamere, 2018

zato nell'area che comprende, oltre al capoluogo, i comuni di Grumo Nevano, Casavatore, Casandrino, Arzano, Melito di Napoli e Casoria. A questo *core* compatto segue una fascia limitrofa di complessivi 101 comuni i quali, distribuiti nelle classi di ampiezza tra 10 e 50 imprese per km², configurano l'insieme della polarizzazione produttiva manifatturiera regionale. Da Napoli si dirama verso l'area interna Vesuviana, a Nord verso l'Area flegrea e in direzione Sud verso l'Agro Nocerino-Sarnese e il Salernitano, mentre negli altri 400 comuni i valori non superano il valore di 10 UL: per km² (di questi 48 hanno un valore tra 5 e 9, mentre tutti gli altri non hanno più di 4 UL manifatturiere/km²).

L'elaborazione della carta relativa all'*indice di presenza manifatturiera* (Fig. 5), invece, espressione del grado di radicamento territoriale, consente di evidenziare la presenza di UL manifatturiere sul totale UL e di fornire un quadro regionale che, anche se maggiormente disarticolato, è rappresentativo dei livelli di specializzazione e di differenziazione locale. È possibile notare i 7 comuni – di cui Solofra, Domicella, Torre Le Nocelle e Ospedaletto d'Alpinolo localizzati prevalentemente intorno al capoluogo avellinese, San Pietro Infine e Grumo Nevano nel Napoletano e Carinaro nel Casertano – in cui si registra una classe di valore superiore al 20% e la distribuzione del 4% dei comuni della Regione con valore compreso tra il 15 e il 20% (De Vivo, 2018).

L'*indice di attività manifatturiera*, calcolato come numero di addetti al manifatturiero per 100 abitanti (Fig. 6), consente di rapportare il peso del settore alla quantità della popolazione: come ovvio, nelle città più grandi influisce notevolmente la massiccia presenza di attività terziarie, facendole retrocedere nella classificazione. Così, il capoluogo regionale e l'hinterland di riferimento ad esso connesso si posizionano nella penultima classe di grandezza.

Al contrario, si possono delineare gli ambiti territoriali dove la consistenza dell'attività manifatturiera assume i connotati della specializzazione, la quale ha carattere di eccellenza in provincia di Avellino, nei comuni di Morra de Sanctis[2] (102,6), Pratola Serra (49,5), Montefredane (26,8), oltre che a Flumeri[3] (26,0) e a So-

2 Il Comune è al centro dell'area ASI istituita a favore del rilancio delle aree colpite dal terremoto del 1980 (L. 219/81).

3 In questa zona ricade l'area ASI Valle Ufita (L. 634/57) finanziata dal Patto Territoriale della Baronia.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

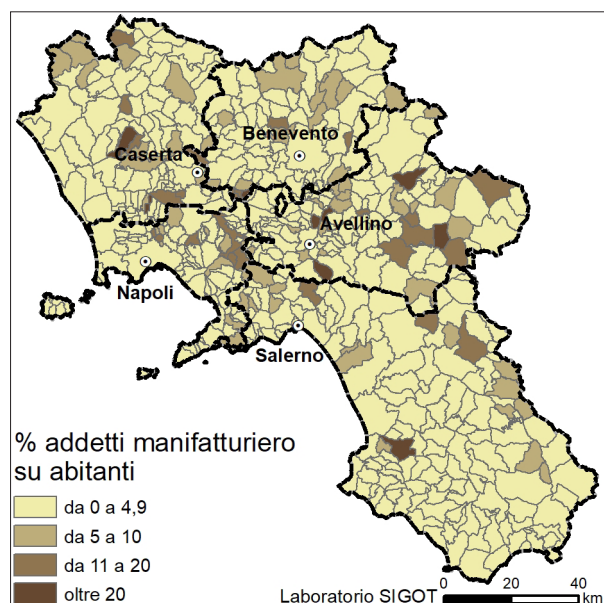
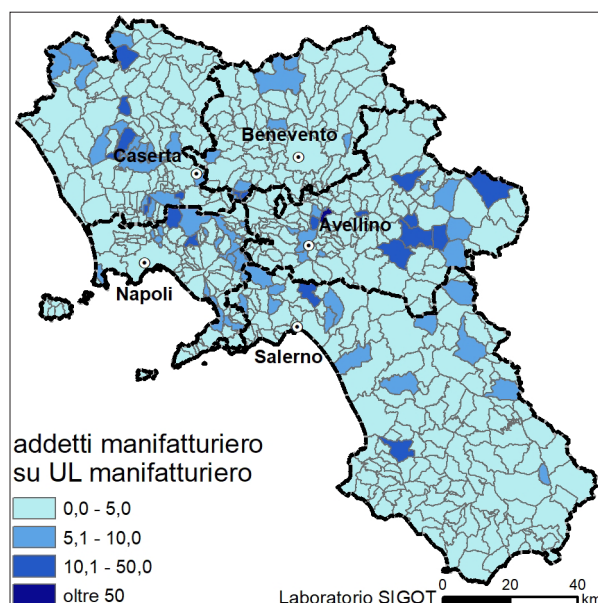
FIGURA 6 – Indice di attività manifatturiera

FONTE: elaborazione su dati Infocamere, 2018

FIGURA 7 – Dimensione media aziendale

FONTE: elaborazione su dati Infocamere, 2018

lofra (22,3). Meno robusta è la situazione nelle altre province, a partire da quella di Salerno, dove alcune aree di concentrazione sono localizzate presso Cicerale (28,7), Fisciano (14,4) e Buccino (14,7). Nella stessa rappresentazione, l'area metropolitana di Napoli appare – come detto – molto penalizzata, ad eccezione di valori non trascurabili riferiti ai comuni di tradizionale vocazione manifatturiera quali San Gennaro Vesuviano (19,4), Casandrino (17,4), Palma Campania (13,8), Nola (12,9), Pomigliano d'Arco (12,4) e Arzano (11,2).

Il Casertano si conferma area ad elevata incidenza di attivi nei nuclei produttivi di Carinaro (30,8), Pignataro Maggiore (20,6), Pastorano (17,1), Riardo (13,40) e Marcianise (13,3), mentre nel Beneventano si nota l'area pedemontana del Taburno dei comuni di Paolisi (24,9), Forchia (16,7), Ponte (15,8) ed Arpaia (15,0).

Tale scenario si può agevolmente rapportare all'analisi della *dimensione media aziendale* (Fig. 7), il cui dato mostra come su 550 comuni solo 7 (1,3%) hanno una dimensione che supera le 20 unità di lavoro e, tra questi, è Pratola Serre[4] a raggiungere il valore medio più alto pari a 66,07. Il 2,4% delle UL del manifatturiero occupa tra i 10 e i 20 addetti; 62 comuni (11,3%) si collocano nella classe compresa tra i 5 e i 10 addetti; l'83,9 dei comuni ha una media occupazionale inferiore ai 5 addetti.

3. La manifattura regionale e il sistema territoriale di riferimento

Le informazioni quantitative precedentemente rappresentate hanno suggerito di delineare alcuni scenari in grado di approfondire le dinamiche tra ambito produttivo manifatturiero e contesto territoriale, nella dimensione della localizzazione spaziale.

In particolare, al fine di interpretare meglio la relazione tra consistenza imprenditoriale e distribuzione territoriale come variabile esplicativa delle differenti tipologie di ambiti produttivi, si è fatto ricorso a tecniche di clusterizzazione spaziale (Anselin, 1995; Plumper

4 Il Comune è al centro dell'ASI di Pianodardine, la prima realizzata nell'Avellinese (L. 634/1957) a cui afferiscono aziende di grandi dimensioni quali la FMA del Gruppo Fiat, la Novolegno-Fantoni o la Denso Thermal System.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

T., Neumayer, 2010). Queste, in generale, permettono di esplorare la struttura delle relazioni spaziali di variabili selezionate così da individuare aggregati territoriali particolarmente significativi. Tale esercizio, realizzato mediante la *High/Low Clustering (Getis-Ord General G)* (Getis, Ord, 1995), è stato svolto con l'obiettivo di verificare se i comuni in cui l'incidenza della specifica tipologia di indicatore preso in esame è più alta siano concentrati in aree definite o se appaiano distribuiti territorialmente in maniera meno compatta.

Lo strumento Clustering alto/basso de metodo Getis-Ord General G consiste nell'adozione di una statistica inferenziale, il che significa che i risultati dell'analisi sono interpretati nel contesto dell'ipotesi nulla, che per la statistica di clustering alto/basso (G generale) afferma che non esiste un cluster spaziale di valori di funzionalità.

La clasterizzazione utilizzata prevede, in tal senso, il riconoscimento di una concentrazione di attributi simili o omogenei a fronte di altri dissimili considerati, quindi, estranei al cluster. Ne deriva una utilità analitica finalizzata alla individuazione degli esiti di una distribuzione spaziale di dati selezionati.

Secondo il modello, infatti, valori positivi della statistica G^*i (indice locale) segnalano la presenza di cluster territoriali definiti da una elevata concentrazione di UL manifatturiere circondate da valori elevati (secondo un definito intervallo di confidenza statistica); viceversa valori negativi di G^*i indicano l'assenza di un cluster[5].

L'esempio riportato, riferito all'analisi, per comune, del peso e dell'importanza che gli addetti del cluster manifatturiero rivestono sul totale delle UL manifatturiere (Fig. 8), consente di individuare agevolmente la localizzazione degli ambiti territoriali di maggiore incidenza. Nel caso specifico, gli ambiti territoriali identificati dai cluster evidenziati sono coerenti con la localizzazione di aree di specializzazione manifatturiera, le più robuste delle quali sono coincidenti con i due poli avellinesi, rispettivamente intorno a Pratola Serre e a Calitri.

FIGURA 8 – Addetti vs *Cluster analysis* UL manifatturiero

FONTE: elaborazione su dati Infocamere, 2018

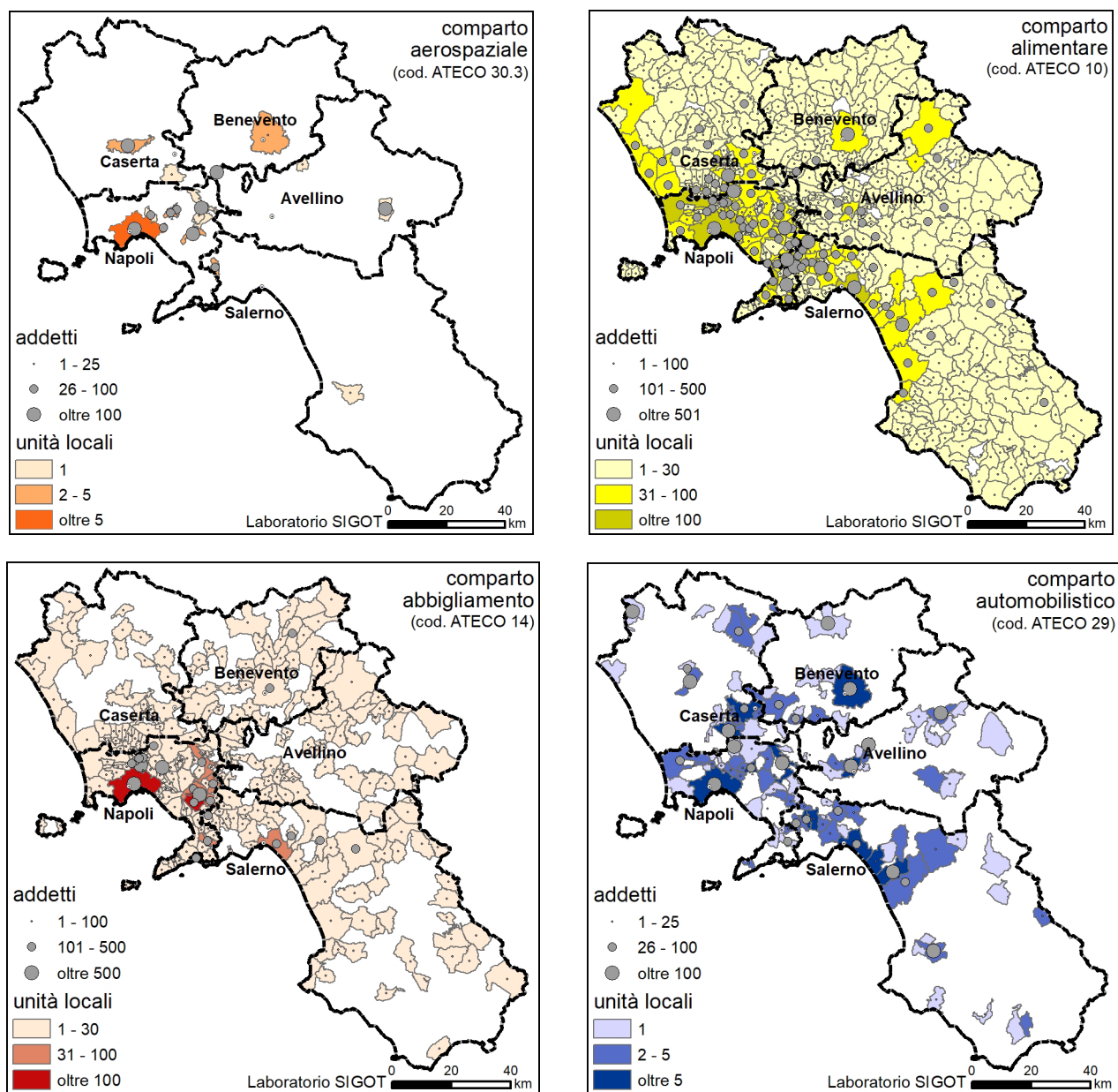
All'analisi condotta su base comunale, in riferimento a concentrazione e consistenza, è stata affiancata una ricognizione per settori merceologici che ha consentito di rappresentare l'assetto localizzativo dei segmenti produttivi di eccellenza riconducibili ai rami manifatturieri dell'automobile, dell'agroalimentare, dell'abbigliamento e dell'aerospazio (Fig. 9). Questi sono presenti con una forte centralità nella città metropolitana di Napoli, quale polo di attrazione e di sviluppo principale, che, superando i tradizionali confini amministrativi, arriva a connettere anche alcuni comuni dell'area Sud della provincia di Caserta e dell'area Nord della provincia di Salerno.

Alcune significative realtà produttive sono risultate presenti in comuni quali Nola, Pozzuoli, Pomigliano d'Arco, Marcianise, oltre che in ambiti territoriali specializzati in particolari settori, come il caso di Caivano nell'alimentare o di Arzano nell'abbigliamento (Faramondi, 2015).

Le rappresentazioni cartografiche narrano di un sistema produttivo manifatturiero caratterizzato da alcuni ambiti geografici che – anche se, per effetto delle trasformazioni registrate nell'ultimo decennio, hanno visto una contrazione della dimensione quantitativa – con-

5 La Hot Spot Analysis (Getis-Ord Gi*) sinteticamente, consente di identificare i cluster spaziali statisticamente significativi di valori alti (punti caldi) e valori bassi (punti freddi) creando una nuova classe di caratteristiche di output con un punteggio z (*z-score*), un valore p (*p-value*) e un *bin* di livello di confidenza (*Gi_Bin*) per ogni funzione nella classe di caratteristiche di input.

 ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 9 – Aree di specializzazione manifatturiera

FONTE: elaborazione su dati Infocamere, 2018

tengono il potenziale per un riposizionamento competitivo più favorevole sul piano internazionale (Regione Campania, 2015).

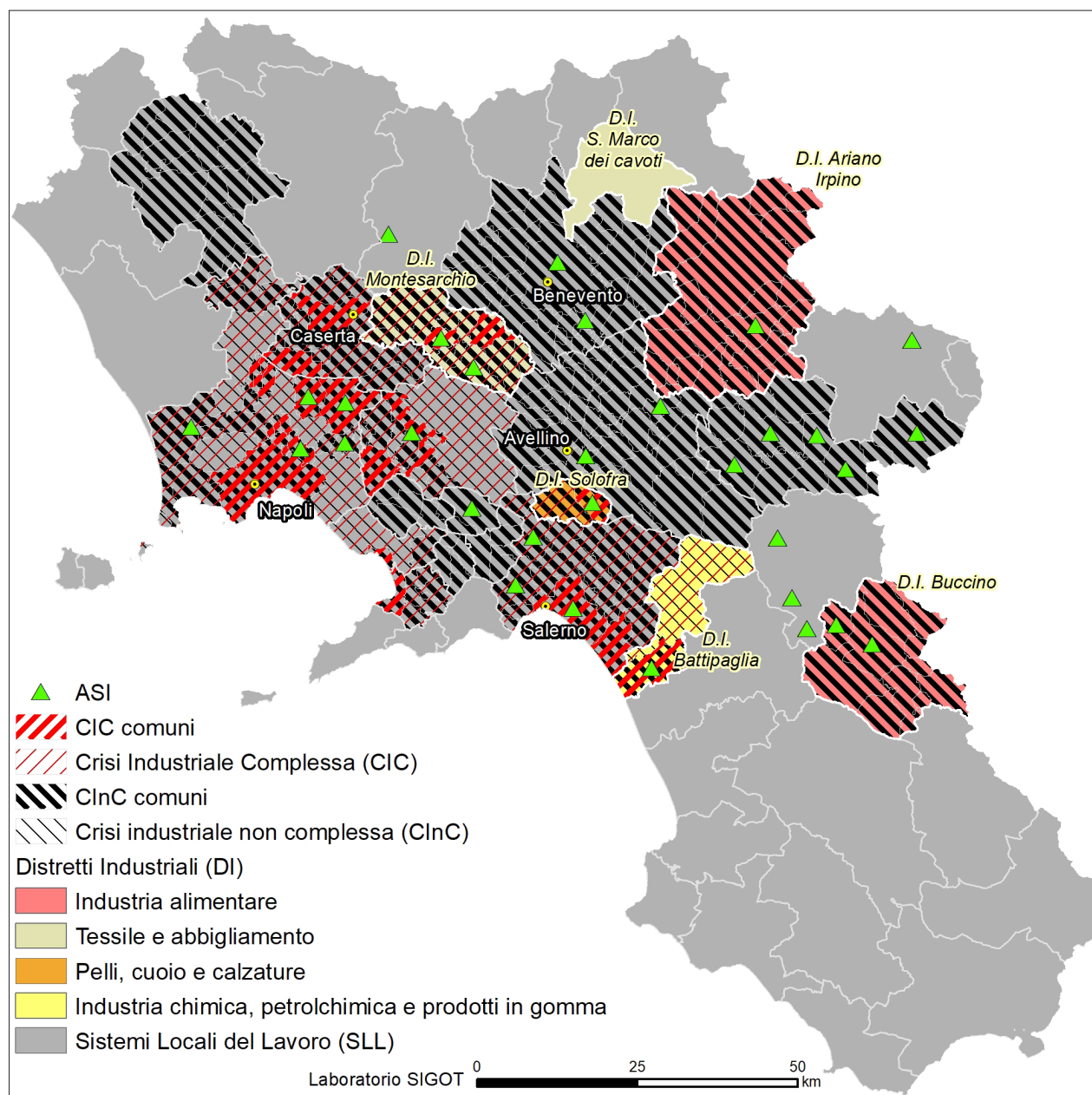
La figura 10, realizzata sulla base dei Sistemi Locali del Lavoro[6], consente di individuare la conformazione geoeconomica realizzata intorno alla base produttiva regionale in relazione alle realtà distrettuali, al mantenimento delle aree ASI, oltre che al riconoscimento di aree di crisi, complessa[7] e non complessa[8], alle quali si

6 https://www.istat.it/it/informazioni-territoriali-e-cartografiche/sistemi-locali-del-lavoro.

7 DGR n. 590 del 26 settembre 2017.

8 DGR n. 604 del 31 ottobre 2016,-Decreto MISE 4 agosto 2016.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 10 – Ambiti tematici della produzione manifatturiera

FONTE: elaborazione su dati Infocamere, 2018 e Regione Campania, 2019

è inteso dare adeguata attenzione in termini di investimenti, di agevolazioni fiscali e di nuova progettualità.

Rispetto a questo scenario, con riferimento agli interventi di carattere politico che le Istituzioni locali si sono adoperate a realizzare, va segnalata la recente costituzione, anche in Campania, di Zone Economiche Speciali[9], presenti in 37 dei 550 comuni della Campania,

9 Le ZES (che nella terminologia anglosassone utilizzata dalla Banca Mondiale diventano SEZs/special economic zones), sono territori per i quali si prevede una legislazione tributaria, contributiva e societaria agevolata, quindi speciale, rispetto ad altre zone o regioni di un medesimo Stato; cfr. FIAS, 2008.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

per un totale di 5.154,22 ettari. Le ZES hanno l'obiettivo chiaro di creare un raccordo strutturale e funzionale tra porti, aree retro-portuali e snodi logistici e industriali. Intorno ai due scali di Napoli e Salerno è strutturato un reticolato di ZES che prevede una fascia costiera (Napoli Est, Castellammare, Bagnoli, aree logistiche di Nola, Acerra, Marcianise, area industriale della Valle dell'Ufita) ed un'altra più interna che tocca Benevento, la Valle dell'Irno, Mercato San Severino, Pianodardine, Gricignano.

Le ZES sono nate sulla base di un processo di integrazione delle economie nazionali che ha fatto perno su un insieme di mutamenti nelle regole teso all'abbattimento di un vasto insieme di barriere, a ragione o a torto ritenute ostacolo al pieno dispiegarsi delle possibilità offerte da un mondo piatto e fortemente interconnesso. Esse costituiscono, paradossalmente, l'attuazione di formule e accordi *ad escludendum*, ovvero volti a creare, in intere regioni o in particolari zone, aree che non siano sottomesse, se non in parte, alle nuove regole della globalizzazione (Zeng, 2016; Hartwell, 2017). Nella pratica dovrebbero rappresentare aree di vantaggio, naturale evoluzione delle zone franche in ambito doganale, nelle quali con investimenti dovrebbero essere garantite, oltre ad agevolazioni fiscali, anche misure di sostegno finanziario e infrastrutturale nonché vantaggi normativi e procedurali (Farole, 2011).

4. Alcune considerazioni conclusive

Nella parte finale della ricerca è proposta una iconografia di sintesi nella convinzione che alcune tipologie di rappresentazioni cartografiche, nella formulazione di coremi, contengano la capacità comunicativa di alcuni grafismi lineari e puntuali.

Più specificatamente, nella carta 11 si è voluto mostrare come il contesto regionale sia connotato da una bipartizione che identifica con chiarezza una fascia costiera, densamente urbanizzata ed infrastrutturata, a fronte di una ampia zona interna, che non ha raggiunto gli stessi livelli di antropizzazione. Su questa impalcatura si innesta, con riferimento al livello produttivo manifatturiero, l'altrettanto consolidata presenza di un modello parteno-centrico, dove sono localizzate le aree produttive di tipo tradizionale oltre che le *aree di crisi industriale produzioni di eccellenza,* che convive con un modello dispersivo caratterizzato da *centri produttivi emergenti, per lo più localizzati nelle aree centrali e interne della regione*.

L'area centrale, trasversale all'asse che marca il dualismo aree costiere-aree interne, consente di individuare l'ambito di maggiore concentrazione delle specificità territoriali in termini di specializzazioni manifatturiere.

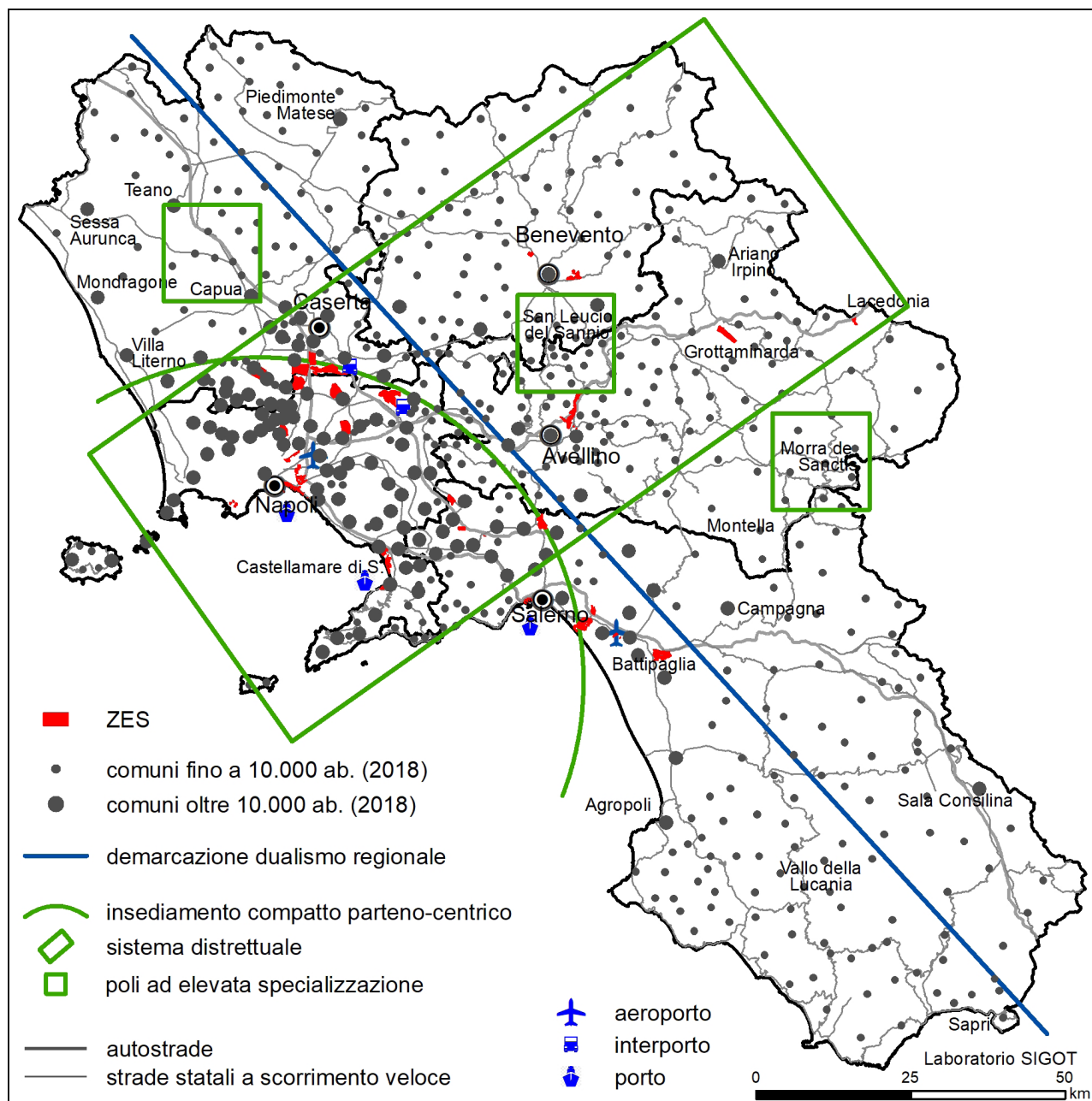
Più dettagliatamente, l'area delineata contiene rilevanti aggregati manifatturieri: il Matese a cavallo tra le tre province di Benevento e Campobasso (Campochiaro, Guardiaregia, Cusano Mutri, San Lorenzello, San Salvatore Telesino, Puglianello); l'alto Appennino Sannita (Reino, San Marco dei Cavoti, Molinara, fino a Pietrelcina), le Conche interne avellinesi (Venticano, Torre le Nocelle, Montemiletto, con un prolungamento fino a Monocalzati); il Solofrano (Solofra Montoro Superiore, Fisciano); l'area Vesuviana (San Gennaro Vesuviano, San Giuseppe Vesuviano, Ottaviano, Terzigno); la Penisola sorrentina (da Agerola a Sorrento). Quest'area intercetta tre poli ad elevata specializzazione che fanno capo, rispettivamente, ai comuni di Capua, San Leucio del Sannio e Morra de Santis.

Su questa base produttiva, meno tradizionale e concentrata quanto più recente e territorialmente dispersa, vale la pena di approfondire l'attenzione in una prospettiva di allocazione di risorse e di territorializzazione delle politiche a partire dal capitale locale.

La rappresentazione cartografica supporta bene la convinzione di non affrontare il rilancio dei processi di sviluppo economico della Regione basandosi solamente sul terziario turistico e sull'agricoltura. Il loro rafforzamento è, in qualche modo, comunque connesso al potenziamento del settore industriale, evidentemente riconducibile a strutture, potenzialità e propensione della forza lavoro locale.

Su questa base, in Campania, anche se la regione appare costantemente in bilico tra vocazioni economiche contrapposte, identificative dei diversi territori che ne compongono il mosaico economico (D'Aponte *et al.*, 2016), la dimensione produttivo-manifatturiera sembra avere ancora margini di sopravvivenza e di rilancio (Rullani, 2005).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 11 – Iconografia di sintesi

FONTE: elaborazioni dell'Autore

Tale prospettiva si configura possibile nella misura in cui il segmento manifatturiero a) richiede forza lavoro a media specializzazione, come è in prevalenza, quella campana; b) assume un ruolo di moltiplicatore sull'occupazione in virtù della stretta relazione con la richiesta di servizi quali il marketing, l'informazione, la gestione, la vendita, con effetti diretti su fornitori, consumatori e pubbliche amministrazioni; c) innesca processi di innovazione in relazione a ricerca e sviluppo del settore privato, con l'attivazione di capacità innovativa detenu-

 ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

ta da centri di ricerca e sistema universitario. Si consideri, infine, il segmento manifatturiero è quello che detiene intrinsecamente un potenziale connesso con la capacità di esportazione delle economie sviluppate, con incidenza, non poco rilevante, sulla formazione de PIL (Christopherson, 2015).

Tra l'altro, l'idea di poter potenziare il segmento manifatturiero rientra negli obiettivi di una politica che, a scala europea, suggerisce di non disperdere il potenziale economico dei territori, anzi di animarlo e supportarlo in un'ottica di *place based evidence* (Prezioso, 2018).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Bibliografia

Anderson C. (2013), *Makers: Il ritorno dei produttori. Per una nuova rivoluzione industriale*, Rizzoli, Milamo.

Anselin L. (1995), "Local indicators of spatial association LISA", *Geograrphical Analysis*, 27, pp. 93-115.

Avelar-Sosa L., García-Alcaraz J-L., Maldonado-Macías A.A. (2018), *Evaluation of Supply Chain Performance: A Manufacturing Industry Approach,* Springer, Berlin.

Bryson J.R. (*ed.* 2015), *Handbook of Manufactoring Industries in the World Economy*, Edward Elgar Publishing, UK.

Christopherson S. (2015), *How does financialization affect mnufacturing investments?*, in: Bryson J.R, Op. cit., pp. 3-16.

Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (2018), *Il lavoro 4.0,* Firenze University Press, Firenze.

Commissione Europea (2013), *Relazione sulla competitività 2013: senza l'industria non ci saranno né crescita né ripresa dell'occupazione*, MEMO/13/815, Bruxelles.

D'Aponte T., Rinaldi C., De Luca C. (2016), "Per un modello di analisi spaziale della distribuzione manifatturiera regionale. Il "caso" Basilicata attraverso un GIS dedicato", *Bollettino Associazione Italiana Cartografia,* 158, pp. 14-35.

De Vivo P. (2018), *L'industria meridionale oltre la crisi: Politiche nazionali e opportunità europee*, FrancoAngeli, Milano.

Faramondi A. (2015), *Le eccellenze produttive della Campania: un'analisi "fine" a livello comunale*, ISTAT, Roma.

Farole T. (2011), *Special Economic Zones in Africa. Comparing performance and learning from global experience*, World Bank, Washington.

FIAS - Foreign Investment Advisory Service (2008), *Special Economic Zones*, World Bank Group, Washington.

Getis A., Ord J.K. (1995), "Local Spatial Autocorrelation Statistics: Distributional Issues and an Application", *Geographical Analysis*, 27(4), pp. 286-306.

Hartwell C.A. (2017), "Bringing the benefits of David to Goliath: special economic zones and institutional improvement", *Regional Studies*, 51(12), pp. 1-13.

ISTAT (2019), *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi,* Roma.

Latouche S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino.

Plumper T., Neumayer E. (2010), "Model specification in the analysis of spatial dependence", *Europeam Journal of political Research*, 49, 3, pp. 418-442.

Prezioso, M. (2018, a cura di), *Quale Territorial Impact Assessment della coesione territoriale nelle regioni italiane? La concettualizzazione del problema,* Pàtron, Bologna.

Regione Campania, Nucleo di Valutazione e Verifica degli Investimenti Pubblici (2015), *Analisi territoriale del sistema delle imprese in Campania.*

Rullani E. (2005), "Manifattura in transizione", *Sinergie Italian Journal of Management*, vol 93, pp. 141-152.

Zeng D.Z. (2016), "Special Economic Zone: Lessons from the Global Experience", *PEDL Synthesis Series*, 1, pp. 45-59.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA 2019 (165), 59-73

ISSN 2282-572X (online) ISSN 0044-9733 (print) DOI: 10.13137/2282-572X/29825
http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933

Squilibri territoriali nella distribuzione del reddito pro capite in regione Campania: una sperimentazione alla scala delle frazioni censuarie

Territorial imbalances in the distribution of per capita income in Campania region: a trial study at the scale of census fractions

MASSIMILIANO BENCARDINO

Università degli Studi di Salerno, mbencardino@unisa.it

Riassunto

I meccanismi di generazione e distribuzione dei redditi nello spazio territoriale sono molto complessi, dipendono da diversi fattori e incidono sulle dinamiche socio-demografiche del contesto geografico di riferimento.
Il presente studio è una sperimentazione volta a esaminare la distribuzione territoriale del benessere economico in regione Campania, attraverso la determinazione del reddito pro capite alla scala delle frazioni censuarie. Con un metodo di calcolo originale, si è inteso riprodurre la "geografia economica" della regione ad una scala di dettaglio al fine di porre in evidenza lo squilibrio spaziale tra realtà urbane e aree rurali, tra centri e periferie, nel computo della ricchezza regionale. Le informazioni numeriche, estratte dal *data warehouse* del Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) e aventi quale unità territoriale di riferimento il comune, sono scalate al livello delle frazioni censuarie attraverso una serie di indicatori proxy (indiretti) desunti dalle rilevazioni dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) e così utilizzate per le rappresentazioni cartografiche. Per evidenziare le aree a maggior accumulo di ricchezza sono analizzate spazialmente le varie tipologie di reddito, attraverso la *cluster analysis*. Infine, le informazioni così ricavate sono messe in relazione ad altre variabili economico-statistiche (quali addetti e unità locali industriali e commerciali) al fine di stabilire correlazioni spaziali tra ricchezza e settori economici.
Su questa base analitica, un'analisi diacronica potrebbe consentire di capire quale sia l'andamento della geografia economica regionale, quali le aree di benessere crescente o, d'inverso, in declino economico e quali le aree maggiormente colpite dalla recente crisi economica.

Parole chiave

Reddito pro capite, geografia economica, frazioni censuarie, squilibri economici, GIS

Abstract

The mechanisms of income generation and distribution in the territorial space are very complex, depending on several factors and affect the socio-demographic dynamics of the geographical context of reference.
The trial study aims to examine the territorial distribution of economic wealth by measuring per capita income at the census level of analysis. Through an innovative methodology, the paper aims to reproduce the "economic geography" of the region at a detailed scale in order to highlight urban-rural and centre-periphery inequalities in the distribution of income. Starting from data from Economy and Finance Ministry (MEF), which are at the municipal level of analysis, and through a set of indicators from the National Institute of Statistics (ISTAT), we derived income data at the census level. In order to analyze the territorial distribution of different types of income, a spatial cluster analysis is carried out. Moreover, the correlation between income and other economic variables (such as the number of industrial and commercial units and employees) are analyzed.
In order to understand the trend of income distribution, a longitudinal analysis can be conducted which allowed identify areas of economic prosperity and areas in economic decline more affected by the recent economic crisis.

Keywords

Per capita income, economic geography, census fractions, economic inequalities, GIS

1. Metodologia della ricerca

Da qualche anno, il Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) ha rilasciato i dati delle denunce dei redditi in formato *open data* alla scala comunale. Tale informazione è molto utile al fin di riprodurre la "geografia economica" di una regione geografica. La scala comunale ha però dei limiti, dovuti alla grande eterogeneità che il dato del reddito pro capite assume nelle diverse porzioni del territorio comunale. Pertanto, il presente studio è volto a ricercare una modalità di rappresentazione del reddito pro capite a una scala di maggior dettaglio, al fine così di verificare l'esistenza di eventuali *cluster* ed evidenziare le disuguaglianze tra diversi sistemi economici, nonché tra realtà urbane e aree rurali, tra centri e periferie, nel computo della ricchezza regionale. L'analisi di una regione che parte da dati micro-territoriali consente, infatti, di far risaltare maggiormente i fenomeni agglomerativi e la notevole variabilità delle traiettorie di sviluppo tra le diverse porzioni di territorio.

A questo scopo è utile fare riferimento a consolidati modelli di disaggregazione di variabili spaziali finalizzate a ottenere un *downscaling* del dato, ovvero una rappresentazione a una scala analitica maggiore. In letteratura è diffuso l'uso di sperimentazioni che traggono origine dall'approccio di tipo Chow-Lin (1971). Il modello, sperimentato da Chow e Lin su serie temporali di dati, è stato applicato a variabili spaziali, talvolta per ricostruire il valore aggiunto a scala comunale partendo da indagini a livello regionale e provinciale (Bollino e Polinori, 2007; Bollino et al., 2009), altre volte per ottenere la dotazione infrastrutturale a scala provinciale partendo da un dato a scala regionale (Mazziotta e Vidoli, 2010). Con specifico riferimento ai redditi, infine, non si può non tener conto del lavoro di Marbach (1985) che, attraverso l'uso di estimatori, ha disaggregato i dati dal livello regionale al livello comunale. Più in generale, i metodi di disaggregazione sono classificabili in due categorie: metodi basati su modelli meramente matematico-statistici e metodi basati su stimatori sintetici o compositi.

Alla luce di quanto esposto, il lavoro in oggetto è volto alla individuazione di un modello di disaggregazione del reddito pro capite alla scala delle frazioni censuarie partendo da un dato comunale, attraverso l'individuazione di stimatori indiretti desunti dalle rilevazioni dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). I dati così ottenuti sono utilizzati per le rappresentazioni cartografiche.

Va detto, però, che i comuni italiani hanno già la possibilità di accedere al *database* dell'Agenzia delle Entrate attraverso il sistema SIATEL[1] e, con tecniche GIS, potrebbero sviluppare una mappatura territoriale della distribuzione del reddito a grande scala. L'accesso a questi dati – non di pubblico dominio - potrebbe consentire la validazione e la stima degli errori tra il dato vero e il dato desunto dal modello analitico qui presentato. Tali verifiche sono così rimandate a future riflessioni.

Nel lavoro in oggetto le informazioni estratte dal *data warehouse* del MEF sono scalate al livello delle frazioni censuarie attraverso un modello sperimentale che utilizza una serie di indicatori *proxy* (indiretti). L'accoppiamento tra dati derivati dal MEF e dati ISTAT è stato reso possibile dal dettaglio analitico del *database* del MEF. Infatti, il Ministero fornisce, fino al 2016, il dato relativo al reddito imponibile[2] distinto in base alla tipologia di contribuenti, nelle sei categorie seguenti: 1) reddito da lavoro dipendente e assimilati; 2) reddito da lavoro autonomo; 3) reddito di spettanza dell'imprenditore; 4) reddito da pensione; 5) reddito da fabbricati; 6) reddito da partecipazione.

Sono stati ricercati, pertanto, gli indicatori ISTAT che meglio rispondessero alla operazione di accoppiamento e il risultato è rappresentato nella Tabella 1.

È necessario notare che se per alcuni indicatori c'è una ottima corrispondenza, per altri non è stato possibile individuare un indicatore ISTAT che rispondesse precisamente alla categoria tipologica del contribuente e, pertanto, sono state fatte delle assunzioni di verosimiglianza.

Così, analizzando nel dettaglio le singole variabili, il reddito da lavoro dipendente e assimilati, che riguarda quanti «dichiarano di svolgere attività di lavoro dipendente sia a tempo determinato che indeterminato indipendentemente dal possesso o meno di altri redditi»[3] è

1 SIATEL è l'acronimo di Sistema interscambio anagrafe tributarie enti locali. È il canale informatico attraverso cui l'amministrazione finanziaria e i Comuni possono scambiare attivamente informazioni anagrafiche e tributarie.

2 La differenza fra il reddito complessivo e gli oneri deducibili e le deduzioni è definita reddito imponibile.

3 Questa definizione è estratta dalla nota metodologica che accompagna i dati MEF.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

TABELLA 1 - Tabella delle corrispondenze tra redditi per tipologia di contribuente e indicatori ISTAT

Reddito per tipologia di contribuente (Fonte MEF)	**Indicatore proxy (Fonte ISTAT)**	**Codice variabili censuarie**
Reddito da fabbricati [R1]	Abitazioni occupate, vuote, abitazioni occupate da persone non residenti, altri tipi di alloggio occupati	A2, A3, A5, A6 e A7
Reddito da lavoro dipendente e assimilati [R2]	Lavoratori dipendenti e coadiuvanti	P98 e P99
Reddito da pensione (80%) [R3.1]	Popolazione con età superiore ai 65 anni	P27+P28+P29
Reddito da pensione (20%) [R3.2]	Popolazione inattiva	P128
Reddito da lavoro autonomo [R4]	Lavoratori in proprio	P97
Reddito di spettanza dell'imprenditore [R5]	Imprenditori e liberi professionisti	P96
Reddito da partecipazione [R6]	Popolazione con età superiore ai 15 anni	P17÷P29
Reddito dell'imprenditore + Reddito da lavoro autonomo [R5+R4]	Imprenditori e liberi professionisti + Lavoratori in proprio	P96 + P97
Reddito da fabbricati + Reddito da pensione [R1+R3.1+R3.2]	Popolazione residente di 15 anni e più, percettori di reddito da lavoro pregresso o da capitale	P139

FONTE: elaborazione dell'Autore

del tutto sovrapponibile alle categorie ISTAT di chi ha «un lavoro alle dipendenze o un lavoro a collaborazione coordinata e continuativa (con o senza progetto) o un lavoro a prestazione d'opera occasionale»[4]. Il reddito da fabbricato, invece, è di più difficile individuazione e non viene associato al percettore di reddito, ovvero al proprietario della unità immobiliare, bensì alla cella in cui il fabbricato è locato e produce reddito. Tale assimilazione, per quanto non esatta, ben si confà a una analisi volta ad evidenziare la distribuzione territoriale della ricchezza. È infatti il sito del fabbricato che produce reddito e non la residenza del proprietario.

Di più complessa definizione è il reddito da pensione. Da una analisi svolta su dati ISTAT, a scala nazionale, risulta che il 79% dei pensionati ha una età maggiore di 65 anni. Risulta, inoltre, che le pensioni sono ripartite percentualmente nelle seguenti categorie: pensioni di anzianità (52%), di reversibilità (21%), di invalidità civile (13%), di invalidità (6%), sociali (4%), di indennità (3%) e di guerra (1%). Ogni categoria però ha una diversa distribuzione tra le classi d'età. Così, se il 90% delle pensioni di anzianità, l'84% delle pensioni di reversibilità e il 100% di quelle sociali riguardano una popolazione maggiore di 65 anni, le altre tipologie di pensione hanno una distribuzione più continua tra le classi di età. In conclusione, risultando – come già detto - che il 79% dei pensionati ha una età maggiore di 65 anni e risultando, altresì, che i percettori di pensione con età superiore a 65 anni corrispondono alla quasi totalità (circa il 94%) della popolazione residente di questa fascia d'età, il reddito da pensione può essere per l'80% (ovvero per la quota riguardante tendenzialmente prensioni di anzianità, di reversibilità e sociali) associato alla popolazione con età superiore ai 65 anni e per il 20% (riguardante tendenzialmente

4 La definizione è data da quanto fornisce la nota metodologica che accompagna i dati ISTAT.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

TABELLA 2 – Percentuali dell'ammontare dei redditi per tipologia di contribuente nella regione Campania

Redditi per tipologia di contribuente	Percentuale dell'ammontare
Reddito da fabbricati	3,38%
Reddito da lavoro dipendente e assimilati	53,80%
Reddito da pensione	31,45%
Reddito da lavoro autonomo	4,18%
Reddito di spettanza dell'imprenditore	4,07%
Reddito da partecipazione	3,12%
Ammontare di tutti i redditi imponibili	100%

FONTE: elaborazione dell'Autore

pensioni di indennità e invalidità) associato ad una generica popolazione inattiva che rappresenta solo i potenziali beneficiari[5].

Più sfumate e parzialmente sovrapponibili sono le categorie del lavoro autonomo e dei liberi professionisti. Il reddito da lavoro autonomo censito dal MEF, infatti, ricomprende i «contribuenti che dichiarano redditi derivanti dall'esercizio abituale di arti e professioni, esclusi i soggetti in regime dei minimi»[6] mentre le professioni artigiane e i liberi professionisti sono rappresentati dall'ISTAT in due indicatori diversi: lavoratori in proprio; imprenditori e liberi professionisti. I liberi professionisti sono, pertanto, accomunati ai lavoratori autonomi per il MEF e uniti agli imprenditori per l'ISTAT. Si è valutata quindi l'opportunità di far corrispondere i redditi aggregati alla somma delle due variabili censuarie (Tabella 1).

Difficilissima è, infine, l'individuazione della base censuaria di riferimento per i percettori di reddito da partecipazione, in quanto la partecipazione a società non corrisponde a una specifica categoria lavorativa e spesso non è nemmeno la fonte di reddito prevalente. Questo reddito, per completezza analitica, è stato associato a tutta la potenziale popolazione beneficiaria (i maggiori di 15 anni). È un'assunzione ammissibile, data la residua quota percentuale (circa il 3%) che tali redditi hanno sul computo totale dei redditi in regione Campania nell'anno fiscale 2012 (Tabella 2), che però non consente un'analisi specifica.

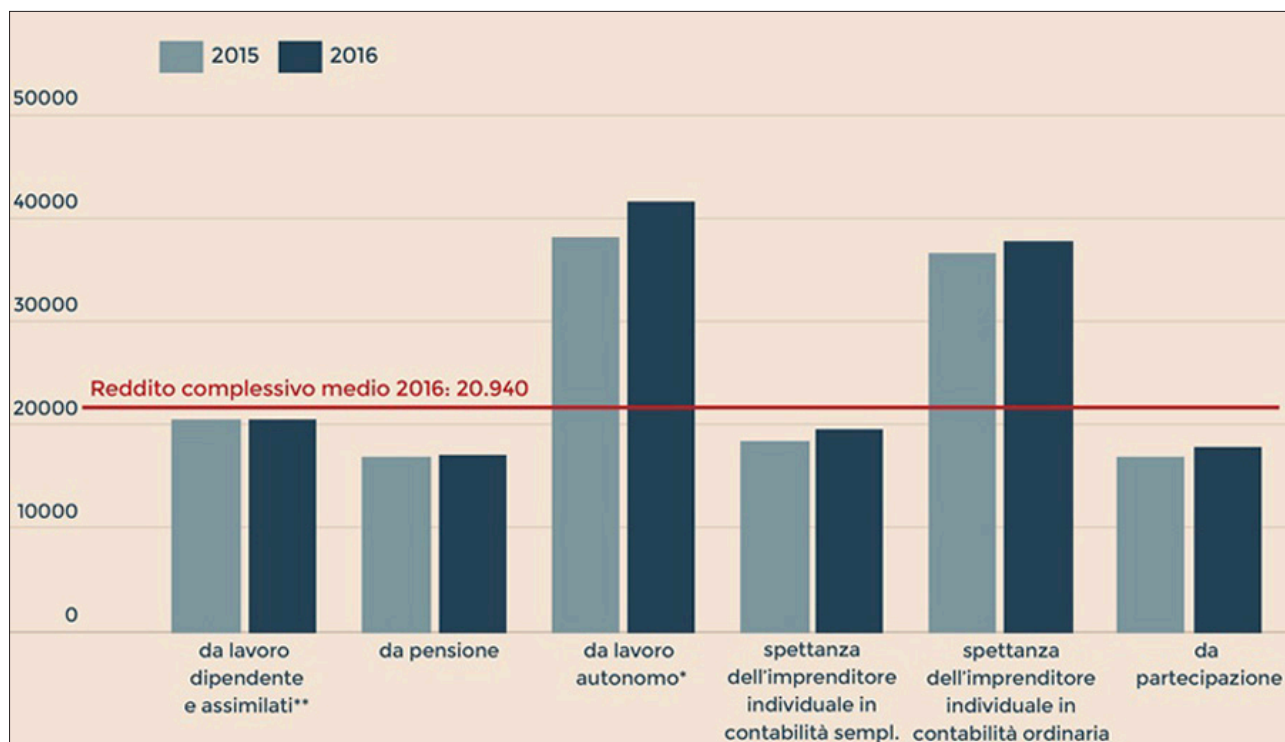
Complessivamente, il contributo maggiore alla ricchezza regionale deriva dai redditi da lavoro dipendente (circa il 54%) e dai redditi da pensione (circa il 31%), come evidenziato nella Tabella 2.

Un'ultima importante assunzione, prima di dettagliare il calcolo del reddito pro capite alla scala delle frazioni censuarie, riguarda l'esistenza di un reddito unitario (il r. medio a scala comunale) per ognuna delle categorie reddituali, cosicché l'associazione dello stesso alle variabili *proxy* alla scala delle frazioni censuarie possa risultare veritiera. In altre parole si assume che le varie categorie di contribuenti, in ogni singolo comune, abbiano un reddito molto prossimo a quello medio (ad esempio: che tutti i liberi professionisti di Salerno abbiano un reddito molto prossimo a quello medio). È un'assunzione molto forte ma necessaria ai fini del calcolo, che trova maggiore veridicità in alcune categorie di lavoratori e meno in altre, così come in alcune aree territoriali e meno in altre. Di contro, è certamente vero che i valori reddituali medi delle varie categorie di contribuenti sono piuttosto differenti (Figura 1), più alti per lavoratori autonomi e imprenditori e più bassi per lavoratori dipendenti e pensionati.

5 Quindi al netto di una percentuale residuale di pensioni di anzianità, di invalidità e di reversibilità dirette o indirette per popolazione con età inferiore ai 65 anni, e al netto di una popolazione residuale che cumula più pensioni, la popolazione con età superiore ai 65 anni si può assumere come parametro assimilabile (o equivalente) all'80% della frequenza dei redditi da pensione.

6 Questa definizione è estratta dalla nota metodologica che accompagna i dati MEF.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 1 – Valori medi dei redditi soggetti a tassazione ordinaria per tipologia di contribuente

FONTE: Il Sole24ore (2018)

Nonostante le diverse assunzioni fatte, il modello dà risultati soddisfacenti, fornisce una base analitica certamente più dettagliata del semplice reddito pro capite a scala comunale e offre la base per una serie di osservazioni che verranno qui di seguito rappresentate.

2. Primi risultati della ricerca

Le rappresentazioni cartografiche del modello analitico precedentemente descritto mostrano risultati particolarmente soddisfacenti[7]. La possibilità di associare il reddito a variabili che hanno una precisa localizzazione geografica consente di evidenziare le aree più ricche e le aree di maggiore sofferenza economica, oltre ad escludere dall'analisi le aree in cui non vi è popolazione residente, facendo così emergere i *cluster* della ricchezza e le differenze economiche tra località centrali e aree periferiche, nonché consente di dare una valutazione quantitativa del benessere nei diversi sistemi economici. Le figure seguenti rappresentano in particolare le aree metropolitane di Napoli (Figura 2) e Salerno (Figura 3).

La rappresentazione del reddito per sezione censuaria nell'area metropolitana di Napoli (Figura 2.a) mette in risalto un centro in cui i redditi sono ricompresi nelle classi più alte e, di contro, una diffusa area suburbana (in particolare l'area nord) in cui i redditi sono nettamente ricompresi nella classe più bassa. Tale fenomeno era completamente mascherato, invece, nella semplice rappresentazione del reddito pro capite a scala comunale (Figura 2.b).

Lo stesso avviene nella rappresentazione del sistema urbano salernitano (Figura 3.a), dove si evidenzia una

7 Sono state sperimentate diverse modalità di corrispondenza tra le variabili e sono risultate tutte coerenti.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 2 – Confronto tra il reddito p.c. per sezione censuaria e il reddito medio comunale nell'area di Napoli

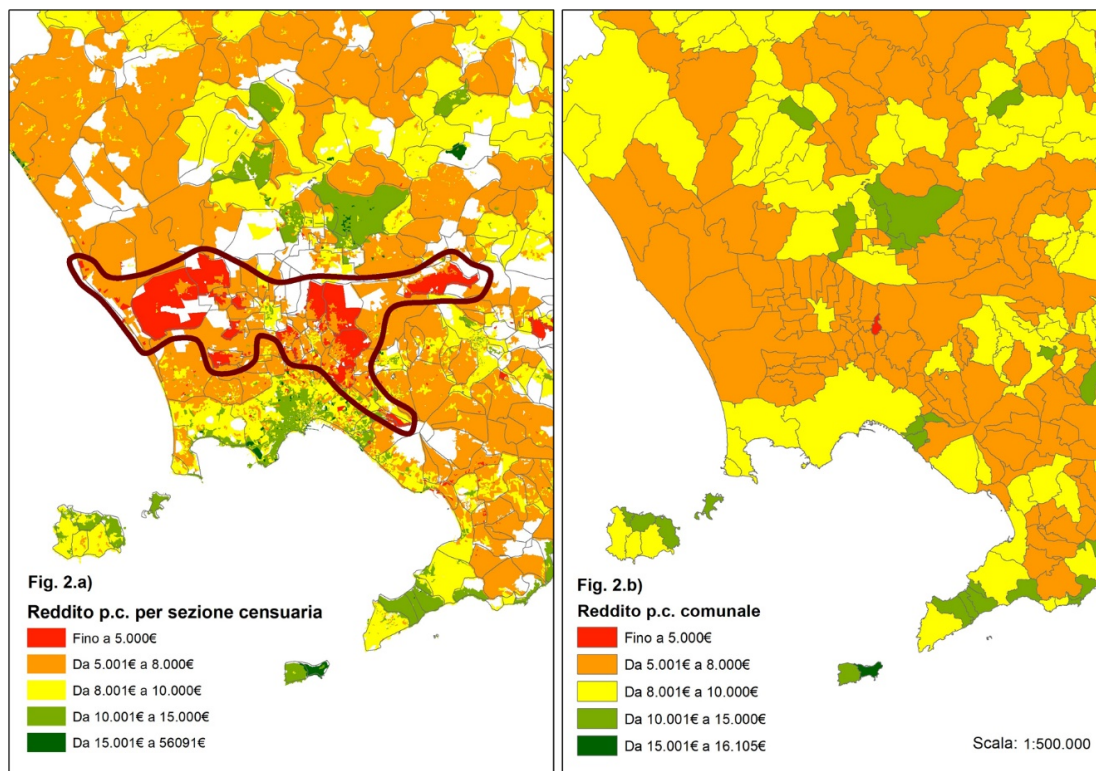



FIGURA 3 – Confronto tra il reddito p.c. per sezione censuaria e il reddito medio comunale nell'area di Salerno

FONTE: elaborazioni dell'Autore

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

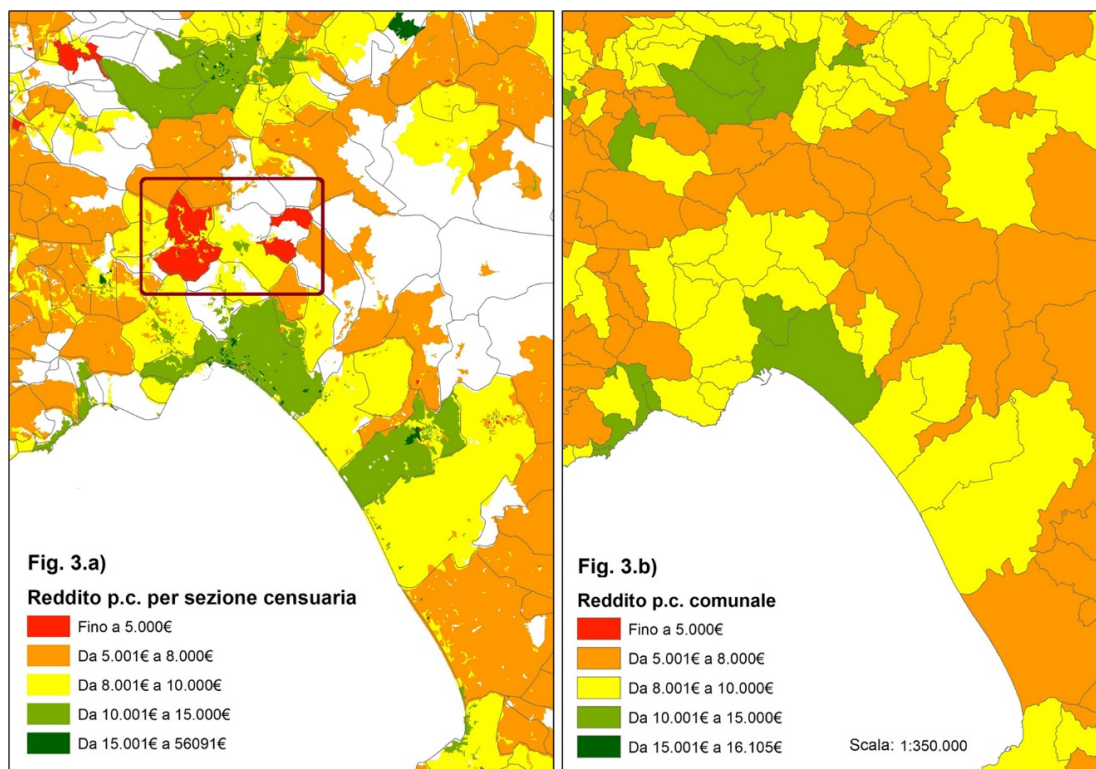



Tabella 3 – Classi di densità abitativa

Densità abitativa (ab./kmq)	Frequenza	Reddito p.c. medio
Maggiore di 50.000	828	9.851 €
Tra 30.000 e 50.000	1467	10.562 €
Tra 20.000 e 30.000	1567	9.961 €
Tra 15.000 e 20.000	1334	9.280 €
Tra 10.000 e 15.000	1930	9.058 €
Tra 5.000 e 10.000	3241	8.845 €
Tra 2.500 e 5.000	3200	8.512 €
Tra 500 e 2.500	3969	8.525 €
Minore di 500	1431	9.982 €

Tabella 4 – Classi di reddito

Reddito pro capite (€/ab.)	Frequenza	Densità abitativa media (ab./kmq)
Maggiore di 16.000	338	7.589,8
Tra 14.000 e 16.000	690	17.767,2
Tra 12.000 e 14.000	1743	18.916,5
Tra 10.000 e 12.000	3097	16.935,9
Tra 8.000 e 10.000	5871	12.469,2
Tra 6.000 e 10.000	5623	9.404,2
Minore di 6.000	1605	9.532,4

particolare sofferenza economica nell'Agro nocerino-sarnese ed emergono invece realtà quali quelle di Vietri sul Mare, Agropoli, Battipaglia e il centro di Cava de' Tirreni, prima inclusi in una classe reddituale media (Figura 3.b).

Orbene, i sistemi urbani più complessi trovano, attraverso questa metodologia, una più accurata rappresentazione delle diverse traiettorie economiche.

Non è superfluo notare, infatti, che il modello ha una maggior efficacia laddove la maglia delle frazioni censuarie è più fitta e minore dove le frazioni censuarie sono più estese[8].

I risultati descritti stimolano, dunque, la verifica di esistenza di una correlazione diretta tra redditi e densità abitativa. La misura dei livelli di correlazione è effettuata sulla base di un modello di regressione di tipo lineare tra le variabili:

$$\textit{reddito p.c.} \quad = \quad a + b \cdot \delta_{ab} \, .$$

Data la mancanza di significato di una strettissima correlazione tra le variabili, sezione per sezione, si individuano classi di modalità aggregate cui applicare la correlazione e si procede per due strade distinte: una prima in cui la variabile indipendente è la densità abitativa (Tabella 3), e una seconda in cui comprovare la correlazione scegliendo come variabile indipendente il reddito (Tabella 4). Per ognuno dei due procedimenti si individuano le soglie delle classi e si calcola il valore medio per ogni classe.

Si analizza quindi la distribuzione del valore medio di dati aggregati per classi di modalità, rispondendo pertanto alla domanda: nei luoghi di maggior densità demografica c'è maggior reddito?

Nonostante i dati siano molto dispersi[9], esiste una correlazione significativamente positiva tra la densità demografica e il reddito. Come mostrano le figure 4 e 5, i valori del coefficiente di correlazione R^2 sono piuttosto elevati (0,98 e 0,87) e coerenti tra i due procedimenti.

Così, il reddito medio aumenta all'aumentare della densità demografica e solo quando le densità sono altissime (maggiori di 50.000 abitanti per kmq[10]) ha un

8 A ciò si aggiunga che per le sezioni di tipo "centro" o "nucleo" i dati sono stati forniti dall'ISTAT con diretto riferimento al dominio territoriale (un dato per ogni sezione), mentre per le sezioni relative alle "case sparse" e alle "località produttive" i dati sono stati forniti in maniera aggregata (ovvero un dato unico per più sezioni aggregate).

9 La varianza nella classe è molto alta sia per la diversa forma delle sezioni che per la loro posizione geografica.

10 Densità elevatissime corrispondono presumibilmente a sezioni di censimento con case in linea o edifici a torre, con numerose unità immobiliari disposte su molti piani.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

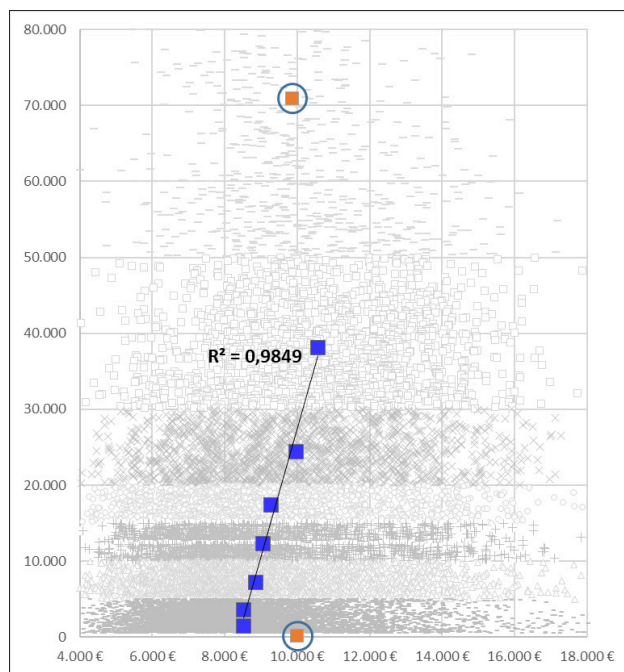
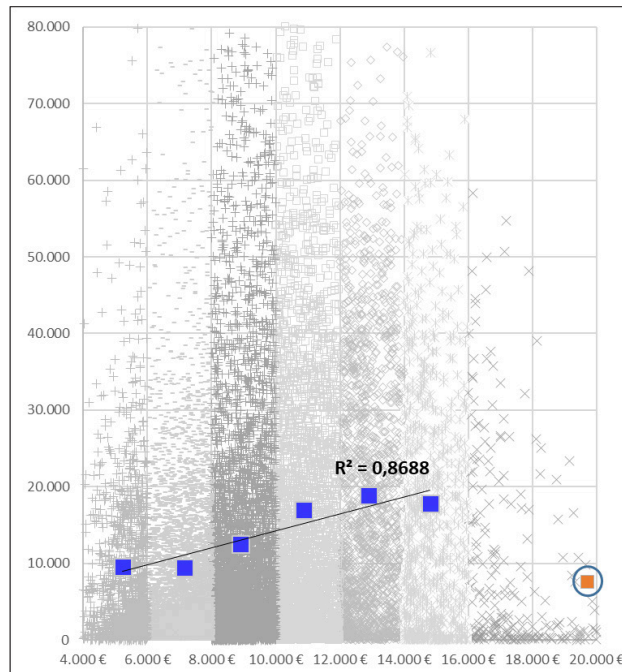
FIGURA 4 – Classi di densità abitativa

FONTE: elaborazione dell'Autore

FIGURA 5 – Classi di reddito

FONTE: elaborazione dell'Autore

andamento inverso; allo stesso modo, laddove i redditi sono particolarmente alti (maggiori di 16.000 € p.c.) la densità abitativa decresce. Che le dinamiche demografiche siano connesse alla formazione del reddito è una informazione che forse non aggiunge molto a quanto già noto, ma viene qui corroborata da una verifica quantitativa.

Questa correlazione ha un valore tendenziale che – come dimostra l'alta variabilità del dato - non si verifica sempre. Diventano, quindi, oggetto di analisi di dettaglio i luoghi in cui essa non si verifica, come ad esempio nell'area nord di Napoli (Figura 6) o nell'Agro nocerino-sarnese (Figura 7), dove ad alte densità corrispondono redditi bassi.

Pertanto, si potrebbe affermare che il reddito "trascina" la densificazione demografica fino a una certa soglia, allorquando le densità diventano altissime e i redditi decrescono. Sono quindi i luoghi dove si produce il reddito, le città e le grandi aree urbane, gli iniziali attrattori di popolazione. In un tempo successivo, come il presente periodo di crisi economica, nasce però una resilienza abitativa non legata a un reddito, ovvero una permanenza inerte nelle medesime aree, che diventano così più povere e marginali. L'area nord di Napoli e l'Agro nocerino-sarnese sono, infatti, aree accomunate da una consolidata localizzazione industriale, che - pur attraversate dall'attuale crisi economica - non perdono popolazione nell'immediato.

 ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 6 – Confronto tra densità abitativa e reddito pro capite nell'area metropolitana di Napoli

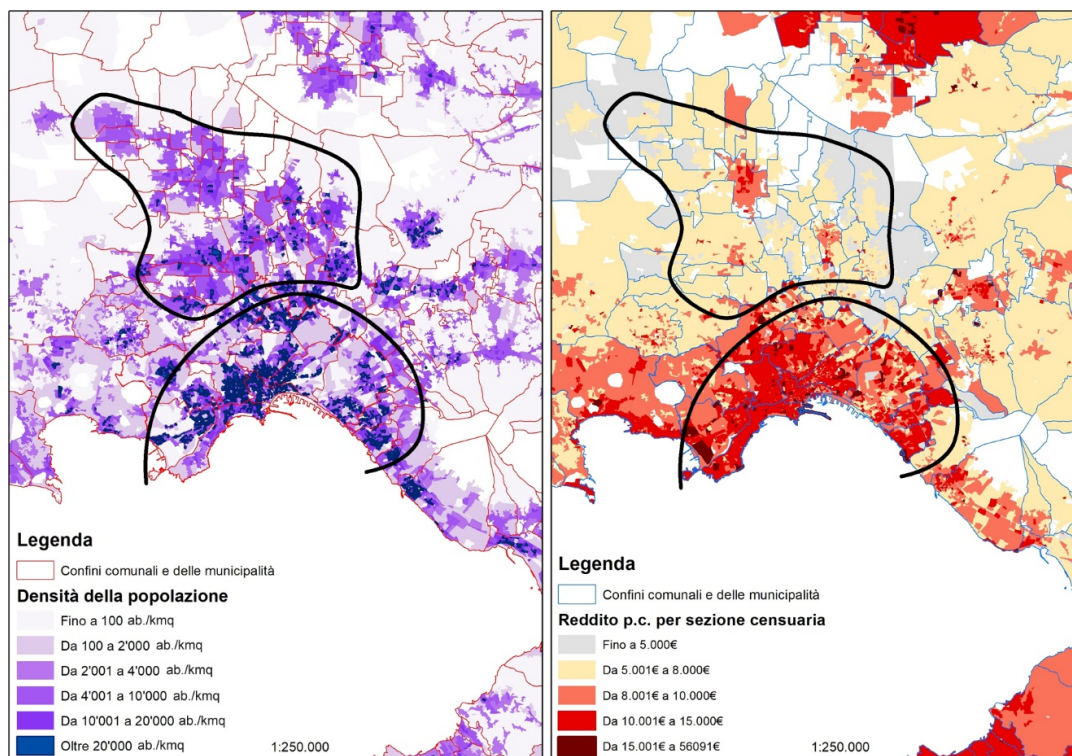
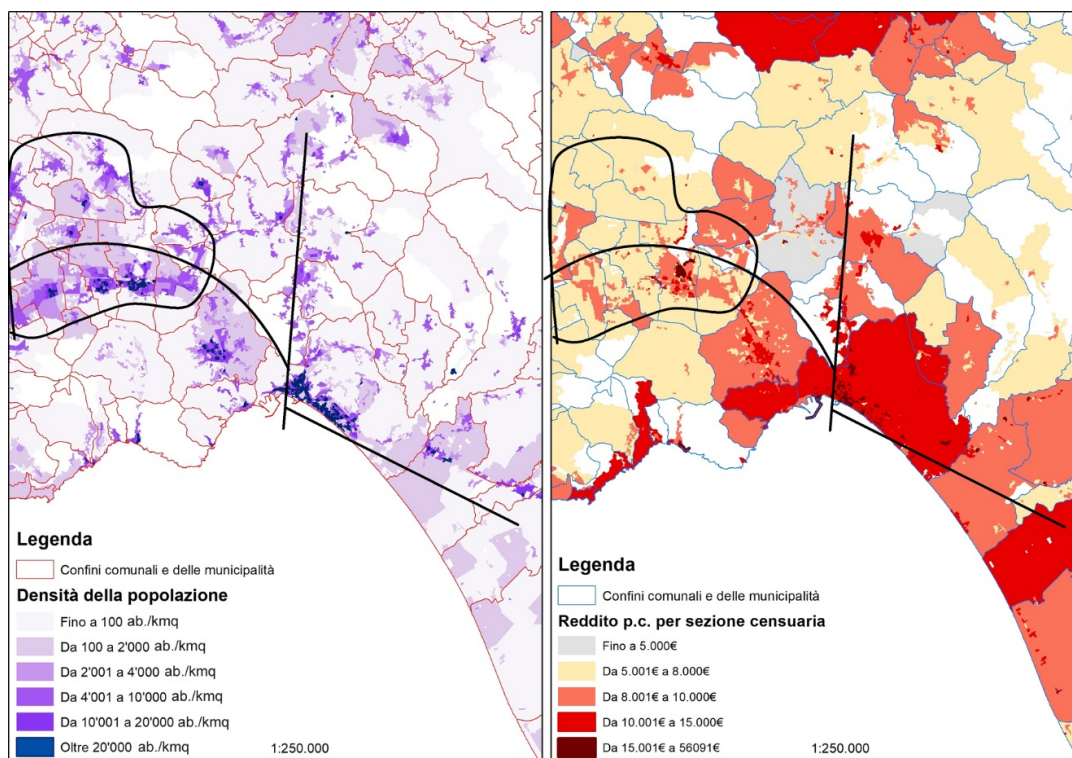



FIGURA 7 – Confronto tra densità abitativa e reddito pro capite nel sistema urbano salernitano

FONTE: elaborazioni dell'Autore

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

3. Analisi delle diverse tipologie di reddito

Il presente paragrafo ha l'obiettivo di utilizzare la distribuzione territoriale come variabile esplicativa delle differenti tipologie reddituali attraverso tecniche di clusterizzazione spaziale. Tali tecniche permettono di esplorare la struttura delle relazioni spaziali delle variabili in esame individuando aggregati territoriali significativi. Così, con l'obiettivo di verificare se le sezioni di censimento dove l'incidenza della specifica tipologia di reddito in esame è più alta siano concentrate in aree definite o distribuite sul territorio, è stata utilizzata la

FIGURA 8 – Report di autocorrelazione spaziale

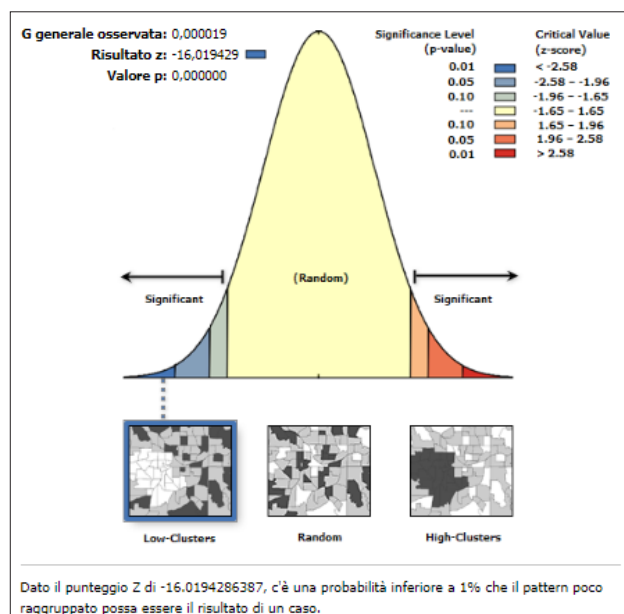



FIGURA 9 – *Cluster* dei percettori di reddito da lavoro dipendente

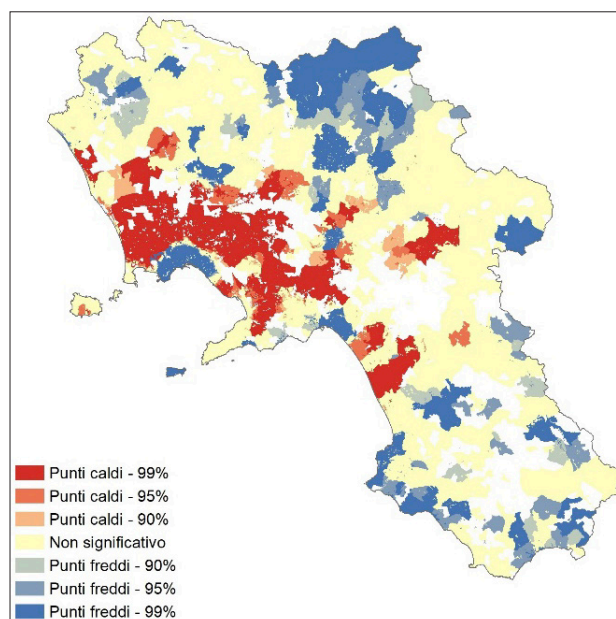



FIGURA 10 – Report di autocorrelazione spaziale

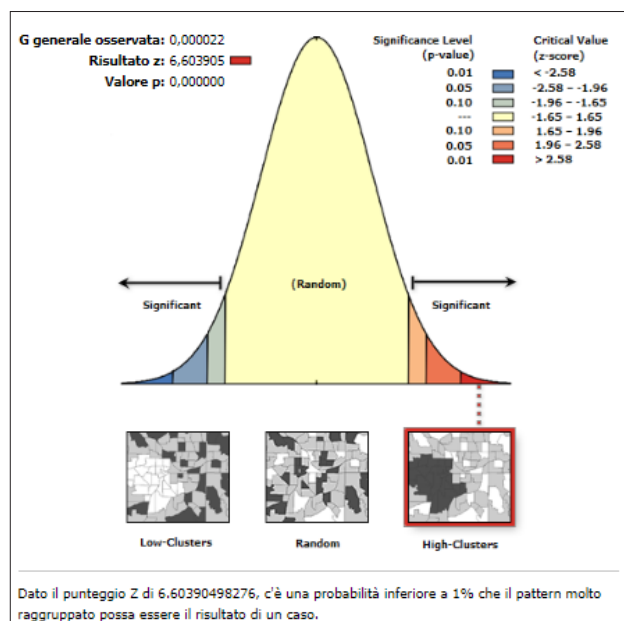



FIGURA 11 – *Cluster* dei percettori di reddito da pensione

FONTE: elaborazioni dell'Autore

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

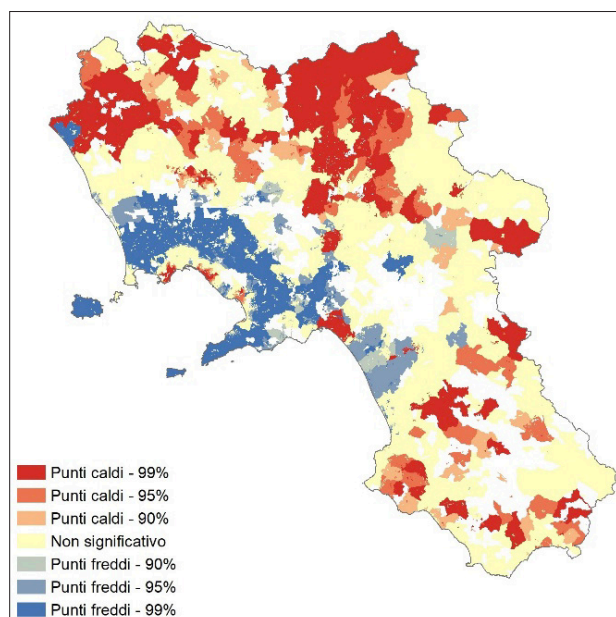



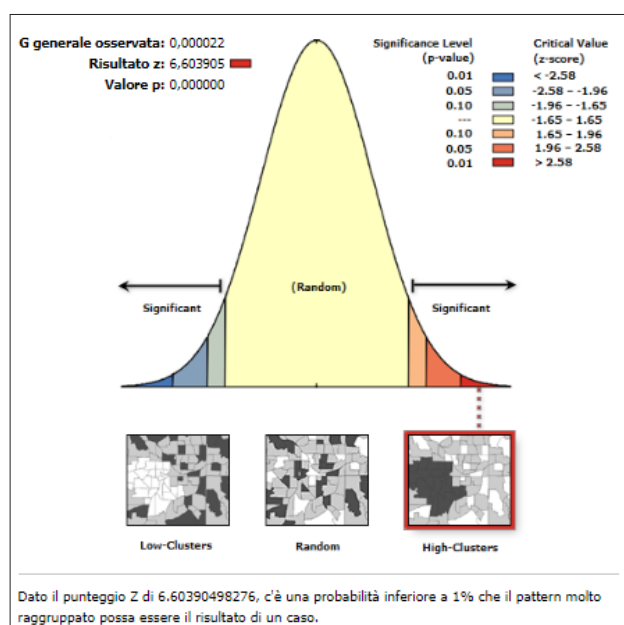
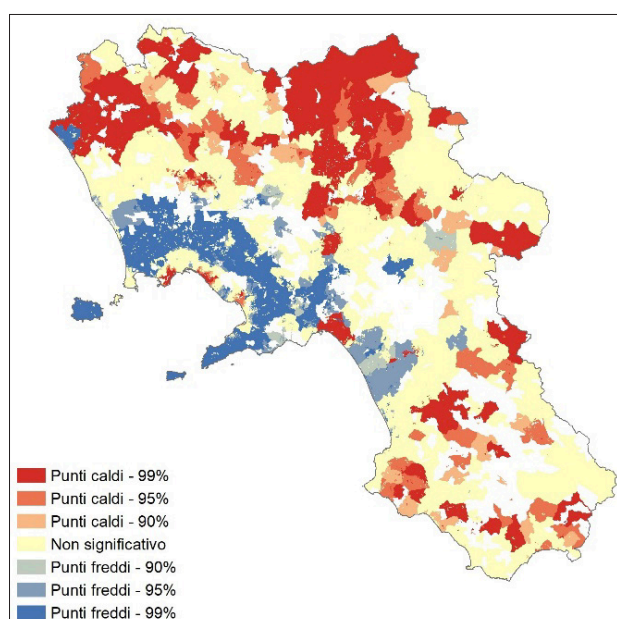
FIGURA 12 – Report di autocorrelazione spaziale

FONTE: elaborazioni dell'Autore

FIGURA 13 – *Cluster* dei percettori di reddito da impresa

procedura messa a punto da Getis e Ord (1992 e 1995) e nota come *High/low Clustering*.

Valori positivi della statistica *G*i* (indice locale) segnalano la presenza di cluster di sezioni di censimento con percentuali elevate del tipo di reddito in esame e circondate da valori elevati (secondo un definito intervallo di confidenza statistica); viceversa valori negativi di *G*i* indicano l'assenza di un *cluster*.

Orbene, nelle figure precedenti sono rappresentati il calcolo per i redditi da lavoro dipendente e da pensione e i relativi rapporti numerici di autocorrelazione spaziale (Figure 8, 9, 10 e 11). Come si può notare in figura 9, i *cluster* contraddistinti da percentuali alte di reddito da lavoro dipendente si concentrano nell'area periurbana. Invece, nelle aeree interne si concentrano percentuali elevate di reddito da pensione, come visibile in figura 11. La diversa distribuzione geografica delle varie tipologie di reddito, testé evidenziata dai *claster*, racconta di un territorio regionale ancora diviso nettamente in una fascia della «polpa» - per riprendere una nota metafora di Manlio Rossi Doria - delle pianure e delle coste dove prevalgono i redditi da lavoro dipendente e una fascia dell'«osso» dove sono prevalenti i redditi da pensione. In sostanza, si può affermare che l'economia regionale delle aree interne si regge maggiormente sui redditi da pensione che sui redditi da lavoro dipendente, a ulteriore dimostrazione della fragilità economica e sociale di questi luoghi.

Egualmente interessante è il calcolo dell'indice statistico *G*i* per i percettori di reddito di spettanza dell'imprenditore, il quale fa emergere i sistemi locali in cui è più significativa l'incidenza di tale categoria reddituale. Si manifestano, così, i territori dell'Agro nocerino-sarnese, i comuni vesuviani, le aree di Battipaglia, Agropoli e Camerota, il vallo di Diano e la valle dell'Ufita, quali aree di maggior efficacia nel fare impresa (Figura 13).

4. Sistemi economici locali

Allo studio effettuato fa seguito un'analisi volta a individuare le principali realtà industriali e commerciali della regione. A questo scopo possono essere utilizzati i dati derivanti dal Censimento dell'industria e dei servizi (ISTAT, 2011), che localizzano gli addetti e le unità locali non già per luogo di residenza bensì per luogo di lavoro. Le rappresentazioni cartografiche (Figura 14) mostrano come i prin-

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 14 – Numero di addetti e numero di unità locali dal censimento dell'industria e dei servizi (Istat 2001)

Numero di addetti
Classi di addetti
0 - 10
11 - 250
251 - 500
501 - 5000
5001 - 18831

Unità locali
Classi di unità locali
1 - 10
11 - 50
51 - 100
101 - 200
201 - 1803
1:500.000

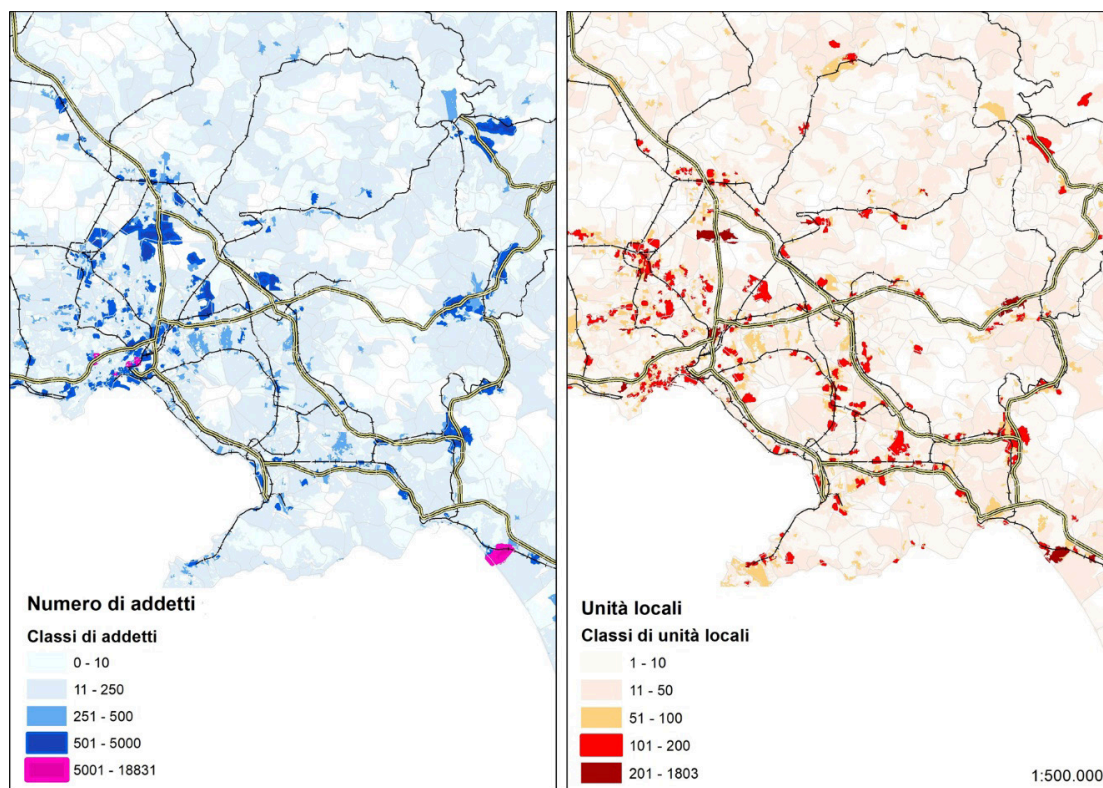



FIGURA 15 – Report di autocorrelazione spaziale

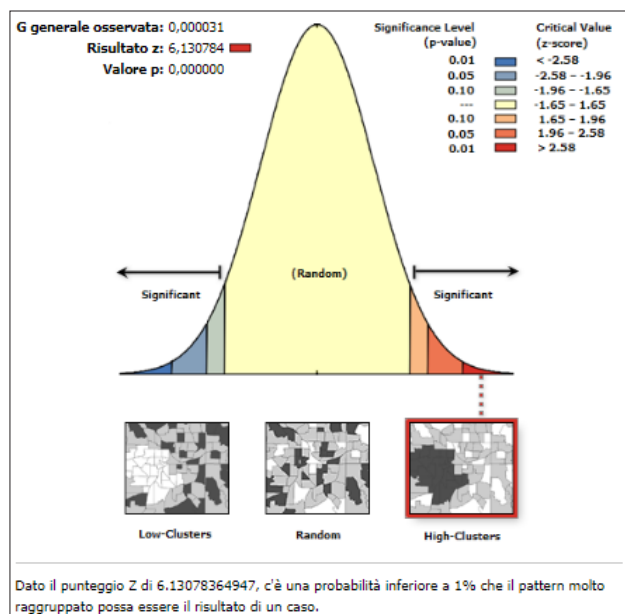
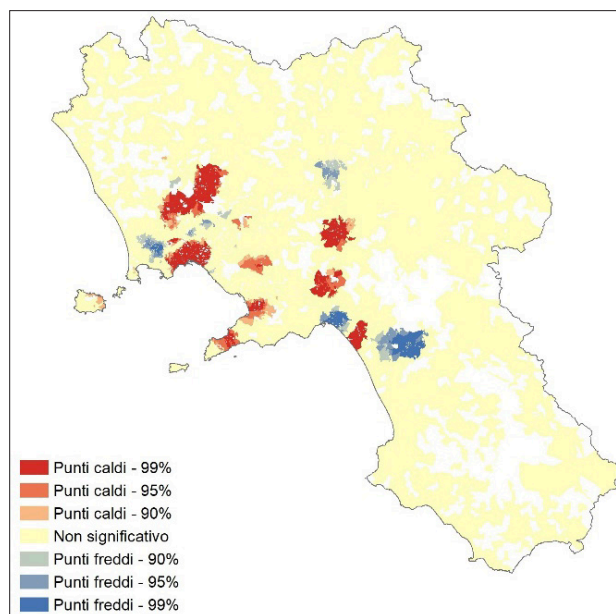



FIGURA 16 – *Cluster* industriali e commerciali

FONTE: elaborazioni dell'Autore

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

cipali distretti si addensino nell'area nord di Napoli, lungo la direttrice autostradale Caserta-Nola-Fisciano e lunga la direttrice autostradale Salerno-Avellino, fino a Benevento.

Pertanto, con lo stesso strumento statistico usato precedentemente, ovvero quello della *cluster analysis* di Getis e Ord, si evidenziano i *cluster* in cui è significativamente più alta la presenza di addetti nell'industria e nei servizi. Emergono così i distretti dell'area nord di Napoli (Marcianise-Caivano-Maddaloni), la città di Napoli, l'area di Castellammare di stabia, l'area di Sorrento, il sistema urbano di Avellino, l'area solofrana (con Fisciano e Mercato San Severino) e l'area di Battipaglia (Figura 16).

È possibile, infine, qualificare la natura dei sistemi economici individuati dall'algoritmo, in virtù del dettaglio analitico che il Censimento dell'industria e dei servizi fornisce. Nel Censimento del 2011, infatti, sono censiti addetti e unità locali per tipologia di attività economica secondo le categorie Ateco (codici 2007). Tali categorie sono state aggregate per settori economici omogenei nella Tabella 5.

Partendo, dunque, dall'assunto che esista una prossimità tra i luoghi di residenza e i luoghi di lavoro, è possibile immaginare una correlazione spaziale tra i *cluster* in cui è maggiore la frazione di redditi da lavoro dipendente e i *cluster* in cui è più alta la presenza di addetti nell'industria e nei servizi, al fin di porre l'attenzione sui principali distretti industriali e commerciali della regione, ovvero i luoghi in cui si intersecano un'alta presenza di addetti e una sostanziale prevalenza di redditi da lavoro dipendente.

L'associazione dei *cluster* dei redditi ai *cluster* industriali (dettagliati per tipologia di settore economico prevalente), unitamente a una analisi diacronica degli stessi, rende così possibile rappresentare lo stato di salute di un distretto locale semplicemente monitorando l'andamento dei redditi nelle aree di pertinenza. Si potrebbe, ad esempio, indagare in che modo i bassi redditi dell'area nord di Napoli possano trovare giustificazione nell'andamento economico del manifatturiero di Marcianise, del settore automobilistico di Pomigliano, del chimico-farmaceutico di Acerra, del tessile di Aversa e Arzano o infine del manifatturiero alimentare di Caivano. Parimenti si potrebbe indagare come i redditi nell'Agro nocerino-sarnese siano influenzati dall'andamento del manifatturiero alimentare presente nell'area.

TABELLA 5 – Settori economici (Fonte Istat, 2011)

Settori economici per aggregazioni di categorie Ateco	
Primario	1. Agricoltura e silvicoltura (1 e 2) 2. Pesca (3) 3. Attività estrattive (5-9)
Secondario	1. Manifatturiero alimentare (10 e 11) 2. Tessile e pelle (13, 14 e 15) 3. Legno e carta (16, 17, 18) 4. Chimica e farmaceutica (19-23) 5. Metallurgia (24 e 25) 6. Elettrica e elettronica (26 e 27) 7. Macchine, motori e navi (28 e 30) 8. Mobili (31) 9. Altro manifatturiero (32) 10. Riparazione e manutenzione (33) 11. Fornitura di energia elettrica (35)
Terziario	1. Fornitura di acqua (36) 2. Reflui e rifiuti (37, 38, 39) 3. Costruzioni e impianti (41, 42, 43) 4. Commercio auto (45) 5. Commercio all'ingrosso (46) 6. Commercio al dettaglio (47) 7. Trasporti (49-53) 8. Alloggio (55) 9. Ristorazione (56) 10. Informazione e comunicazione (57-60) 11. Telecomunicazioni (61) 12. Software e servizi informatici (62 e 63) 13. Finanziarie e assicurazioni (64, 65, 66) 14. Immobiliari (68) 15. Attività professionali (69 e 71, 74 e 75) 16. Direzione aziendale (70) 17. Ricerca e sviluppo (72) 18. Pubblicità (73) 19. Noleggio auto e agenzie di viaggio (77 e 79) 20. Agenzie di collocamento (78) 21. Servizi residenziali e manutenzione (80 e 81) 22. Supporto alle imprese (82) 23. Amministrazione pubblica (84) 24. Istruzione (85) 25. Sanità (86,87,88) 26. Attività artistiche e di intrattenimento (90) 27. Biblioteche e musei (91) 28. Lotterie (92) 29. Sport (93) 30. Associazioni (94) 31. Riparazioni (95) 32. Altri servizi (96) 33. Servizi alle famiglie (97 e 98) 34. Organizzazione e organismi (99)

FONTE: elaborazione dell'Autore

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

5. Conclusioni e prospettive di ricerca

Le complesse dinamiche territoriali che si vogliono esaminare dipendono da un elevato numero di variabili tra loro strettamente correlate. Il reddito pro capite rappresenta una variabile che ben sintetizza lo stato dei sistemi economici, ma il dettaglio comunale non è la scala più opportuna per le analisi che ci si propone di effettuare.

Il presente lavoro è, dunque, una sperimentazione volta a individuare un dettaglio analitico maggiore per la distribuzione del reddito sul territorio regionale. I risultati del lavoro, sviluppato incrociando i dati del Ministero delle Finanze e dell'Istituto Nazionale di Statistica, hanno mostrato due aspetti interessanti. Un primo riguarda l'importanza di mettere in connessione dati da fonti diverse e mostra quanto sia utile investire su infrastrutture interconnesse di dati che consentano migliori analisi di contesto, volte a strategie di intervento più efficaci. Un secondo riguarda l'importanza di un monitoraggio continuo degli indicatori economici a una più grande scala. Il *database* territoriale infatti può essere talvolta un'immagine distorta (o trasformata) del processo geografico originale (Arbia, 1989), che meglio si coglie ad una scala di maggior dettaglio. Il *downscaling* del dato fa emergere, infatti, i differenziali economici nei sistemi complessi, quali le aree urbane, coglie le differenze tra centro e periferia e pone le basi di un nesso causale, nel procedimento analitico, tra fonti di reddito e redditi dei percipienti.

Le future linee di ricerca si muoveranno in due direzioni. Una prima volta a trovare algoritmi di correlazione spaziale tra i redditi e le fonti di reddito, al fine di qualificare maggiormente la produzione della ricchezza in termini settoriali e le sue ricadute economiche in termini di occupazione. Successivamente sarà possibile monitorare l'andamento nel corso del tempo dei redditi e dei relativi sistemi produttivi locali, al fin di stabilire – attraverso i redditi - quali siano i settori in crescita o in decrescita sul territorio regionale, identificando le imprese che trainano i sistemi produttivi e quelle invece in recessione. La variabile temporale, non considerata in questa sperimentazione, è l'ulteriore tassello da aggiungere all'analisi. Monitorando congiuntamente redditi, unità locali, addetti e fatturati delle imprese nei diversi sistemi locali sarà possibile identificare in modo quantitativo la ricaduta spaziale degli investimenti imprenditoriali e, così, desumere l'efficacia delle politiche di sviluppo.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Bibiliografia

Arbia G. (1989), "Statistical effect of spatial data transformations: a proposed general framework", in: Goodchild M., Gopal S. (eds), *Accuracy of Spatial Databases*, Taylor and Francis, London, pp. 249–259.

Bencardino M. (2017), *Dinamiche demografiche e consumo di suolo negli ambienti insediativi della Regione Campania*, Libreria Universitaria, Padova.

Bollino A., Polinori P. (2007), "Ricostruzione del valore aggiunto su scala comunale e percorsi di crescita a livello micro-territoriale: il caso dell'Umbria", *Scienze Regionali*, Vol. 6 (2), Franco Angeli, Milano, pp.35-73.

Bollino A., Pieroni L., Polinori P. (2009), *Proposte metodologiche ed analisi dei criteri per la costruzione di indicatori di sviluppo economico territoriale: primi risultati applicativi*, XXIV Conferenza italiana di Scienze Regionali, (https://www.aisre.it/images/old_papers/355.pdf).

Chow, G. C., Lin, A. (1971), "Best linear unbiased interpolation, distribution, and extrapolation of time series by related series", *The Review of Economics and Statistics*, Vol. 53 (4), pp. 372-375, (www.jstor.org/stable/1928739). DOI:10.2307/1928739.

Comune di Firenze (2007), Carta del reddito pro capite, Ufficio comunale di statistica, (http://statistica.fi.it/opencms/multimedia/documents/1295947217999_Carta_del_reddito_pro-capite.pdf).

Getis, A., Ord, J.K. (1992) "The Analysis of Spatial Association by Use of Distance Statistics", *Geographical Analysis,* Vol. 24 (3), pp. 189-206. DOI:https://doi.org/10.1111/j.1538-4632.1992.tb00261.x

Il Sole24Ore (2018), Il reddito medio sale a 20.940 euro, zero Irpef per oltre 10 milioni italiani, (https://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-03-28/il-reddito-medio-italiani-e-20940-euro-bonus-80-euro-restituito-17-milioni-contribuenti-151218.shtml?uuid=AE54PQPE).

ISTAT (2011), 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, (http://dati-censimentopopolazione.ISTAT.it/Index.aspx).

ISTAT (2011), 9° Censimento industria e servizi, (https://www.istat.it/it/censimenti-permanenti/censimenti-precedenti/industria-e-servizi/imprese-2011).

Marbach G. (a cura di) (1985), *Il reddito nei Comuni italiani 1982*, Quaderni del Banco di Santo Spirito, UTET, Torino.

Mazziotta C., Vidoli F. (2010), *Stima di indicatori di dotazione infrastrutturale sulla base di modelli di disaggregazione spaziale,* XXXI Conferenza italiana di Scienze Regionali, (https://aisre.it/images/old_papers/mazziotta_vidoli.aisre.09.pdf).

Mazzoleni C. (2012), "La transizione dell'economia urbana verso servizi avanzati. Il profilo di Milano", *Dialoghi internazionali. Città del Mondo*, Vol. 17, Mondadori, Milano, pp. 118-141.

MEF (2012), Dichiarazioni fiscali, (http://www1.finanze.gov.it/finanze3/pagina_dichiarazioni/dichiarazioni.php).

MEF (2016), Analisi dei dati, (http://www1.finanze.gov.it/finanze3/analisi_stat/index.php).

Ord J.K., Getis A. (1995), "Local Spatial Autocorrelation Statistics: Distributional Issues and an Application", *Geographical Analysis*, Vol. 27 (4), pp. 286-306. DOI:https://doi.org/10.1111/j.1538-4632.1995.tb00912.x

Polasek W., Sellner R. (2008), "Spatial Chow-Lin methods: Bayesian and ML forecast comparisons", *Working Paper series 38_08*, Rimini Centre for Economic Analysis (RCEA), (http://www.rcea.org/RePEc/pdf/wp38_08.pdf).

Rossi Doria M. (1958), *Dieci anni di politica agraria*, Laterza, Bari.

Tondini E., Ripalvella M. (2008), "Un'analisi territoriale dei redditi IRPEF", *Dentro l'Umbria, Rapporto Economico e Sociale 2007*, Agenzia Umbria Ricerche, Perugia, (https://www.aur-umbria.it/public/images/res08_261-308.pdf).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA 2019 (165), 74-88

ISSN 2282-572X (online) ISSN 0044-9733 (print)
http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933

DOI: 10.13137/2282-572X/29826

La complessa cartografia dei fenomeni liquidi: la geografia del *land grabbing*[*]
The complex cartography of liquid phenomena: land grabbing geography

Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Pierluigi De Felice

Università Campus Bio-Medico di Roma, m.grillotti@unicampus.it; p.defelice@unicampus.it

Riassunto

La complessa e problematica diffusione spaziale del fenomeno liquido *land grabbing* offre agli Autori l'occasione non soltanto per indicare l'itinerario scientifico con cui è possibile superare la difficoltà di conoscere i luoghi da cui partono e quelli in cui si consuma il processo di accaparramento delle terre, ma anche l'opportunità di riflettere sulla funzione epistemologica della cartografia. L'articolo spiega infatti perché le rappresentazioni tematiche sono utili, oltre che a palesare visivamente la distribuzione dei fenomeni esaminati, anche a spingere le indagini verso l'interpretazione dei loro significati più nascosti. Dietro gran parte delle negoziazioni per l'acquisizione delle terre si celano infatti rapporti compositi che vedono protagonisti gruppi economici e finanziari di Stati, imprese e società, mossi da interessi declinati alla crescita finanziaria piuttosto che allo sviluppo economico sostenibile. Pochi, incompleti e talora discordanti sono i dati quantitativi del fenomeno che gli Autori, dopo un'attenta analisi ed elaborazione critica, hanno georeferito. Le rappresentazioni cartografiche che ne sono scaturite hanno delineato il complesso e caleidoscopico mondo del *land grabbing* che a scala mondiale disegna non solo le scontate direttrici di matrice colonialista Nord-Sud, ma anche quelle di nuova generazione Sud-Sud, Nord-Nord e Sud-Nord. Le vecchie e nuove traiettorie confermano che il fenomeno dell'accaparramento delle terre si è ormai globalizzato coinvolgendo, con ruoli e funzioni diverse, la gran parte dei paesi del mondo e disegnando una nuova geografia, dove i confini tra paesi predati e predatori sono meno netti e più liquidi e dove la linea di demarcazione, che un tempo poteva corrispondere a quella dell'equatore geografico, è venuta a mancare in quanto alcuni paesi preda sono al tempo stesso anche predatori. L'emersione di questi nuovi flussi impone di fare chiarezza su alcune indicazioni contradditorie delle politiche agricole internazionali in particolare quelle farisaicamente preoccupate di produrre biocarburanti estendendo le colture *no food* e scarsamente attente agli appetiti speculativi del *land grabbing* che sottraggono risorse vitali alle popolazioni rurali costringendole ad abbandonare le loro terre e ad emigrare.

Parole chiave

Land grabbing, Epistemologia cartografica, Paesi predatori, Preda e ombra

Abstract

The complex and problematic spatial diffusion of the liquid land grabbing phenomenon offers the AA not only the opportunity to indicate the scientific itinerary with which it is possible to overcome the difficulty of knowing the places from which they originate and those in which the process of land grabbing takes place, but also the opportunity to reflect on the epistemological function of cartography. The article explains why the thematic representations are useful, as well as visually revealing the distribution of the phenomena examined, also to push the investigations towards the interpretation of their most hidden meanings. Behind most of the land acquisition negotiations lie mixed relationships involving economic and from state financial groups; businesses and companies, driven by declining interests in financial growth rather than sustainable economic development. The Authors, after careful analysis and critical elaboration, have geo-referenced, incomplete and contrasting quantitative data of the phenomenon. The cartographic representations that have arisen have outlined the complex and kaleidoscopic world of land grabbing that on a global scale not only outlines the obvious directions of colonialist North-South, but also those of new generation South-South, North-North and South-North. The old and new trajectories confirm that the phenomenon of land grabbing has become globalized by now involving, with different roles and functions, most of the countries of the world and designing a new geography, where the boundaries between predated and predatory countries are less strict and more flowing and where the demarcation line, which at one time could have corresponded geographically to that of the equator, has failed as some prey countries are also predators. The emergence of these new flows makes it necessary to clarify some of the contradictory indications of international agricultural policies, in particular those hypocritically concerned with producing biofuels by extending no food cultivations and are barely attentive to the speculative appetites for land grabbing that take vital resources from the rural populations forcing them to leave their lands and emigrate.

Keywords

Land grabbing; Cartographic epistemology; Predator countries, Prey and shadow

[*] Gli autori condividono *in toto* la stesura del contributo e ne assumono parimenti la responsabilità, tuttavia, ai soli fini della valutazione, a Maria Gemma Grillotti Di Giacomo sono da attribuire i paragrafi 1 e 2, mentre a Pierluigi De Felice i paragrafi 3 e 4, il 5 ad entrambi.

1. La cartografazione geografica dei fenomeni liquidi: una riflessione epistemologica

Il tema del Convegno annuale 2018 dell'AIC "Cartografia e sviluppo territoriale delle specificità geografiche" autorizza a dedicare un breve spazio di riflessione teorica alle difficoltà e alle sfide che i fenomeni geografici definiti "liquidi" pongono a quanti intendano produrne una rappresentazione cartografica. Almeno tre sono gli interrogativi, o meglio i nodi di fondo, sui quali è utile fermarsi a riflettere: il primo ci interpella in merito alla possibilità di fissare in un "fermo immagine cartografico" aspetti della realtà che, per loro natura, sono mutevoli, nascosti e tanto complessi da meritare l'appellativo di fenomeni liquidi (flussi monetari, innovazioni, informazioni, ecc.); il secondo ci domanda se la cartografazione geografica di un qualsiasi fenomeno consista nella sua semplice trasposizione in immagine o non costituisca piuttosto l'espressione grafica di un'interpretazione soggettiva data dagli studiosi al fenomeno stesso; il terzo, infine, ci chiede di riflettere sul significato stesso di rappresentazione cartografica se cioè la sua realizzazione esprima il punto d'arrivo, a corredo e completamento della ricerca, oppure se debba essere considerata piuttosto solo strumento interlocutorio, indispensabile al ricercatore, per continuare a interrogarsi e per procedere nell'interpretazione e nella conoscenza del fenomeno stesso.

Per rispondere a questi interrogativi è utile partire dalla canonica definizione della carta geografica come "rappresentazione ridotta, approssimata e simbolica della superficie terrestre", cioè del mondo reale (Mori, 1990, p. 51). Sciogliere il primo nodo diventa, allora, piuttosto semplice; la realtà in cui siamo immersi, nella quale operiamo e dalla quale siamo condizionati, non è soltanto quella concreta che è possibile osservare direttamente, ma è anche quella nascosta ai nostri occhi[1] e ai nostri sensi: flussi di informazioni e di capitali, che appunto scorrono come "sostanze liquide", condizionano anche pesantemente il mondo reale ed emergono in modo plateale negli effetti prodotti sull'ambiente e sulle condizioni di vita delle comunità umane. Affermare che sia cartografabile solo il "visibile", significherebbe dunque rinunciare a mostrare molti aspetti della realtà e significativi processi che agiscono "sotto i nostri occhi": trasferimenti di sostanze, finanze, titoli di proprietà e informazioni preziose, ritenendo di poter solo attenderne "innocentemente" gli esiti, prima di poterli rappresentare con eloquente impatto comunicativo.

È questo il caso emblematico del *land grabbing*, ignorato da gran parte della popolazione del mondo e persino da molti studiosi, che tuttavia sta modificando e/o accelerando in maniera drammatica molti problemi della società contemporanea: cambiamenti climatici ed equilibri ambientali (l'agricoltura di piantagione espone centinaia di migliaia di ettari all'inquinamento e alla desertificazione); concorrenza insostenibile dei costi di produzione degli alimenti (pochi centesimi di euro per un chilo di farina, un pacco di pasta o una bottiglia di pomodoro o di latte), perché garantita da spese di esercizio pressoché nulle (terreni acquisiti a meno di 1 dollaro l'ettaro e manodopera assoggettata al caporalato); flussi migratori di disperati che, insieme alla terra espropriata con la forza, perdono la possibilità stessa di assicurare la sopravvivenza alimentare per sé e per le loro famiglie, al punto da essere costretti ad abbandonarle per cercare "fortuna" lontano dal loro paese affrontando viaggi "della speranza" che li portano troppo spesso verso la morte.

Ad aiutarci a sciogliere il secondo punto di riflessione sono gli aggettivi che qualificano una carta geografica: rappresentazione simbolica, approssimata e ridotta della realtà; non dunque una sua semplice trasposizione in immagine "oggettiva", ma un'espressione grafica di quella realtà elaborata e interpretata dal ricercatore/osservatore; una rappresentazione cartografica non "restituisce" perciò la realtà *sic et simpliciter*, ma serve a darcene una delle diverse, possibili letture e interpretazioni. Qui il nostro discorso, pur non entrando nei dettagli del contenuto tecnico dei tre canonici aggettivi, per il quale si rinvia ancora al manuale di cartografia (Mori, 1990), si fa particolarmente interessante perché attiene non più soltanto alle responsabilità interpretative del ricercatore, ma anche agli effetti che la trasposizione in immagine delle sue affermazioni e/o considerazioni,

1 Ad affermarlo con decisione è stato più di mezzo secolo fa Lucio Gambi che, denunciando la geografia acritica e descrittiva, ebbe gioco facile nel negare lo stesso concetto di "paesaggio geografico" (Gambi, 1961).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

è in grado di produrre sull'osservatore. Non possiamo cioè esimerci dal sottolineare quale valore evocativo e persuasivo abbia sempre avuto e tuttora conservi ogni rappresentazione cartografica; anche quando, e soprattutto, la sua costruzione risulti di facile lettura.

Più il fenomeno sarà semplificato e schematizzato – cioè quanto più la carta apparirà semplice e immediatamente comprensibile – tanto maggiore sarà la sua forza di suggestione e persuasione. L'osservatore la riterrà "chiara" e perciò "vera", convincendosi della validità dell'interpretazione che il ricercatore ha dato di quella realtà. Di questa forza persuasiva, aspetto intrinseco delle "carte geografiche", sono stati sempre ben consapevoli gli storici della cartografia che, nell'esaminare ogni carta prodotta nel passato, hanno ritenuto prioritario e fondamentale conoscerne il "committente". Non è da escludere, in altri termini, che una documentazione iconografica sia stata prodotta (si pensi alle lastre marmoree dei confini dell'impero di Roma ancora oggi esposte in via dei Fori imperiali), né venga oggi realizzata, per ottenere consensi e rafforzare il potere politico e/o economico di chi vuole giustificare operazioni di conquista o ostentare forza e potenza.

Come per altre realtà geografiche, anche per il *land grabbing* esistono interessi che muovono in tal senso, né mancano interpretazioni contrastanti del fenomeno. Tutto ciò spinge a darne rappresentazioni diverse, che ne sottolineano talora aspetti assolutori e in altri casi sanzionatori, a seconda di chi abbia voluto conoscerne e documentarne la consistenza e le conseguenze. Paradossalmente l'immagine più "neutra", quella che del fenomeno ci offre il grafico *Web of transnational deals*, presente nel sito Land Matrix[2], è la più completa e ricca di dati e allo stesso tempo anche la più confusa e quella di più difficile interpretazione. L'abbondanza di informazioni che racchiude lascia, infatti, a chiunque la voglia consultare, la libertà di scegliere – attingendo dal flusso globale di transazioni fondiarie – solo alcuni, pochi o molti dei dati che contiene, per utilizzarli come meglio crede.

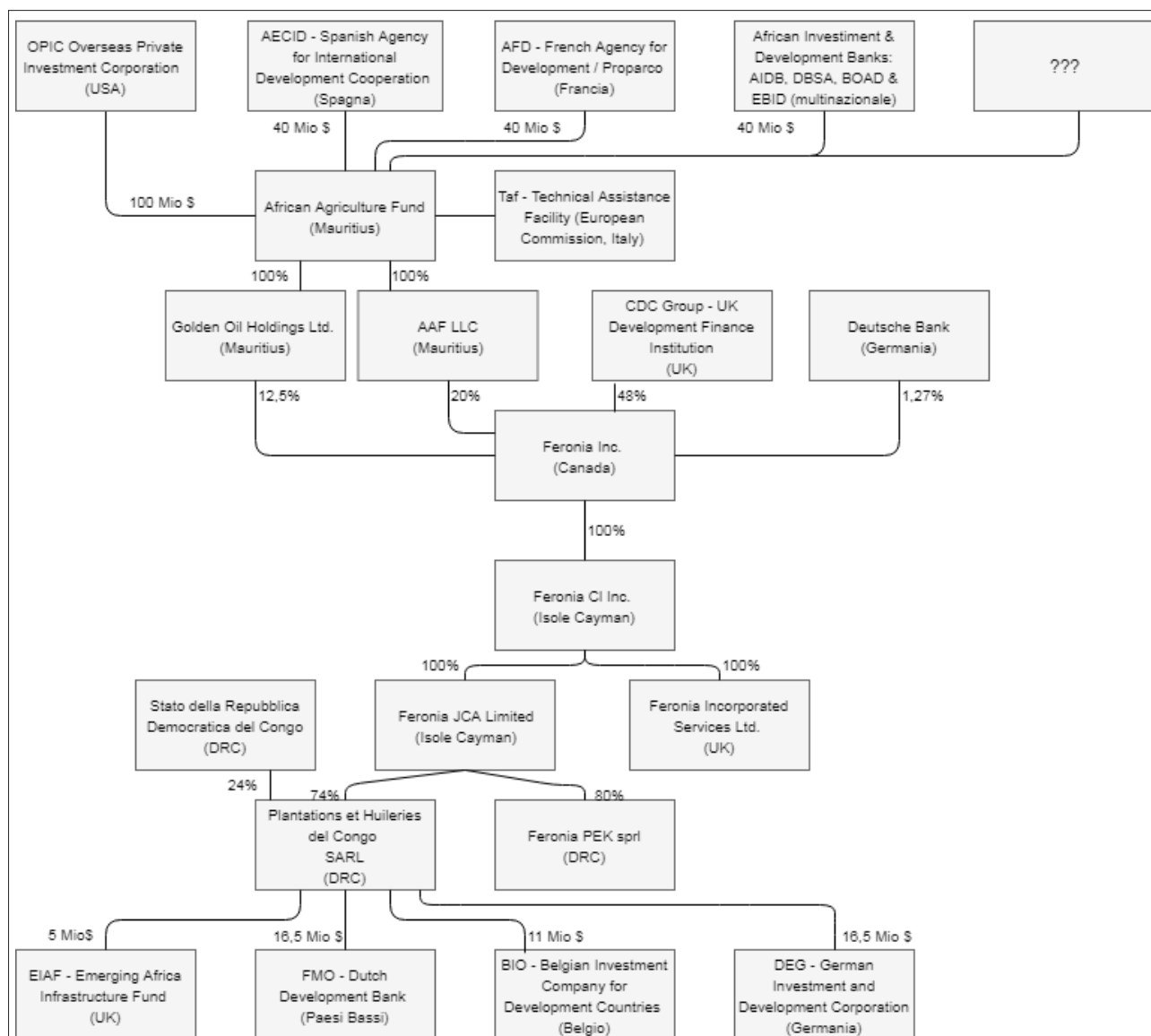
È quanto ci siamo trovati a fare, utilizzando questa preziosa fonte di documentazione, per la preparazione di questo breve saggio le cui immagini cartografiche hanno richiesto un'accurata elaborazione e un'attenta selezione e interpretazione dei dati acquisiti. È emersa così, insieme alla complessità e alla "liquidità" del *land grabbing*, anche la difficoltà di attingere *tout court* ad una fonte di documentazione particolarmente abbondante e, soprattutto, di riuscire a "orientare" i dati acquisiti per ottenere una quantificazione e distribuzione oggettiva del fenomeno stesso. In questo caso la difficoltà interpretativa non dipende, dunque, tanto dalla mancanza di dati attendibili (la fonte Land Matrix è accreditata a livello internazionale), quanto dagli ambigui intrecci in cui si consuma il processo di accaparramento con flussi finanziari, che si spostano da uno Stato all'altro del pianeta seguendo rette spezzate volutamente intricate al solo scopo di rendere, se non impossibile, certamente molto laboriosa, la ricostruzione del percorso degli investimenti dalla fonte di provenienza alla reale loro destinazione territoriale.

La scontata dicotomia paesi *investitor* (predatori) e paesi *target* (preda) si "arricchisce" perciò di realtà ambigue in cui i paesi *investitor* diventano anche paesi preda e, al contrario, i paesi *target* risultano anche paesi predatori. Per cercare di sciogliere tale ambiguità e l'apparente groviglio di interessi finanziari si è reso indispensabile risalire e utilizzare i marchi delle società investitrici, dalle quali partono i capitali mossi nelle diverse aree del pianeta. L'indagine, per quanto complessa e impegnativa, ci ha permesso di smascherare le "coperture" di cui in molti casi fruiscono gli *investitor* e ci ha indotto a individuare una terza categoria di attori/azionisti del *land grabbing*, quella dei "paesi ombra" che, offrendo base logistica e "paradisi fiscali" alle società accaparratrici, coprono di fatto la reale provenienza dei capitali investiti (cfr. Fig. 1).

La rete degli investimenti finanziari risulta, dunque, volutamente intricata tanto che le stesse rotte del *land grabbing* seguono direzioni che attraversano paralleli e meridiani non soltanto seguendo la prevedibile e scontata direzione nord-sud del mondo (Europa/USA verso Africa e America Latina), ma anche in direzione sud-sud dai paesi emergenti a quelli tecnologicamente più arretrati, ricchi di terre e materie prime

2 Nel grafico interattivo *Web of transnational deals*, consultabile nel sito https://landmatrix.org/en/get-the-idea/web-transnational-deals/, si trovano i dati relativi alle acquisizioni di terra (previste, concluse e fallite) da parte e verso ogni Paese del mondo, secondo la classica distinzione tra *investitor* e *target*.

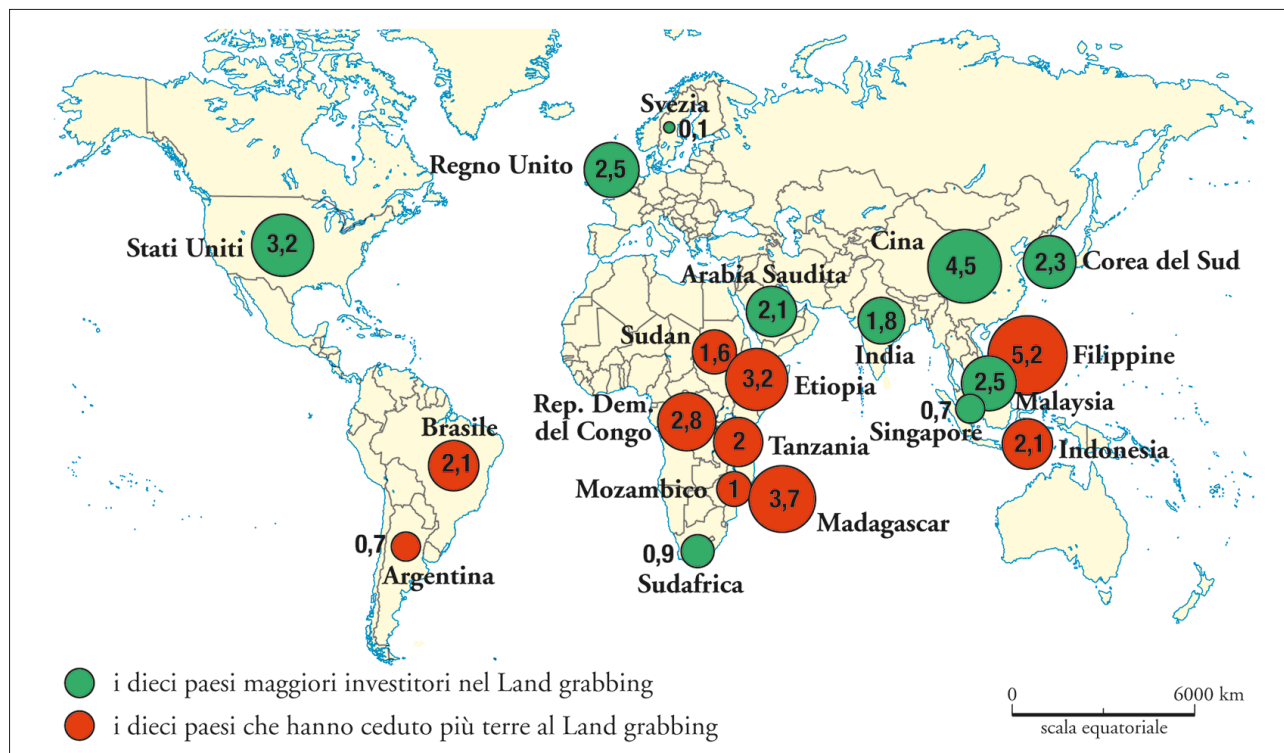
ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 1 - La complessa rete di investimenti finanziari della multinazionale Feronia

FONTE: Parlement européen, 2016

(Medio Oriente/India verso Africa e Asia) e nord-nord (USA verso Est Europa), quando addirittura non disegnano un percorso inverso sud-nord del mondo perché dai paesi emergenti (Cina e Sud Africa) muovono verso quelli ancora in attesa di sviluppo del vecchio continente (Est Europa) o quando gli stessi paesi in via di sviluppo vengono utilizzati come base logistica da società e gruppi finanziari per nascondere le loro operazioni di accaparramento (Filippine e Madagascar verso Africa e America Latina).

Terzo e ultimo momento di riflessione teorica sulla possibilità di rappresentare cartograficamente le "specificità geografiche", attiene, infine, allo scopo scientifico della costruzione stessa di una carta geografica. Da quanto si è finora detto la trasposizione in immagine di un fenomeno, tanto più se si tratta di un feno-

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 2 - Il *land grabbing* nel mondo

FONTE: Grillotti Di Giacomo, 2018

meno liquido, costituisce un punto di arrivo e al tempo stesso un punto di partenza, un traguardo che schematizza le informazioni raccolte e contestualmente stimola a procedere nella ricerca. Ogni immagine cartografica non può, dunque, che ritenersi "provvisoria". L'aleatorietà del prodotto iconografico non è soltanto intrinseca alla volubilità del fenomeno; la sua "precarietà" sta infatti, anche e soprattutto, nella capacità del ricercatore a considerare la rappresentazione ottenuta quale strumento di riflessione a partire dal quale e per mezzo del quale potrà procedere nell'indagine e accrescere la conoscenza.

Anche per il *land grabbing* ci siamo trovati a utilizzare un nostro prodotto; ad esempio la carta dei dieci maggiori paesi *investitor* e *target* (cfr. Fig. 2) ci è servita per domandarci come fosse possibile che le Filippine avessero ceduto ben 5,2 milioni di ettari di terra fertile – valore più elevato rispetto agli altri Stati target del mondo – e la Malaysia per contro ne avesse acquistati ben 2,5 milioni, pari a più della metà dell'accaparramento attuato dall'intera Cina.

È stata l'osservazione di una carta tematica, disegnata a metà percorso della ricerca – il planisfero realizzato allo scopo di mettere in tutta evidenza i dieci

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

paesi che più hanno accaparrato e i dieci che più hanno venduto – a consigliare di esplorare più profondamente il fenomeno del *land grabbing* e sono stati gli interrogativi posti da quella rappresentazione grafica a suggerirci di risalire alle società investitrici che operano nei singoli paesi. Tutto ciò ha aperto la strada alla individuazione della "categoria" dei paesi ombra, di cui si è detto sopra, perché ha permesso di scoprire che molte società accaparratrici creano sedi societarie nello stesso Stato in cui fanno i loro investimenti fondiari, sicché lo stesso paese preda risulta anche predatore (67 casi) e addirittura predatore di se stesso (più di 20 casi) e di altri paesi preda (ben 32 casi). In questi casi diventa difficile persino stabilire quali siano i paesi preda, i paesi predatori e gli Stati ombra perché la differenza tra superfici vendute e acquistate mostra valori, paradossalmente a vantaggio anche di alcuni paesi preda, pari addirittura a milioni di ettari (Federazione russa, Cina, Malaysia, Sud Africa, Cile, India e Mauritius).

2. Il saccheggio delle terre fertili: problema "solido" generato da un fenomeno "liquido"

Il *land grabbing*, saccheggio di terre fertili nelle regioni più povere del mondo, è non soltanto fenomeno di difficile localizzazione, ma anche ambiguo nelle formule con cui vengono accaparrate le terre (affitto pluridecennale e acquisto a prezzi irrisori) e nella stessa destinazione d'uso dei suoli (colture industriali *no food*) dal momento che ufficialmente gli acquirenti si dichiarano sostenitori convinti della necessità di produrre per motivi e con metodi sostenibili.

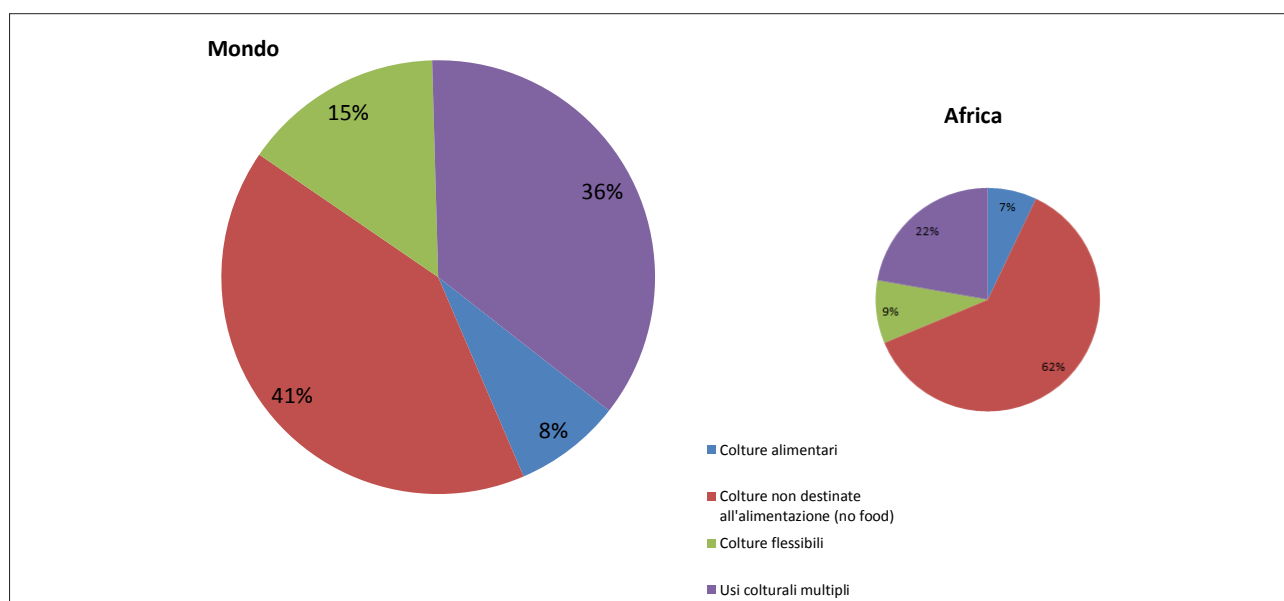
Si tratta di caratteristiche che accomunano la concentrazione delle risorse (terra, acqua, minerali preziosi) in tutti i paesi del mondo e che di fatto portano a definire l'attuale processo di neocolonialismo un "fenomeno liquido" da cui derivano tuttavia effetti fin troppo concreti, "solidi" e disastrosi, tanto nei paesi depredati delle loro risorse fondiarie (povertà, fame, ribellioni e migrazioni forzate), quanto e paradossalmente negli stessi paesi predatori che attuano l'accaparramento (competitività commerciali tra produzioni autoctone e produzioni ottenute nei paesi preda). D'altra parte, le stesse responsabilità politiche, sociali ed etiche delle inique acquisizioni di terre vanno attribuite e ripartite tra entrambi i protagonisti degli accordi (paesi *target* e paesi *investitor*). Gli Stati "venditori" di risorse naturali sono infatti generalmente caratterizzati da governi antidemocratici e/o totalitari, con istituzioni deboli a elevato livello di corruzione politica ed economica; per contro gli Stati acquirenti agiscono attraverso diversi attori: compagnie e società finanziarie; banche e governi, aziende private e gruppi multinazionali, fondi di investimento e agenzie multilaterali[3].

Poiché le valutazioni del fenomeno restano ovunque e sempre allarmanti, le stime quantitative dell'accaparramento, per la "delicatezza" del fenomeno che implica responsabilità di organismi pubblici e privati (centinaia di gruppi investitori e una dozzina di governi), non concordano quasi mai. La *World Bank* denuncia che tra il 2008 e il 2009 sono stati ceduti circa 56 milioni di ettari di terra coltivabile; l'*International Law Commission* (ILC) ritiene che dal 2001 al 2010 il saccheggio fondiario abbia sottratto ai paesi più poveri circa 80 milioni di ettari, mentre la fonte *Land Matrix* è ancora più allarmante perché registra transazioni che già nel 2012 ammontavano a 227 milioni di ettari e oggi nei soli primi dieci paesi investitori superano i 40 milioni di ettari. Nessun continente è estraneo al fenomeno presente e diffuso dall'Africa al Messico, dall'Australia all'Indonesia e al Laos, dall'Argentina al Madagascar, alla Malesia con investimenti fondiari a prezzi irrisori (meno di 1 dollaro l'ettaro) che partono non solo dai paesi occidentali, ma anche dagli stati più ricchi del Medio Oriente (Qatar, Bahrain, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita) e da alcuni Stati emergenti come Cina, India, Russia e Corea del Sud che peraltro sono tra i più attivi acquirenti (la sola Cina ha acquistato oltre 3 milioni di ettari, molti dei quali ricchi anche di risorse minerarie).

L'accaparramento di risorse naturali sia nelle sue formule di attuazione (espropri, confische, conquiste) che negli effetti prodotti nelle comunità umane (ribellioni cruente, rivolte sociali, lotte contadine e migrazioni di massa) è fenomeno che, se agita la società contempo-

3 L'Agenzia *Multilateral Investment Guarantee Agency*, (MIGA) per favorire gli investimenti di capitali privati nei paesi in via di sviluppo, offre garanzie anche dai rischi derivanti da espropri, guerre civili o disordini.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 3 - La diversa utilizzazione delle terre accaparrate mette in tutta evidenza l'esiguità delle aree coltivate a scopo alimentare.

FONTE: Osservatorio Land Matrix, consultabile alla pagina https://landmatrix.org/en/

ranea fin dagli anni 2000, è facilmente riconoscibile in ogni fase storica involutiva caratterizzata da una grave crisi economica cui segue l'immediata riscoperta del "bene rifugio terra" tanto che è possibile riconoscere i suoi effetti negativi (economici, sociali e ambientali) in ogni angolo della terra e sull'intero spazio del pianeta.

La *Final Declaration* della Conferenza internazionale di Tirana, organizzata nel maggio 2011 dall'*International Land Coalition* sul tema «Assicurare l'accesso ai terreni ai poveri in tempi di intensa competizione sulle risorse naturali», ha stigmatizzato il *land grabbing* consumato alle diverse scale geografiche, da quella internazionale a quella nazionale e regionale, dove assume le forme di pesante prevaricazione e sopraffazione da parte degli amministratori locali corrotti sui contadini e le comunità agricole[4]. Gli investitori giustificano i loro accordi finanziari in chiave ecologista e sostengono farisaicamente di voler salvaguardare l'ambiente naturale destinando le terre acquistate alla produzione delle biomasse per l'energia rinnovabile, in realtà la presunta sostenibilità delle nuove formule di sfruttamento agricolo (monocolture industriali) è palesemente contraddetta sia dal fatto che gran parte delle transazioni aliena le terre all'agricoltura famigliare di sussistenza generando povertà e allontanamento coatto dai territori d'origine di interi gruppi umani costretti ad emigrare, sia dalla quantità delle superfici predate e mai coltivate (più dei 4/5 del totale predato) e dagli esigui valori di superficie coltivata (SAC) sul totale acquisito (meno dell'1% delle terre accaparrate da Liechtenstein, Korea, Djibouti, Emirati Arabi). D'altra parte, se si considera la scelta degli ordinamenti agricoli nelle terre accaparrate, ci si accorge che sono tutti prevalentemente orientati alle monocolture di piantagione (canna da zucchero, jatropha, olio di palma) e si comprende bene che, piuttosto che sanare l'ambiente, essi provocano e accelerano i cambiamenti climatici esponendo i terreni, diboscati e dissodati con pesanti mezzi meccanici e chimici, alla desertificazione (cfr. Fig. 3).

4 Sottoscritta da tutti i partecipanti di più di 45 paesi (rappresentanti di Governi, Organizzazioni, Agenzie e Movimenti sociali) è particolarmente esplicita al punto 4: "Denunciamo tutte le forme di accaparramento della terra, siano esse internazionali o nazionali. Denunciamo il land grabbing a livello locale [...] Denunciamo l'accaparramento di terre su vasta scala, che ha subito un'accelerazione enorme negli ultimi tre anni".

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Senza voler arrivare a stabilire un rapporto univoco tra *land grabbing* e migrazioni forzate, è fin troppo facile osservare che poiché nessuno può fare a meno delle risorse indispensabili alla vita (acqua e terra), quando queste vengono sottratte alle comunità umane non resta loro che la fuga dalla morte per fame, anche quando questo significa affrontare rischi altrettanto letali (sevizie, annegamenti). Non è dunque per una "curiosa coincidenza" che le rotte dei migranti dal continente africano verso i paesi europei seguano le stesse direzioni, con percorsi in verso opposto, di quelle che trasferiscono i capitali dal vecchio continente ai paesi africani per investimenti finanziari destinati all'accaparramento delle risorse naturali.

I flussi migratori, impropriamente definiti economici e ambientali, derivano infatti da un unico processo, quello che porta all'eversione della policoltura famigliare di sussistenza per l'introduzione dell'agricoltura di speculazione. La strada per evitare espulsioni e migrazioni coatte dai paesi *target* e al tempo stesso per arginare i movimenti di rifiuto dei "diversi" nei paesi *investitor* sta nel riconoscere, prioritariamente e lucidamente, che prima di "aiutarli a casa loro" – espressione cara a quanti credono di dover "difendere" i confini nazionali– è doveroso non saccheggiare le risorse naturali dei loro paesi d'origine.

3. I dati del *land grabbing*: un'analisi critica tra indicatività e significatività

I dati, ad oggi consultabili, per analizzare il fenomeno dell'accaparramento delle terre sono forieri, come già ben messo in evidenza nei paragrafi precedenti e nella letteratura scientifica[5], di criticità in quanto spesso non rappresentano la realtà ma la ingrandiscono a dismisura rendendola inverosimile o la riducono eccessivamente sminuendone la portata attraverso un'aggregazione di dati, spesso in contraddizione tra di loro, in particolare, nell' analisi transcalare, che non tiene conto della qualità garantita dalla varietà tipologica e dalla veridicità.

La complessità dei dati generata dal loro volume – in particolare la quantità che a seconda della fonte può essere nutrita o limitata in quanto le transazioni vengono tenute nascoste e spesso ciò che emerge è un dato parziale che non si traduce poi nella realtà ma rimane solo come ipotesi o progettualità – e dalla loro varietà – la eterogeneità delle fonti non sempre è attendibile e accreditata tanto da comprometterne la veridicità – ha costituito non un deterrente alla rappresentazione, come qualche studioso ha prospettato (Edelman, 2013) ma piuttosto uno stimolo e una sfida per cercare di trovare un giusto compromesso tra la disponibilità dei dati e la loro significatività garantendo maggiore qualità, verisimiglianza, valore al tema dell'accaparramento delle terre. Tra le fonti[6] che forniscono dati sul *land grabbing* si è scelto di consultare l'osservatorio Land Matrix (per le specifiche si veda http://www.landmatrix.org/en/) sia perché risulta essere ad oggi la fonte più aggiornata, sia per l'organizzazione strutturale dei dati[7], sia per l'autorevolezza del partenariato[8].I dati registrati nel database, di certo, non sono esenti da quei limiti di cui abbiamo finora parlato, messi ben in evidenza da alcuni studi (Parlement européen, 2016) e confermati dallo stesso osservatorio che precisa: "the data should not be taken as a reliable representation of reality" (http://www.landmatrix.org/ en/about/).

Consapevoli, dunque, che i dati non possono rappresentare fedelmente la realtà del *land grabbing*, ma essere solo indicativi di una condizione in continuo divenire e per questo liquida, inficiata dalla natura stessa delle transizioni che vengono concluse in modo riservato e

5 Si vedano i paragrafi 1 e 2 e si cfr. i lavori di Edelman (2013), Anseeuw et al. (2012), Deininger e Byerlee (2011), Kugelman (2012).

6 Si cfr. il database Grain, disponibile al sito www.grain.org, che segnala: 1) il paese oggetto dell'accaparramento; 2) la Società accaparratrice; 3) lo Stato dove quest'ultima risiede; 4) gli ettari accaparrati; 5) la produzione.

7 Le voci che compongono il database sono: 1) Target country; 2) Primary investor; 3) Secondary investor; 4) Secondary investor country; 5) Intention of investment; 6) Negotiation status; 7) Implementation status; 8) Intended size (ha); 9) Contract size (ha).

8 Annovera un partenariato internazionale dove oltre ad istituzioni scientifiche come l'Università di Pretoria, vanta il patrocinio dell'Unione europea, della Confederazione Svizzera, del Ministero degli Affari Stranieri e dello Sviluppo Internazionale della Repubblica Francese e di quella tedesca. Dal 2012 viene pubblicato anche un rapporto (Anseeuw et al., 2012; Nolte et al., 2016) che offre una sintesi a partire dai dati dell'osservatorio sugli investimenti delle terre.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

TABELLA 1 - Indicatori ambientali, dello sviluppo economico e sociale di alcuni Paesi africani maggiormente interessati dal fenomeno del *Land grabbing*

	PIL pro capite (USD) (2014)	GHI (2017)	ISU (2015)	Specie minacciate (2016)
Repubblica Democratica del Congo	480	_	0.43	349
Sud Sudan	924	-	0.41	45
Congo	3125	25.6	0.59	133
Mozambico	628	30.5	0.41	278
Liberia	483	35.3	0.42	171
Etiopia	553	32.3	0.44	148
Sierra Leone	775	38.5	0.42	176
Marocco	3 243	10.2	0.64	199
Gabon	10 317	13.8	0.69	270

FONTE: nostra elaborazione su dati UN, 2016; UNDP, 2016

che spesso le multinazionali si mascherano dietro fantomatiche società locali (cfr. il caso Feronia, figura 1), si è proceduto, ad analizzare in modo critico i dati cercando di limitare quanto più possibile distorsioni ed errori.

Per questo si sono operate delle scelte a monte rispetto alla mole dei dati offerta dall'osservatorio Land Matrix, considerando, ad esempio, solo le transazioni concluse, escludendo quelle in fase di definizione, così da valutare esclusivamente gli ettari realmente accaparrati e non quelli forieri di una progettualità che poi è rimasta *in nuce* non traducendosi in atto. Tra gli ettari delle transazioni concluse si sono distinti quelli realmente messi a coltura da quelli lasciati incolti.

Si è accolta la distinzione tra paesi *target*, che abbiamo chiamato preda e paesi *investitor*, che abbiamo riconosciuto come predatori. La denominazione richiama alla memoria il mondo animale dove vige la legge del più forte. Riteniamo la metafora congruente sia perché la letteratura e i dati quantitativi (Tabella 1) riportano più casi di minacce, provenienti da queste pratiche, che di opportunità per le popolazioni locali (De Castro, 2011), sia perché i soggetti che accaparrano le terre sono economicamente più forti.

I dati in nostro possesso, inoltre, non restituiscono in modo chiaro e netto una distinzione tra paesi che realmente sono solo preda e quelli che, invece, sono solo predatori. La difficoltà è dovuta al fatto che in alcuni casi il paese preda ha acquistato ettari per conto di società multinazionali che, per aggirare ostacoli legislativi al fenomeno dell'accaparramento delle terre, hanno dato vita a società locali fittizie, *longae manus* di quelle internazionali (si veda a titolo esemplificativo il caso dei paesi del Sud-Est asiatico: Salerno, 2015; PAN Asia and the Pacific, 2013). Alla luce di queste ambiguità si è deciso di operare una scelta chiara distinguendo i paesi che sono solo predatori o solo preda da quelli che sono apparentemente preda ma in realtà veri e propri predatori che abbiamo voluto chiamare paesi ombra. Pur utilizzando la fonte *land matrix*, il risultato tassonomico è stato totalmente diverso, inedito, nuovo e possiamo considerarlo, alla luce anche delle fonti qualitative, maggiormente indicativo di una realtà più verisimile.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

4. La cartografia del *land grabbing*: dalle direttrici nord-sud ai movimenti globali tra paesi preda, predatori e ombra

L'analisi critica dei dati quantitativi estrapolati dal database *land matrix* ha permesso di individuare tre macro-tipologie di attori che a titolo diverso sono coinvolti nel fenomeno del land grabbing: 1) paesi preda; 2) paesi predatori; 3) paesi ombra che risultano, dallo studio interpretativo dei dati, più predatori che predati. La nuova tassonomia, scaturita dall'analisi interpretativa dei dati, ha restituito anche informazioni relative alla geografia del *land grabbing* le cui direttrici non si esauriscono più solo nelle scontate direzioni, di matrice colonialista (Borras et al., 2011a), nord-sud ma anche in quelle sud-sud (si pensi a titolo esemplificativo alla Cina che accaparra in Africa oltre 1 milione di ettari di terre), nord-nord – in Romania investono alcuni paesi dell'America settentrionale (36.660 ha), dell'Europa settentrionale (circa 70.000 ha) e di quella occidentale (151.000 ha) – e sud-nord come nel caso della Cina che, ad esempio, capitalizza nell'Europa orientale (274.000 ha). Queste nuove traiettorie confermano che il fenomeno del *land grabbing* si è ormai globalizzato coinvolgendo, con ruoli e funzioni diverse, la gran parte dei paesi del mondo e ridisegnando una nuova geografia, dove i confini tra paesi predati e predatori sono meno netti e più liquidi e la linea di demarcazione, che un tempo poteva corrispondere a quella dell'equatore geografico che divideva i predatori a nord e i predati a sud, è venuta a mancare in quanto alcuni paesi predati sono nello stesso tempo anche predatori e la loro ubicazione non si colloca più solo ed esclusivamente nel Sud del mondo ma anche nel Nord come nel caso dell'Europa dell'Est, così come i predatori non sono più solo e soltanto i paesi del Nord ma anche quelli del Sud e del Sud-Est.

La cartografia di queste nuove tassonomie, con tutti i limiti che una rappresentazione a piccola scala geografica può avere, in quanto non fa emergere le tante peculiarità e le molteplici differenze connaturate a questo fenomeno, restituisce, in modo originale e nuovo, con maggiore verisimiglianza, la cangiante realtà dei paesi preda, ombra e predatori.

La carta dei paesi preda (Fig. 4) da noi elaborata a partire dai dati estrapolati e criticamente analizzati racconta che i paesi maggiormente predati dagli Stati esteri si trovano nell'America latina e caraibica dove il fenomeno del *land grabbing* è significativamente rilevante per il numero dei paesi coinvolti e per l'area interessata che si presenta molto estesa (Fao, 2011; Borras et al., 2011a). I colori intensi del depredamento coinvolgono anche gli Stati africani, in particolare l'Africa sub-sahariana, dove si registrano valori di depredamento tra i più alti perpetrati, per lo più, dalle società multinazionali e dagli Stati stranieri. Anche l'area asiatica viene ad essere segnata nella cartografia dei paesi preda dove la Cambogia, l'Indonesia, la Papua Nuova Guinea, il Vietnam e la Thailandia sono oggetto di importanti investimenti per la coltivazione del riso e dell'olio di palma la cui produzione è raddoppiata negli ultimi decenni, compromettendo sia la qualità ambientale (perdita di biodiversità, emissioni di gas ad effetto serra) che quella sociale.

La cartografia dei paesi ombra (Fig. 5), che rappresenta gli Stati predatori di facciata, abbraccia in modo trasversale i paesi del Sud del mondo a partire dall'America caraibica e meridionale (Cile, Costa Rica, Panama, Belize), fino ad arrivare all'area asiatica (Malaysia, Thailandia, Sri Lanka, Mauritius, India e Cina), e, in minor misura, all'Africa (Egitto e Sud Africa) e all'Europa (Lituania). In questa rappresentazione cartografica si celano le distonie e si esemplifica la complessità della tassonomia del fenomeno del *land grabbing* in quanto dietro alcuni di questi paesi che vengono classificati come predatori si celano multinazionali e stati stranieri. Esemplificativo è il caso della Malaysia i cui ettari, assegnati per depredamento, nascondono le trame fagocitatrici del Giappone e degli Stati del Golfo che danno vita a quei movimenti sud-sud, nonché degli USA attratti, in questo caso, da quei terreni che destinano, poi, principalmente alle colture da reddito. In questo caso l'interpretazione dei dati forniti dall'osservatorio *land matrix* insieme all'analisi qualitativa, esperita attraverso la letteratura internazionale, hanno fatto emergere i veri paesi predatori che, con l'appoggio dei governi locali, hanno messo in atto tutta una serie di strategie per la promozione degli investimenti.

La cartografia dei paesi predatori (Fig. 6) dunque, si compone sia degli Stati che praticano il *land grabbing* solo ed esclusivamente nei paesi preda – ad essere

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 4 - Superfici dei paesi preda accaparrate solo da Stati e società straniere (2018)

Legenda

Ettari (ha) accaparrati

66 - 102940

102940 - 384869

384869 - 865357

865357 - 1375000

1375000 - 2303379

2303379 - 3827437

3827437 - 7054831

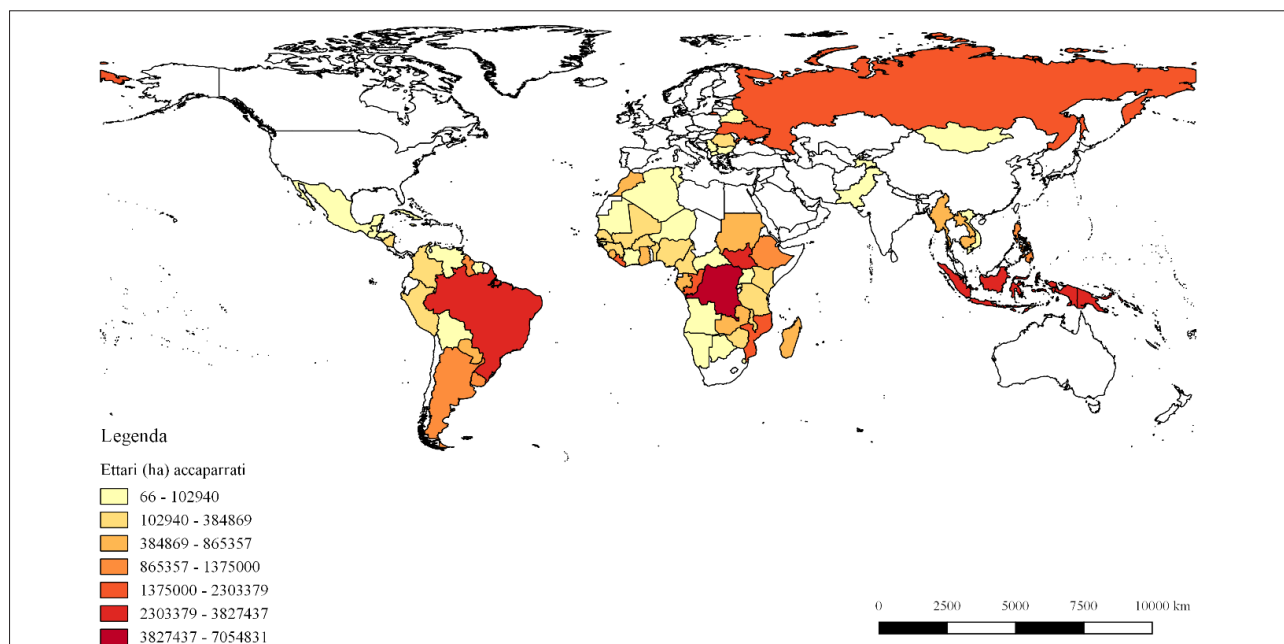
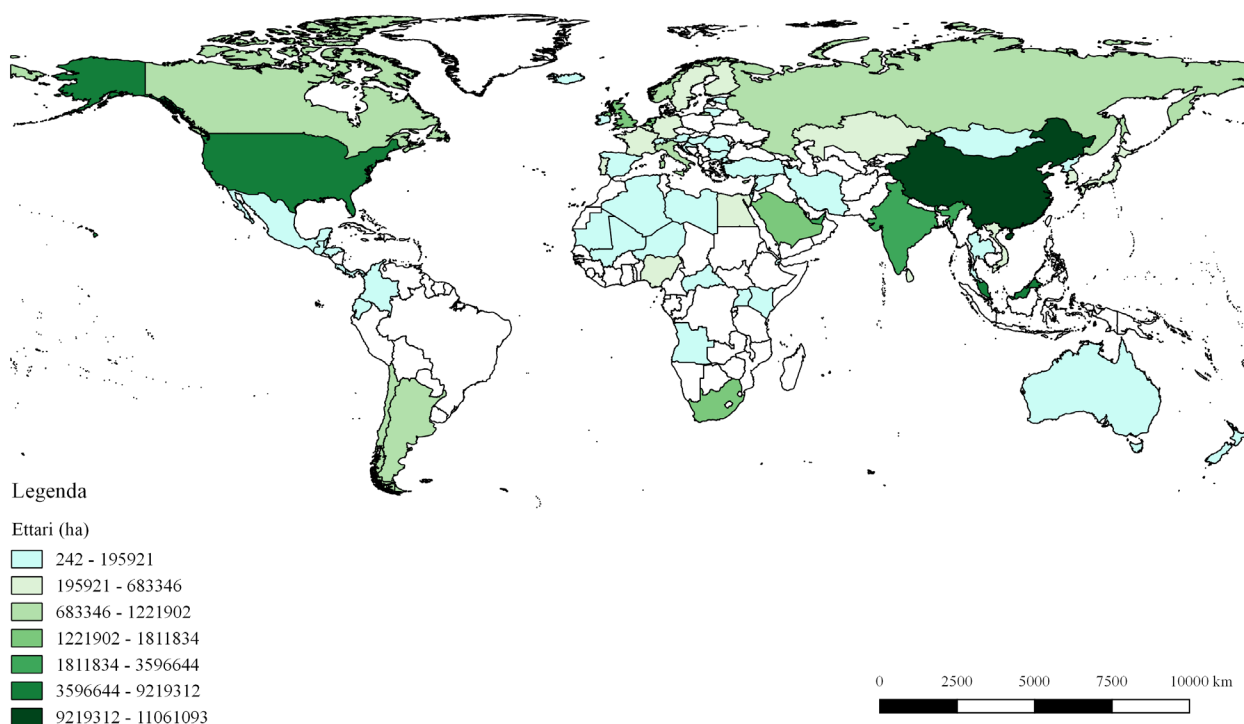
0 2500 5000 7500 10000 km

FONTE: elaborazione degli Autori su dati Land Matrix

FIGURA 5 - Il *land grabbing* dei paesi "ombra" (2018)

FONTE: elaborazione degli Autori su dati Land Matrix

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 6 - Paesi predatori e paesi preda/predatori ovvero che accaparrano più ettari di quelli a loro sottratti (2018)

FONTE: elaborazione degli Autori su dati Land Matrix

coinvolti sono soprattutto i paesi cosiddetti avanzati, in particolare gli USA che detengono il discusso primato seguiti da Singapore, dragone dell'economia asiatica dove sono ufficialmente approdate più di 300 multinazionali nell'ultimo decennio, e dagli Emirati Arabi – sia i paesi ombra, che sono più predatori che predati come la Cina, l'India, il Sud Africa. Questi paesi predano terre, almeno nell'intenzione che spesso rimane tale e non si traduce in produzione, per le colture *no food* (jatropha, olio di palma, girasole), per quelle destinate all'alimentazione (riso, olio di palma, canna da zucchero, mais), ma anche per attività turistiche – spesso come operazioni di copertura per impossessarsi "legittimamente" delle risorse.

5. Considerazioni conclusive: come e quando utilizzare le carte tematiche

Tra i "fenomeni liquidi" il *land grabbing* è forse quello che meglio dimostra, insieme alla provata importanza delle rappresentazioni cartografiche, anche la loro indispensabile funzione per l'avanzamento delle indagini scientifiche. Ogni carta tematica per quanto utile a "illustrare" un particolare aspetto della realtà, è, infatti, soprattutto funzionale ad interpellare l'osservatore perché lo obbliga a riflettere sul perché quel fenomeno rappresentato sia presente in misura diversa nei vari contesti spaziali e quali siano i fattori intervenuti a favorire o a frenarne la diffusione. Non spetta, dunque,

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

alla rappresentazione geografica la semplice funzione descrittiva dei risultati raggiunti dalla ricerca, né il suo ruolo si esaurisce nell'arricchire la trattazione che li presenta, quasi a corredo di quanto è, comunque, già stato spiegato. Ciascun disegno cartografico deve, piuttosto, essere considerato un prezioso strumento del quale è necessario imparare a servirsi per approfondire l'analisi e procedere nella comprensione dei fenomeni esaminati.

Lo studio che abbiamo condotto sul processo di accaparramento delle terre fertili – e più in generale delle risorse naturali del nostro pianeta – ha, infatti, trovato nella cartografazione dei paesi preda e dei paesi predatori non un punto di arrivo, ma piuttosto uno stimolo a cercare di sciogliere la complessa rete delle transazioni finanziarie, portandoci così a superare la scontata dicotomia che contrappone paesi ricchi e paesi poveri e a procedere verso l'individuazione di quei percorsi (tutt'altro che lineari e scontati) lungo i quali vengono trasferiti i capitali finanziari da una parte all'altra del nostro pianeta.

L'individuazione della categoria dei "paesi ombra" è perciò emblematica di un itinerario di ricerca che proprio nel disegno su carta ha trovato lo strumento ideale non per immortalare il fenomeno, ma per facilitarne l'interpretazione.

C'è da augurarsi che non soltanto la scienza geografica, cui spetta per statuto disciplinare l'uso privilegiato della rappresentazione cartografica, ma ogni seria indagine di varia estrazione disciplinare scopra che, per procedere attraverso le inevitabili tappe provvisorie della ricerca, il ricorso alla localizzazione dei fenomeni esaminati nei diversi contesti ambientali è un passaggio di cui non si può e non si deve fare a meno.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Bibliografia

Anseeuw W., Boche M., Breu T., Giger M., Lay J., Messerli P., Nolte K. (2012), *Transnational land deals for agriculture in the global South. Analytical Report based on the Land Matrix Database*, CDE/CIRAD/GIGA, Bern/Montpellier/Hamburg.

Borras S.M. Jr., Franco J. C., Kay C., Spoor M., (2011a), *Land grabbing in Latin America and the Caribbean viewed from broader international perspectives*, FAO.

Borras S.M. Jr., Hall R., Scoones I., White B., Wolford W. (2011b), "Towards a better understanding of global land grabbing: an editorial introduction", *Journal of Peasant Studies*, 28, 2, 209–216.

Cotula L., Vermeulen S., Leonard R., Keeley J. (2009). *Land grab or development opportunity? Agricultural investment and international land deals in Africa*, IIED, Londra.

De Castro P. (2011), *Corsa alla terra*, Donzelli, Roma.

Deininger K., Byerlee D. (2011), *Rising Global Interest in Farmland*, The World Bank, Washington.

Edelman M. (2013), "Messy hectares: questions about the epistemology of land grabbing data", *The Journal of Peasant Studies*, 40, 3, 485-501.

FAO (2008), *Declaration of the high-level conference on world food security: the challenges of climate change and bioenergy*, June 5, Roma.

FAO (2009), *Crop Prospects and Food Situation*, No. 3, Roma.

FAO (2011), *Dinamica del mercado de la tierra en America Latina y el Caribe*, Santiago.

FAO (2014), *Building a common vision for sustainable food and agriculture. Principles and Approaches*, Roma.

FAO, IFAD, UNICEF, WFP, WHO (2017), *The State of Food Security and Nutrition in the World 2017. Building resilience for peace and food security*, Rome, FAO.

Feodoroff T., Kay S. (2017), *La terra per pochi: grafici*, https://www.tni.org/en/node/23501

Franco J.C., Borras S.M. (2013, a cura di), *Land concentration, land grabbing and people's struggles in Europe*, Transnational Institute, Amsterdam.

Gambi L. (1961), *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, F.lli Lega, Faenza.

GRAIN (2011), *Land Grabbing and the global Food Crisis*, 11, file:///C:/Users/Utente/Downloads/grain-4164-land-grabbing-and-the-global-food-crisis-presentation%20(2).pdf

Grillotti Di Giacomo M.G. (1994), "Agricoltura Ambiente: un rapporto già definito nell'epoca classica", in: Citarella F. (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Vol. I, Napoli, Loffredo, 285-302.

Grillotti Di Giacomo M.G. (2004), *Metodologia UGI_GECOAGRI*, *Meeting GIAHS Project*, FAO.

Grillotti Di Giacomo M.G. (2018), *Nutrire l'uomo, vestire il Pianeta Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*, Nuova edizione riveduta e ampliata, FrancoAngeli, Milano.

Grillotti Di Giacomo M.G., De Felice P. (2018), *Land grabbing e land concentration. I predatori della terra tra neocolonialismo e crisi migratorie,* FrancoAngeli, Milano.

Hall R., Edelman M., Borras J. S. M., Scoones I., Whote B., Wolford W. (2015), "Resistance, acquiescence or incorporation? An introduction to land grabbing and political reactions 'from below'", *Journal of Peasant Studies*, 42, 3-4, 467-488.

Kay S. (2016), *Land grabbing and land concentration in Europe. A Research Brief*, Transnational Institute for HOTL, Amsterdam.

Kugelman, M. (2012), *Introduction*, in: M. Kugelman and S.L. Levenstein (eds), *Global farms race:land grabs, agricultural investment, and the scramble for food security,* Island Press, Washington, DC, pp. 1–20.

Mori A. (1990), *Le carte geografiche. Costruzione Interpretazione e Applicazioni pratiche*, Libreria Goliardica, Pisa.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Nolte K., Chamberlain W., Giger M. (2016), *International Land Deals for Agriculture. Fresh insights from the Land Matrix: Analytical Report II, Bern, Montpellier, Hamburg, Pretoria: Centre for Development and Environment, University of Bern; Centre de coopération internationale en recherche agronomique pour le développement; German Institute of Global and Area Studies;* University of Pretoria; Bern Open Publishing.

PAN Asia and the Pacific (2013), *Building Community Resistance Against Land Grabbing Documentation of Cases in Selected Communities in Asia Indonesia, Sri Lanka, Pakistan, the Philippines and Malaysia*, PAN, Malaysia.

Parlement européen (2016), *Accaparement de terres et droits de l'homme: rôle des sociétés et des entités financières européennes dans l'accaparement de terres en dehors de l'Union européenne*, Belgio.

Qaim M. (2016), *Genetically Modified Crops and Agricultural Development*, Palgrave Macmillan, New York.

Ruggiero D. (2014), "Land Grabbing: sviluppo o antisviluppo*?*", *Lteconomy*, http://www.lteconomy.it/it/articoli-it/articoli/land-grabbing-sviluppo-o-antisviluppo.

Salerno T. (2015), *Cargill's land deal strategies in Indonesia and the Philippines compared: alliances, elites, and capital accumulation*, In: *Land grabbing, conflict and agrarian-environmental transformations: perspectives from East and Southeast Asia*, Conference Paper No. 5, An international academic conference 5-6 June 2015, Chiang Mai University.

Srijit M. (2014), *Farmers' Suicides in India, 1995-2012: Measurement and interpretation*, Asia Research Centre Working Paper 62.

UN (2008), *Promotion and Protection of all Human Rights, Civil, Political, Economic Social And Cultural Rights, Including The Right To Development*, A/HRC/7/16.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA 2019 (165), 89-97

ISSN 2282-572X (online) ISSN 0044-9733 (print) DOI: 10.13137/2282-572X/29883
http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933

La definizione delle 'inner peripheries': indicatori e unità territoriali*

The definition of 'inner peripheries': indicators and territorial units

Daniele Ietri*, Flora Pagetti**

* Libera Università di Bolzano; daniele.ietri@unibz.it
** Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; flora.pagetti@unicatt.it

Riassunto

La ricerca recente sul tema della coesione territoriale e delle politiche territoriali ha visto un'attenzione crescente sul ruolo di territori "marginali" o "interni", spesso in relazione alle aree urbane "centrali". Tra le tipologie urbana e marginale o interna è emersa la necessità di definire una varietà di territori intermedi, spesso interessati da significative trasformazioni socio-economiche, effetto sia di scelte politiche a livelli di governo superiore, sia dell'impatto di condizioni economiche generali. Si fa riferimento a questi territori con il termine di "inner peripheries".
Il contributo, dopo avere richiamato la letteratura scientifica e i documenti sulle inner peripheries, presenta e commenta una metodologia di individuazione di questa tipologia territoriale, ponendo particolare attenzione alle unità territoriali scelte per i dati e le elaborazioni.

Parole chiave

Inner peripheries, Aree interne, Indicatori, Unità territoriali

Abstract

Recent research on the topic of territorial cohesion and on territorial policies has been devoting a growing attention to territories considered as "marginal" or "internal", frequently in opposition to areas that could be considered "central". In between the urban and the marginal or typologies emerged a variety of intermediate territories, frequently characterized by ongoing socio-economic transformations, as an effect of policy choices made by governments and of the macroeconomic context. These territories are being referred to as "inner peripheries".
The paper, after summarizing the scientific literature and the research documents on the inner peripheries, illustrates and discusses a methodology of delineation and individuation of this territorial typology. Specific attention will be payed to the territorial units used for the organization of data and for the elaboration of indicators.

Keywords

Inner peripheries, Inner areas, Indicators, Territorial units

* Il testo è frutto della collaborazione degli autori nell'ambito di un più ampio progetto PRIN 2015 (si veda successiva nota 3). Ai soli fini di eventuali valutazioni, si dichiara l'attribuzione dei par. 1 e 3 a Flora Pagetti e dei par. 2 e 4 e la realizzazione delle cartografie a Daniele Ietri.

1. Introduzione

Un elemento di rilievo nella programmazione e nell'implementazione delle politiche regionali è costituito dall'individuazione di unità geografiche cui applicare le politiche. In questa prospettiva si sono moltiplicati gli studi a supporto delle decisioni, in particolare quelli finalizzati a delimitare le aree urbane e metropolitane e, in generale, le aree "marginali", caratterizzate da condizioni peculiari.

Nel dibattito che si è sviluppato in sede europea è stata rivolta crescente attenzione alle regioni meno densamente popolate e meno collegate ai centri di offerta dei servizi di interesse generale[1], definendole con termini quali "inner"/"interna", "peripheral"/"periferica", "remote"/"remota" (ESPON e University of Geneva, 2012; Dipartimento per le Politiche di Sviluppo, 2014). Questo contributo, che si inserisce in un ampio progetto di ricerca nel contesto PRIN 2015[2], si concentra sulla definizione e sulle metodologie di individuazione delle c.d. inner peripheries, cui si associa la loro rappresentazione cartografica.

Per quanto riguarda la definizione, esiste un'ambiguità di fondo costituita dalla terminologia, in particolare relativamente all'uso del termine "inner". In italiano si potrebbe tradurre con "interno", facendo così esplicito riferimento alle "aree interne" oggetto di attenzione nella programmazione in corso con la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) loro dedicata (Dipartimento per le Politiche di Sviluppo, 2014). Coronato (2016), ricordando quanto proposto dal Council of European Municipalities and Regions, riconduce il termine "inner" alle periferie urbane, mentre riserva quello di "internal" alle aree che esprimono criticità nei livelli di sviluppo e benessere perché scarsamente accessibili e con carenze nei servizi di interesse generale. Si tratta, nel caso di queste ultime, delle aree individuate dalla SNAI.

In numerosi documenti e contributi (incluso il recente ESPON EGCT, 2018), sembrerebbe che il concetto di "inner" associato a "peripheries" sia utilizzato per indicare la trasposizione - alla scala europea - del lavoro condotto in Italia sulle aree interne. Ad esempio Servillo et al. (2016), dopo aver riepilogato alcune caratteristiche relative alla marginalità geografica ed economica delle inner peripheries, scrivono (p. 45, traduzione nostra):

> Il riconoscimento di questa dinamica territoriale ineguale e delle difficoltà di lungo periodo ad affrontare i problemi strutturali ha generato negli anni recenti un rinnovato dibattito sulle inner peripheries. In particolare, durante la presidenza italiana del Consiglio dell'Unione europea (Luglio-Dicembre 2014), questo tema è stato sostenuto a livello comunitario, sulla base dell'esperienza di successo promossa dal 2012 dal governo italiano con il programma innovativo sulle "aree interne".

Vi sono molti contributi, come ad esempio Carrosio (2016) o Battaglini (2017), nei quali "inner peripheries" e "inner areas" sono utilizzati come sinonimi, riconducendo entrambe le parole chiave alle aree interne della SNAI. In ESPON EGTC (2018), nella sezione dedicata alle indicazioni di policy per i territori "inner peripheries", si fa riferimento alla strategia italiana sulle aree interne come buona pratica a livello nazionale per questa tipologia territoriale.

Si deve comunque alla pubblicazione dei report intermedi e finali di due progetti ESPON[3], in particolare GEOSPECS[4] e PROFECY[5], l'ingresso ufficiale del termine "inner peripheries" nel quadro delle tipologie territoriali discusse dagli studiosi e dai policy maker in ambito europeo.

1 La Commissione europea in sintesi li definisce come << servizi che le autorità pubbliche degli Stati membri dell'UE classificano come di interesse generale e che, pertanto, sono soggetti a obblighi specifici di pubblico servizio. Essi possono essere forniti dallo Stato o dal settore privato. Esempi di servizi di interesse generale comprendono: i trasporti pubblici, i servizi postali e l'assistenza sanitaria. >> https://ec.europa.eu/info/topics/single-market/services-general-interest_en

2 PRIN 2015, "Territorial Impact Assessment della coesione territoriale delle regioni italiane. Modello, su base place evidence, per la valutazione di policy rivolte allo sviluppo della green economy in aree interne e periferie metropolitane", Principal Investigator prof. Maria Prezioso, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". I primi risultati del lavoro del gruppo di ricerca, riguardanti le basi concettuali del problema affrontato, sono contenuti in Prezioso, 2018.

3 European Spatial Planning Observation Network, http://www.espon.eu

4 https://www.espon.eu/programme/projects/espon-2013/applied-research/geospecs-geographic-specificities-and-development

5 https://www.espon.eu/inner-peripheries

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Nel progetto GEOSPECS, che fa riferimento al rapporto fra le aree individuate come inner peripheries e le aree urbane (sia sotto l'aspetto della posizione geografica che delle funzioni svolte), le inner peripheries sono diverse aree: aree estese in contesti rurali che si trovano "nell'ombra" rispetto alle aree metropolitane; aree prossime a un centro rurale, dal quale sono però separate da un confine nazionale; aree che hanno caratteristiche economiche (agricoltura e allevamento) e demografiche (densità di abitanti) tali da non poter essere definite né rurali né urbane (ESPON, University of Geneva, 2012, pp. I e 6).

Nell'ambito del programma ESPON, il progetto PROFECY (ESPON PROFECY - Processes, Features and Cycles of Inner Peripheries in Europe) è il primo a mettere a fuoco la tipologia territoriale delle inner peripheries. Con lo scopo di essere uno strumento operativo utile alla ricerca e alle policy, il gruppo di lavoro passa da una serie di elementi caratteristici definiti in modo descrittivo a una selezione di indicatori e scale (ESPON 2017a e 2017b)[6].

2. Individuare le inner peripheries: indicatori e scale territoriali

Rispetto ad altre tipologie territoriali caratterizzate dalla perifericità[7], nella definizione delle inner peripheries si attribuisce importanza a fattori demografici ed economici, complementari alla localizzazione: si tratta, in sostanza, di andare oltre la considerazione delle sole distanza o accessibilità alle grandi agglomerazioni urbane.

L'altro oggetto di discussione, che si caratterizza inoltre come elemento problematico, è quello della scala di riferimento per la rilevazione dei dati e quindi per la delimitazione delle inner peripheries: si vedrà che i livelli NUTS normalmente utilizzati nelle statistiche – specificamente al livello NUTS 3 – sono ritenuti insufficienti per cogliere la tipologia territoriale e pertanto si dovrà utilizzare anche una scala di analisi alternativa. Tuttavia occorre notare che a livello europeo i ritagli territoriali di maggiore dettaglio (di fatto quello comunale o sovracomunale) non dispongono di una base di dati sufficienti, soprattutto per le serie storiche. Su questo elemento si tornerà nella conclusione, dopo aver esaminato come il gruppo di lavoro di PROFECY propone di individuale le inner peripheries.

Il progetto PROFECY sviluppa una metodologia per individuare le inner peripheries sulla base di quattro "profili", relativi all'accessibilità e ai caratteri economico-demografici. L'elemento peculiare del lavoro metodologico di PROFECY è attinente alla scala di riferimento. Il gruppo di ricerca si trova a dover delineare i confini di una tipologia territoriale inedita: è immediatamente evidente che le delimitazioni territoriali esistenti (cioè il sistema NUTS-LAU) non offrono una soluzione adeguata. Questo per due ordini di ragioni. Primo, il livello NUTS 3 dipende in gran parte da un ritaglio di natura amministrativa, ha estensione areale molto eterogenea e differenziata nei diversi paesi, ma in generale troppo vasta perché si possano cogliere i caratteri delle inner peripheries. Secondo, scegliendo di passare al livello di dettaglio LAU 2, che pure sarebbe più adeguato per individuare le inner peripheries, ci si scontra con l'assenza di una copertura statistica adeguata e confrontabile a livello europeo (e mancante del tutto o quasi delle serie storiche).

PROFECY sceglie di utilizzare due ritagli territoriali nei quattro criteri che propone per definire le inner peripheries: in due decide di affidarsi al livello NUTS 3 esistente, mentre per i restanti sceglie una copertura con una griglia raster di 2,5 km × 2,5 km, analogamente a quanto realizzato nel progetto ESPON TRACC[8].

I criteri di individuazione delle inner peripheries che adottano la delimitazione NUTS sono: "economic potential" e "depleting areas".

6 Per un'analisi dettagliata delle definizioni di inner peripheries proposte nei progetti ESPON si veda il contributo di Ietri, Pagetti, 2019, pp. 3145-3148.

7 Ad esempio, per citare alcune tra le categorie utilizzate da ESPON GEOSPECS (ESPON e University of Geneva, 2012): aree montane, isole, aree costiere, regioni remote (in inglese: *outermost regions*).

8 TRACC - TRansport ACCessibility at regional/local scale and patterns in Europe, fa parte del programma ESPON 2013 ed è stato sviluppato tra il 2010 e il 2012 da una partnership di 7 soggetti in Germania, Repubblica Ceca, Finlandia, Polonia, Italia e Spagna (https://www.espon.eu/programme/projects/espon-2013/applied-research/tracc-transport-accessibility-regionallocal-scale-and)

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

1) "Economic potential"

Nonostante la denominazione scelta, si tratta di fatto di una misura di accessibilità. Si valuta l'accessibilità potenziale in auto e treno (fonte dei dati: ESPON MATRICES[9]) alla scala NUTS 3. I dati, standardizzati rispetto alla media delle unità territoriali NUTS 3 confinanti, consentono di identificare una inner periphery qualora si verifichi contemporaneamente che:

- la data regione NUTS 3 ha un'accessibilità potenziale su strada inferiore alla media delle regioni NUTS 3 vicine per il dato all'ultimo anno disponibile;
- la data regione NUTS 3 ha un'accessibilità potenziale su ferrovia inferiore alla media delle regioni NUTS 3 vicine per il dato all'ultimo anno disponibile;
- la data regione NUTS 3 mostra un andamento negativo dell'accessibilità potenziale su strada nel periodo 2001-2014;
- la data regione NUTS 3 mostra un andamento negativo dell'accessibilità potenziale su ferrovia nel periodo 2001-2014.

2) "Depleting areas"

Il criterio fa riferimento ad alcuni indicatori economici e demografici di base. Si individua una inner periphery quando si verifica uno tra i seguenti scenari:

- la densità di popolazione è inferiore al 50 per cento della media delle regioni NUTS 3 confinanti e il trend demografico 2000-2015 (o negli ultimi 15 anni disponibili) è negativo;
- il PIL pro capite (nell'ultimo anno disponibile) è inferiore all'85 per cento della media delle regioni NUTS 3 confinanti e la crescita del PIL pro capite nel periodo 2000-2015 (o negli ultimi 15 anni disponibili) è inferiore alla media ESPON;
- il tasso di disoccupazione (nell'ultimo anno disponibile) è superiore al 125 per cento della media delle regioni NUTS 3 e il tasso di disoccupazione è cresciuto nel periodo 2002-2016 (o negli ultimi 15 anni disponibili).

Il gruppo di ricerca di PROFECY sceglie la popolazione residente, il PIL pro capite e il tasso di disoccupazione come variabili identificative di una condizione di marginalità socio-economica. I dati sono però considerati non soltanto nel confronto con la media delle unità territoriali confinanti (sempre al livello NUTS 3), ma anche nella loro dinamica temporale. Non basta dunque che, ad esempio, la disoccupazione sia superiore alla media dei territori vicini, ma deve anche mostrare una crescita in un intervallo di tempo relativamente consistente (gli ultimi 15 anni disponibili).

Gli altri due criteri di individuazione delle inner peripheries sono definiti sulla base della griglia raster, una griglia di riquadri 2,5 km × 2,5 km che PROFECY riprende dal progetto ESPON precedente, ESPON TRACC: "access to regional centers" e "travel time to services of general interest".

3) "Access to regional centers"

Il dato fondamentale alla base di questo criterio è il tempo di percorrenza su strada necessario per raggiungere da ciascuna cella della griglia il centro urbano più vicino. I centri urbani sono selezionati sulla base di cinque criteri, tre dei quali demografici e due tecnico-statistici: le città che partecipano al programma Urban Audit[10] e i centroidi regionali definiti per ciascuna unità territoriale al ritaglio NUTS 3. A titolo di esempio, per l'Italia sono individuati 173 centri.

Una volta standardizzato il tempo di percorrenza, ciascuna cella è definibile come inner periphery se il tempo di percorrenza supera il 150 per cento della media regionale a livello NUTS 3. Le celle selezionate sono poi combinate in aree contigue e quindi riportate al ritaglio esistente rispettivamente al livello LAU 2 e al livello NUTS 3.

4) "Travel time to services of general interest"

La medesima metodologia del criterio 3 è applicata in questo ultimo criterio. Si utilizzano ancora le celle e i tempi di percorrenza, ma in questo caso per valutare l'accessibilità ai centri di offerta di servizi di interesse generale, individuati sulla base della presenza di banche, cinema, medici, ospedali, farmacie, scuole primarie e secondarie, negozi e stazioni ferroviarie. Sono considerate le UMZ (*urban morphological zones*) quali ap-

9 https://www.espon.eu/participate/espon-2013-calls/procurements/call-tender-update-maps-2011-2014-travel-time-matrices

10 https://ec.europa.eu/regional_policy/en/policy/themes/urban-development/audit/

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

TABELLA 1 – Sintesi dei criteri di individuazione delle inner peripherhies secondo ESPON PROFECY

Profilo / criterio	Dati fondamentali	Ritaglio utilizzato	Note
1. "Economic potential"	Accessibilità potenziale via strada e ferrovia	NUTS 3	In realtà non riguarda il potenziale economico
2. "Depleting areas"	Densità di popolazione, PIL pro capite, tasso di disoccupazione e loro variazioni	NUTS 3	Sottolinea l'aspetto demografico ed economico
3. "Access to regional centers"	Tempo di percorrenza (su strada) per raggiungere il centro urbano più vicino	Griglia raster	Manca la serie storica
4. "Travel time to services of general interest"	Tempo di percorrenza (su strada) per raggiungere un set definito di servizi di interesse generale	Griglia raster	Manca la serie storica

FONTE: nostra elaborazione da Espon, 2017b

prossimazione di destinazioni per il mercato del lavoro. È da sottolineare che la metodologia tiene conto dei percorsi origine-destinazione anche qualora essi attraversino i confini nazionali, con l'eccezione del caso dei servizi sanitari, che si assumono fruiti sempre all'interno del territorio nazionale di provenienza.

Aspetto comune dei due ultimi criteri illustrati è dunque la scelta di utilizzare una griglia, così da superare le limitazioni del livello NUTS 3 (unità territoriale troppo ampia per le elaborazioni desiderate) e fare invece riferimento a un set di dati di dettaglio, individuati dal gruppo di lavoro TRACC. La principale criticità di questa scelta metodologica è probabilmente l'assenza di una serie storica dei dati. I ritagli NUTS incominciano ad avere solidità nel tempo e sono comunque riconducibili, almeno in parte, a unità amministrative in vigore nei diversi paesi. Un ritaglio diverso da NUTS, per quanto rigoroso, permetterà solo in futuro una comparabilità temporale, a condizione che sia consolidato e che l'aggiornamento dei dati sia garantito nel tempo. Una sintesi dei criteri proposti da PROFECY è presentata nella Tabella 1.

Una volta verificate quali aree ricadono nell'uno o nell'altro dei quattro criteri appena illustrati, l'elemento di complicazione consiste nel fatto che, partendo da 4 criteri, le loro diverse combinazioni danno luogo a 16 possibili casistiche. In particolare, il problema principale consiste nel fatto che le tipologie possono emergere da un lato con la delimitazione della griglia 2,5 km × 2,5 km e dall'altro con il ritaglio regionale NUTS 3.

Utilizzando la griglia, PROFECY rileva che il 46,4 per cento del territorio ESPON[11] rientra in almeno una tra le casistiche; percentuali molto più basse riguardano invece le combinazioni. Situandosi al livello NUTS 3, il 10,3 per cento dei territori ESPON ricade nel criterio basato sull'accessibilità ferroviaria e stradale ("economic potential", in tabella), il 9 per cento nelle "depleting areas" e solo l'1,4 per cento nella loro sovrapposizione.

11 I progetti del programma ESPON oltre che le basi di dati comprendono, in generale, i territori dell'Unione europea, oltre a Svizzera, Norvegia, Islanda e Liechtenstein (https://www.espon.eu/tools-maps/espon-2013-database).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

3. L'applicazione dei criteri al caso italiano

Per quanto riguarda l'Italia, la carta nella Figura 1 mostra quali sono le province – l'equivalente delle aree NUTS 3 – definite come inner peripheries sulla base di uno o più criteri. Molte di esse rientrano nella categoria delle inner peripheries per almeno uno tra i quattro criteri, ma nessuna per contro emerge dalla combinazione di tutti e quattro i criteri. Può essere interessante considerare le province individuate come inner peripheries sulla base di 2-3 criteri: come era atteso, sono presenti le aree alpine e appenniniche nelle quali più significativi sono i problemi infrastrutturali, ma vi sono anche aree nelle quali alla scarsa accessibilità si affiancano scarse performances negli indicatori socio-economici.

Figura 1 – Province classificate come inner peripheries sulla base di uno o più criteri definiti da PROFECY

FONTE: nostra elaborazione su dati Espon, 2017c

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

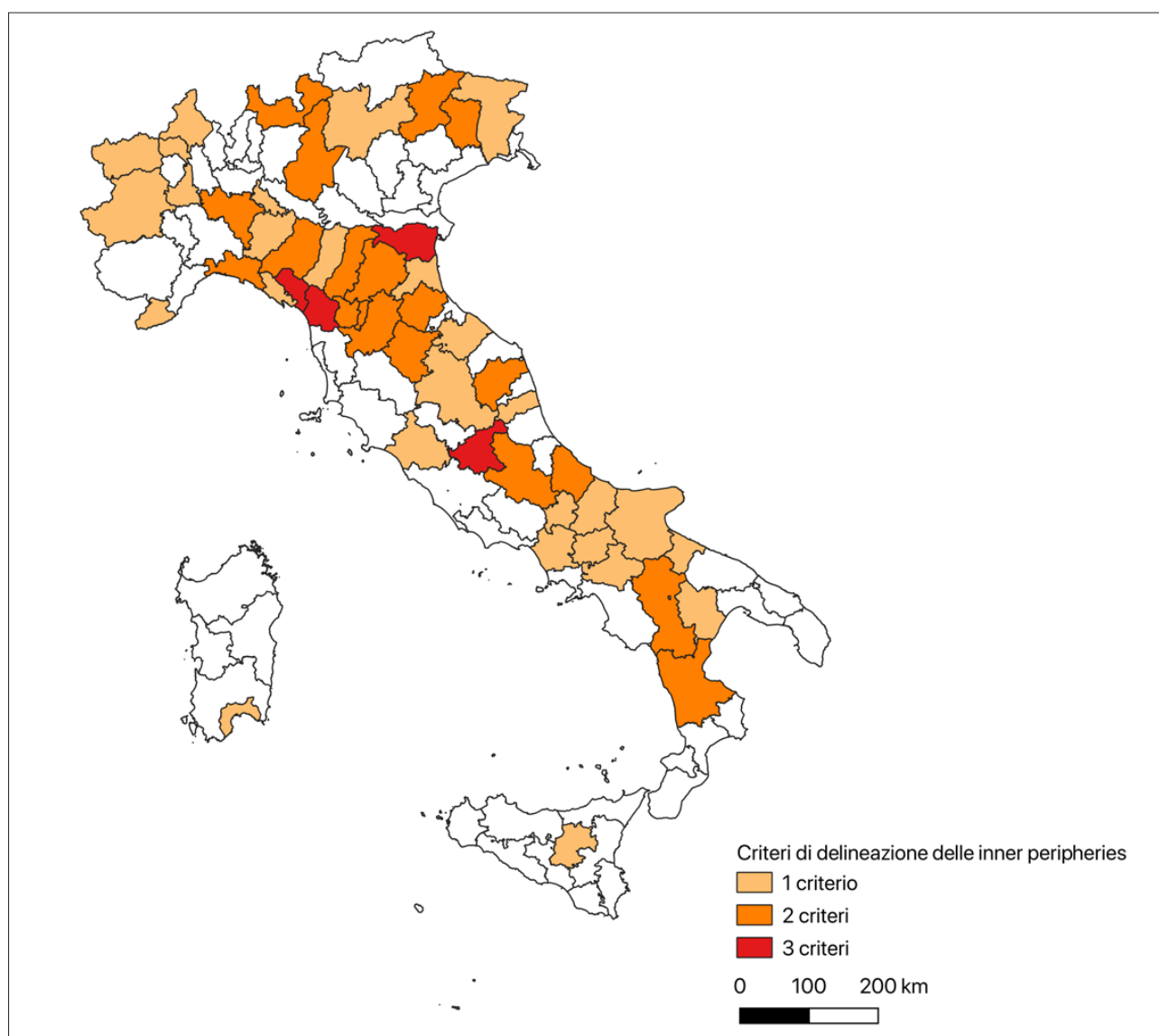
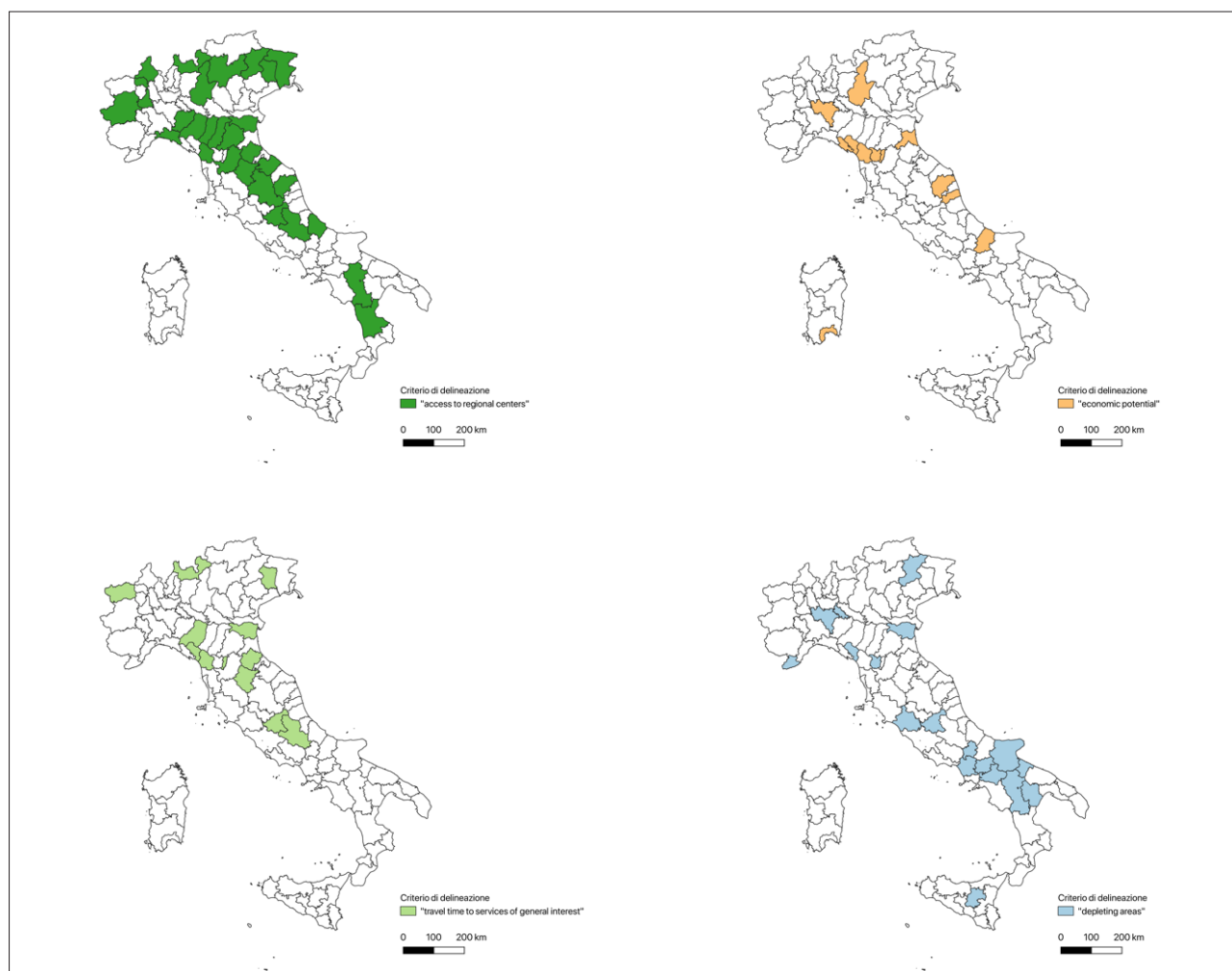



FIGURA 2 – Criterio di delineazione nella classificazione dei territori provinciali quali *inner peripheries*

FONTE: nostra elaborazione su dati Espon, 2017c

Le carte nella Figura 2 mostrano invece quali criteri di delineazione qualificano o meno, come inner peripheries, i diversi contesti provinciali[12].

Per l'Italia si nota che il criterio prevalente è il limitato accesso ai centri regionali, per lo meno per gran parte dei territori alpini e appenninici; andando verso Sud, come è prevedibile, diventano più rilevanti le determinanti economiche. In alcune aree si sovrappongono diversi fattori di debolezza, come nel caso della provincia di Ferrara, interamente di pianura.

L'esame del caso italiano riflette i limiti dell'impiego della scala provinciale (NUTS 3) nell'individuazione delle inner peripheries. Le stesse province si configurano come realtà differenziate al loro interno, sia per caratteristiche morfologiche, sia per articolazione della struttura urbana, dalla quale dipende la presenza dei servizi di interesse generale. È tuttavia inevitabile fare ricorso alla scala NUTS 3 quando si opera su aree molto ampie e, come in questo contributo, utilizzando le fonti disponibili per tutte le regioni dell'Unione europea.

12 L'ordine di presentazione delle carte segue quello dei criteri sulla base dei quali sono state elencate le inner peripheries in ESPON, 2017c: "Access to regional centers", "Economic potential", "Travel time to services of general interest".

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

4. Conclusioni

In conclusione, di questa sintetica rassegna del metodo e dei risultati raggiunti da PROFECY si ritiene opportuno commentare la scelta delle unità territoriali di riferimento. La griglia 2,5 km × 2,5 km è sicuramente uno strumento di grandissimo interesse; tuttavia, questo ritaglio, a parte qualsiasi considerazione tecnica (2,5 km è una dimensione corretta? come aggregare le celle? come trattare i poligoni che ne risultano?), presenta il limite fondamentale della mancanza di una serie storica. Infatti, lo stesso gruppo di lavoro di PROFECY, pur adottando la griglia, sceglie poi di riaggregare le celle cercando dapprima di sovrapporle con le scale LAU 2 esistenti e poi di ricondurle ad aree di almeno 100 km quadrati per avere un ritaglio comparabile con il livello NUTS 3. Si tenta insomma di ritornare alle suddivisioni consolidate.

Pensando al caso italiano, per quel che attiene alla valutazione dell'accessibilità, il collegamento è immediato con i lavori preparatori alla Strategia Nazionale per le Aree Interne, che hanno mappato i territori sulla base della distanza dai poli di offerta dei servizi di interesse generale. In quel caso è stata utilizzata la scala comunale che, pur con i limiti di disponibilità di una base di dati, è l'unità territoriale che si può ritrovare in numerosi altri studi, che sono quindi comparabili nel tempo e trasversalmente. Le unità comunali sono il tassello utilizzato in modo privilegiato nello studio di territori con caratteristiche peculiari, come quelli "marginali" o le aree interne. Ad esempio Meini et al. (2017), in una ricerca sulle potenzialità di sviluppo turistico in aree interne del Molise, costruiscono un database delle risorse turistiche ricorrendo a una pluralità di fonti e impiegando la scala comunale, oltre che la geo-localizzazione puntuale. O ancora, Faggian et al. (2019)[13] utilizzano i dati dell'Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA) alla scala comunale per valutare la resilienza economica delle aree interne sulla base delle variazioni occupazionali nei diversi settori. La scala comunale consentirebbe quindi di confrontare gli indicatori demografici ed economici scelti da PROFECY con i dati statistici relativi alle imprese.

Il metodo proposto dal progetto ESPON valuta l'accessibilità sulla base della griglia da 2,5 km quadrati e, al contempo, introduce l'elemento dinamico per gli indicatori demografici ed economici, utilizzando però la scala NUTS 3. Nella sovrapposizione dei diversi criteri sembrerebbe necessario procedere ad un'analisi di dettaglio, territorio per territorio, per verificare le condizioni specifiche: un lavoro quasi sul campo, che difficilmente può essere realizzato "a tappeto" per l'intero territorio comunitario. Tuttavia, poiché le aree interne sono state oggetto, almeno in Italia, di politiche elaborate in parte alla scala regionale o locale, potrebbero essere le singole analisi di contesto regionali la sede adatta per applicare nel modo più adeguato i criteri generali e delimitare le inner peripheries.

13 "Resilience in Italian inner areas", presentato il 7.2.2019 a OECD Spatial Productivity Lab, "Spatial productivity for regional and local development - 3rd meeting", Trento.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Riferimenti bibliografici

Battaglini E. (2017), "The sustainable territorial innovation of inner peripheries. The Lazio region (Italy) case", *International Studies Interdisciplinary Political and Cultural Journal*, vol. 19, n. 1, pp. 87-102.

Carrosio G. (2016), "A place-based perspective for welfare recalibration in the Italian inner peripheries: the case of the Italian strategy for inner areas", *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 19, 3/2016, pp. 50-64.

Coronato M. (2016), "Gli strumenti europei a servizio delle aree interne", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, n. 157, pp. 53-59.

Dipartimento per le Politiche di Sviluppo (2014), Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance

(http://www.dps.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Strategia_ nazionale_per_le_Aree_interne_definizione_obiettivi_strumenti_e_governance_2014.pdf)

ESPON (2017a), *PROFECY – Inner Peripheries: National territories facing challenges of access to basic services of general interest. Draft Final Report. Version 07/08/2017*, Luxembourg: Espon.

ESPON (2017b), *PROFECY – Inner Peripheries: National territories facing challenges of access to basic services of general interest. Draft Final Report. Annex 4. From Conceptualization to Delineation of Inner Peripherality in Europe. Version 07/08/2017*, Luxembourg: Espon.

ESPON (2017c), *PROFECY – Inner Peripheries: National territories facing challenges of access to basic services of general interest. Applied Research. Final Report. Annex 5. List of Inner Peripheries (NUTS-3 regions) according to the four Delineationse. Version 07/12/2017*, Luxembourg: Espon.

ESPON EGTC (2018), *Policy brief. Inner peripheries in Europe. Possible development strategies to overcome their marginalizing effects*, Luxembourg: Espon.

ESPON, University of Geneva (2012), *Inner Peripheries: a socio-economic territorial specificity, Applied Research 2013/1/12, Final Report, GEOSPECS Geographic Specificities and Development Potentials in Europe*, Luxembourg: Espon.

Ietri D., Pagetti F. (2019), "Unità territoriali delle politiche pubbliche: una definizione delle *inner peripheries*", in: *L'apporto delle Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma, 7-10 giugno 2017, a cura di F. Salvatori, Roma, A.Ge.I., pp. 3145-3150.

Meini M., Di Felice G., Nocera R. (2017), "Mappare le risorse delle aree interne: potenzialità e criticità per la fruizione turistica", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, n. 161, pp. 4-21.

Prezioso M. (2018, a cura di), *Quale* Territorial Impact Assessment *della coesione territoriale nelle regioni italiane. La concettualizzazione del problema*, Pàtron, Bologna.

Servillo L., Russo A., Barbera F., Carrosio G. (2016), "Inner Peripheries: towards an EU place-based agenda on territorial peripherality", *IJPP – Italian Journal of Planning Practice*, vol. VI, n. 1, pp. 42-75.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA 2019 (165), 98-105

ISSN 2282-572X (online) ISSN 0044-9733 (print) DOI: 10.13137/2282-572X/29884
http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933

L'ecosistema di informazioni: progettare e mappare le interazioni tra il visibile e l'invisibile

The ecosystem of information: plan and map the interactions between the visible and the invisible

Luisa Carbone

Università della Tuscia; luisa.carbone@unitus.i

Riassunto

L'intervento vuole riflettere sulle connessioni che si instaurano in termini di cultura del progetto e processi tecnologici di innovazione sociale in un territorio rurale come quello della Tuscia a partire dall'esperienza relazionale dei Gruppo Azione Locale (GAL), che attraverso i Social Media cercano di dare un nuovo impulso alle attività di rete e raggiungere così nuovi attori territoriali. L'intento attraverso l'applicazione della Social Network Analysis (SNA) è analizzare i territori in cui le comunità prendono forma, si relazionano, partecipano e fanno esperienza della rete e dei flussi informativi, in grado oramai di rappresentare e geolocalizzare l'esperienza di un luogo così come è fruita direttamente dai suoi users.

Parole chiave

Analisi sociale delle reti, Partecipazione, Living Maps

Abstract

The intervention is on the connections established, in terms of project culture and technological processes of social innovation, in a rural area such as TUSCIA, starting from the relational experience of the Local Action Groups (LAG), which seek to give a new input to network activities and thus reach new territorial actors, all through the Social Media. The intent, through the application of Social Network Analysis (SNA), is to analyze the territories in which communities take shape, relate, participate and experience the network and information flows, now able to represent and geo-localize the experience of a place as it is used directly by its users.

Keywords

Social Network Analysis, Participation, Living Maps

1. La tangibilità e l'intangibilità dei territori

Interconnessione e immaterialità sono le nuove caratteristiche convergenti della Infosfera (Floridi, 2009), una realtà in continua evoluzione dove la velocità dei cambiamenti è senza precedenti. Pertanto, quando un sistema attraversa un periodo di rapido cambiamento, emerge anche il bisogno di cambiare i parametri attraverso i quali viene riconosciuto. In effetti questa velocità, che si potrebbe definire rizomatica[1] (Deleuze, Guattari, 2010, p. 39), rende necessario un incessante aggiornamento delle informazioni e anche rapide valutazioni del possibile impatto sui territori, in termini di identità ed esperienze. È necessario comprendere strutturalmente come la rete sociale si forma e si espande attraverso la tecnologia e, in questa direzione, diventa importante elaborare una strategia integrata efficace di sviluppo territoriale.

D'altronde secondo il direttore del Geomatics and Cartographic Research Centre (GCRC), della Carleton University di Ottawa sarà una «cybermappa a guidarci nel mare di informazioni rappresentato da questa era digitale» (Taylor, 2006, p. 9). Muoversi, navigare, esplorare il virtuale e il reale attraverso lo smartphone è diventato di fatto, per una consistente parte della popolazione mondiale, esperienza di uso quotidiano al pari di televisione, cinema, giornali e radio. Una consapevole o inconsapevole *cyber* comunità urbana è connessa in rete attraverso i *Local-Based Social Network* (LBSN) e agisce non solo restituendo una rappresentazione dello spazio, ma interagendo con gli assetti urbani e rurali.

In questa ottica è fondamentale comprendere i comportamenti di questa nuova tipologia di cosmonauti che, utilizzando i LBSN, producono costantemente e inconsapevolmente delle informazioni localizzate nello spazio e nel tempo. Informazioni che hanno un effetto sulle dinamiche dei territori, sul loro utilizzo e sul loro livello di vivibilità quotidiano.

In questo scenario territoriale segnato dalla frammentazione e dalla perdita di senso delle categorie tradizionali – centro e periferia, città e campagna – dove si impone l'idea di iper-territori, la diversificazione, che ne consegue, pone l'accento sulla natura della relazione tra gli abitanti, i turisti e i luoghi, che fa emergere i territori vissuti «come concreta realtà dinamica» (Amerio, 2001, p. 121), quotidianamente modificata da processi percettivi e cognitivi.

L'informazione e la comunicazione in tutte le loro forme, di fatto, partecipano con varie modalità ai programmi di sviluppo che coinvolgono un territorio, poiché la complessità «dell'ambiente territoriale e della tipologia degli interlocutori implica la presenza di processi e di flussi di comunicazione multiformi e variegati» (Ostillio, 2000, p. 170) e suggerisce pertanto una «visione interfunzionale e integrata» (Fiocca, 1993), che deve tenere conto dei flussi comunicativi interni ed esterni, verticali ed orizzontali, nonché delle forme e delle modalità comunicative con le specifiche caratteristiche, e infine dei messaggi e dei media con i diversi livelli di impatto (istituzionale, commerciale, gestionale, economico e finanziario).

In un mondo sempre più fluido, che si contraddistingue per la multiformità e la variabilità, i territori acquistano un maggiore interesse proprio per la rapida diffusione delle innovazioni – dai GeoBlog ai Social Network, dai WebGIS ai mondi virtuali – che vanno a comporre una conoscenza collettiva condivisa e aumentata, che permette all'utente di effettuare scelte ragionate e corrispondenti alle sue esigenze, grazie alle infinite connessioni sensoriali (Ashworth, Voogd, 1995, p. 106) che riunificano i sensi dell'esperienza e, dunque, della conoscenza, suscitando sentimenti di riconoscimento e motivando la completa adesione al territorio vissuto.

Negli ultimi decenni l'analisi delle dinamiche territoriali ha visto l'introduzione di differenti tecniche, in particolare, c'è stata una vera e propria attenzione rivolta ai Social Media, ormai diffusi inesorabilmente nella vita giornaliera. È certamente un metodo non usuale di analisi, ma efficace per comprendere i flussi di informazioni e di dati che effettivamente riguardano un numero sempre più crescente della popolazione, in grado a questo punto di narrare, rappresentare, geolocalizzare e condividere in continuo, l'esperienza dei territori così come è fruita direttamente dagli users.

1 "Il rizoma può considerarsi il concetto, se non il metodo al quale ricorrere per comprendere le implicazioni del molteplice della rete, per cui definire la natura del rizoma significa comprendere la sua capacità di connettersi e configurarsi ad un qualsiasi altro rizoma di serie differente" (Carbone, 2013, 41)

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

2. Ascoltare le piazze dei Social Media Territory

La parola fruizione riconduce al tema molto dibattuto della *e-participation*, che da un lato significa 'prendere parte' ad un determinato atto o processo e dall'altro 'essere parte' di un gruppo o di una comunità. La partecipazione di fatto è oramai un atto diventato estremamente importante per le politiche di inclusione e coesione dei cittadini e per avviare 'democratici' processi decisionali di gestione di un territorio e del relativo *marketing*. Quest'ultimo, naturalmente legato alla vocazione del luogo, è basato su pochi ed efficaci elementi, che devono essere rivolti agli abitanti, mirando ad offrire informazioni e a rafforzare il senso di appartenenza. Solo in questo modo si giungerà ad «esplicitare modelli di conciliazione di interessi divergenti e a stimolare la partecipazione» (Ostillio, 2000, p. 157) alle politiche di sviluppo eco-sostenibile. L'*e-participation* è un termine che si è diffuso rapidamente nel processo di governance di un territorio anche grazie alla propagazione dei Social Media, vere e proprie piazze virtuali.

D'altronde, da sempre la piazza è stata l'immagine della memoria collettiva di una comunità, spazio per la politica e per la lotta sociale, vera e propria espressione dell'identità popolare. La piazza rappresenta il luogo comune di interconnessione tra molteplici singolarità, che si prefigura sempre più come un 'salotto all'aperto' dove le iniziative puntano al supporto e al potenziamento della naturale vocazione della città all'intrattenimento turistico. Oltre a fornire un canale per l'acquisizione e l'analisi in tempo reale di informazioni, i *Social Media* possono fornire una valutazione critica del meccanismo di un territorio: gli utenti infatti sono in grado di riferire su tutto, dalla chiusura di una strada alla rete idrica rotta. I pendolari possono anche fornire dettagli dopo un incidente o un evento che viene segnalato immediatamente e in molteplici piattaforme: *Twitter*, *Facebook*, *Foursquare*, *Instagram*. I *Social Media* hanno anche una capacità unica di ridefinire i percorsi esperienziali e di catturare lo stato d'animo del momento e di stimolare potenti azioni estemporanee, che possono avere sia un impatto positivo sia negativo, perché in sostanza costituiscono una pluralità di espressioni.

Per trasformare, tuttavia, un territorio in un *Social Media Territory* è necessario curare alcuni aspetti sostanziali, che vanno dal coinvolgimento dei cittadini per costruire un nuovo senso di appartenenza, alla trasparenza dell'esperienza del territorio in questione, per cui i processi sono visibili e tra amministrazione locale e cittadini vi è un dialogo aperto e un *feedback* rapido. Queste prime caratteristiche permettono al sistema di essere agile e di favorire la comunità con servizi in tempo reale e allo stesso tempo dimostra una capacità di adattarsi alle eventuali esigenze dei cittadini, facendosi garante in termini di privacy e sicurezza dati.

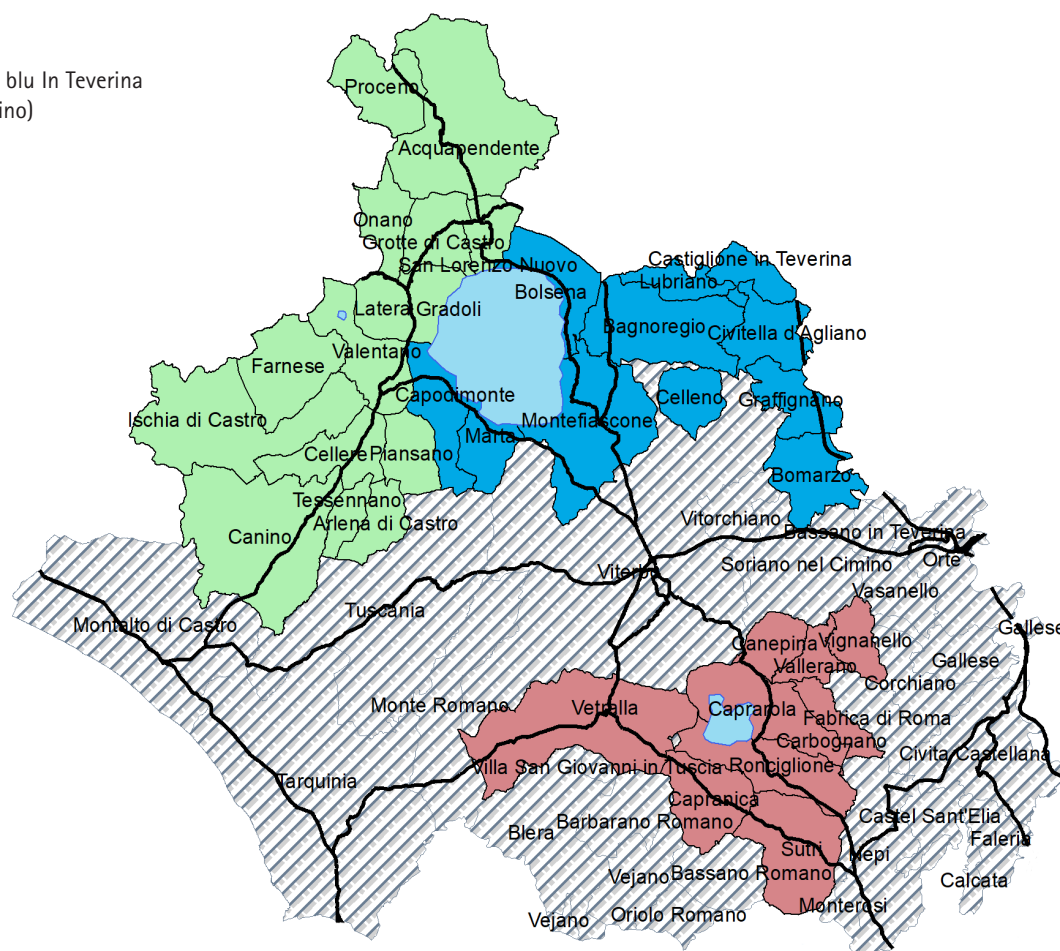
In altri termini, siamo di fronte alla trasformazione dei territori, perché la tecnologia mette in risalto un nuovo modo di viverli e raccontarli. Non più solo ridotti al turismo dei beni culturali, né solo caratterizzati dalle diverse residenzialità, ma vera e propria rappresentazione sociale e collettiva che si ritrova nel *Global Village Square*, auspicato dal sociologo canadese de Kerckhove (1999), che ha avuto l'intento di connettere, in uno spazio virtuale, le esperienze reali di territori e di culture diverse. Una interazione mediata dalle nuove tecnologie che ha consentito alla comunità globale non solo di geolocalizzarsi, ma di incontrarsi, conoscersi e condividere i luoghi. Una possibilità d'interazione che ha trasformato l'incontro con la piazza nella sua doppia veste reale/virtuale in un continuo evento e acceso i riflettori in modo virale sulla piazza che si sta visitando, innescando così il passaparola (Munar, 2010). Un progetto di fatto che attraverso la 'con-fusione o sovrapposizione' di immagini, di reale e di virtuale, centri e periferie, città e campagna, confini e limiti, chiusure e aperture, in molti territori ha reso concreta la possibilità di favorire la nascita di una piazza intelligente e collettiva.

D'altronde i Social Media applicati alle dinamiche territoriali riportano all'attenzione il ruolo delle informazioni geografiche come fattore principale dello sviluppo del territorio e del sistema delle relazioni e delle azioni sociali in un'epoca che vede la «de-materializzazione e la crescita del mondo virtuale de-territorializzato» (Salsa, 2010).

È una suggestione forte soprattutto se pensata in termini di valorizzazione di territori svantaggiati e di aree interne, che porta a considerarli come un iper-luogo: «un qualcosa di dinamico, che si conosce e prende

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Figura 1
I GAL della Tuscia
(in verde Alto Lazio, in blu In Teverina e in rosso Etrusco Cimino)

Fonte: ns elaborazione

significato non solo per i suoi spazi e suoi oggetti, per le sue forme, ma soprattutto per le modalità con cui tutti i suoi elementi fisici, sociali ed economici si pongono e convivono: per l'uso che i suoi abitanti ne fanno, per ciò che percepiscono le persone che lo attraversano» (Petrini, 2011).

Così come avviene nella Tuscia sulla base delle reti di relazioni di tre Gruppi di Azione Locale (GAL) della Provincia di Viterbo – "Alto Lazio", "Etrusco Cimino"e "In Teverina" – partenariati di enti pubblici e privati che condividono un progetto di sviluppo sul proprio territorio orientato a migliorare, anche attraverso gli strumenti offerti da Internet, l'economia e la qualità della vita dei cittadini, delle imprese e delle associazioni.

Se si esaminano le reti relazionali dei tre GAL, ricorrendo all'utilizzo della *Social Network Analysis* (SNA) è possibile individuare i punti nodali delle azioni e derivanti relazioni, riuscendo di conseguenza a stabilire il ruolo e le funzioni degli attori nel processo di costruzione collaborativa delle reti intrecciate sul territorio della Tuscia.

Si tratta di territori che hanno buone capacità attrattive per un insieme di fattori quali la bellezza del patrimonio culturale e la particolarità del paesaggio lacustre. Nello specifico il GAL dell'Alto Lazio racchiude 15 Comuni dall'economia prettamente agricola, dove il turismo è originato dal paesaggio lacustre del Lago di Bolsena e dalla presenza di borghi storici (Acquapendente e San Lorenzo Nuovo sono i centri più importanti) collegati da diverticoli etruschi e dagli assi viari principali: la via Cassia al centro e la via Aurelia lungo la costa ad Ovest. E tutto il contesto registra un livello buono

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

di qualità della vita unito alla disponibilità di immobili a costi accessibili, specie se paragonata alle vicine regioni Umbria e Toscana (GAL Alto Lazio, Programma di sviluppo rurale Lazio 2014/2020)[2].

L'attività del secondo GAL, l'Etrusco Cimino, riguarda il versante dei Monti Cimini che comprende 8 Comuni[3] della Comunità Montana più il Comune di Sutri. La sua economia "è basata prevalentemente sull'agricoltura e, in particolare, sulle colture specializzate in frutta in guscio. Il turismo ha ancora un peso limitato, ma presenta un notevole potenziale di sviluppo, grazie alle opportunità offerte dal Lago di Vico, dalla forte connotazione" paesaggistica e naturalistica e dalla prossimità con la città di Roma (GAL Etrusco Cimino Programma di sviluppo rurale Lazio 2014/2020)[4].

Il terzo GAL, In Teverina, comprende 11 Comuni[5] caratterizzati da assi viari di differente gerarchia l'Autostrada del Sole, le tre strade provinciali (Valle del Tevere – Bagnorese e Verentana) e la fitta rete di viabilità rurale locale, di particolare interesse agricolo, naturalistico e paesaggistico, inserite in Rete Natura 2000. Il Fiume Tevere e la piana del Lago di Bolsena condizionano la conformazione dei collegamenti e ordinano il paesaggio disseminato di casolari isolati, spesso antichi, che assumono talvolta i caratteri di vere e proprie fattorie (GAL in Teverina Programma di sviluppo rurale Lazio 2014/2020)[6].

Le attività di promozione e di animazione dei tre GAL sono importanti per comprendere le loro reti relazionali, non solo per conoscere le reti attivate e l'intensità delle stesse, ma anche per capire quali siano i ruoli di leadership e quali quelli marginali, ma anche per appurare la natura fiduciaria o meno delle singole relazioni e loro replicabilità nel tempo. Una *Social Network Analysis* (SNA) può indagare la struttura di queste relazioni intese in termini di tangibilità e intangibilità, poiché lo studio dei legami tra attori e quelli che si possono indicare come attributi, definendo così numero, forma e intensità, offre la possibilità di verificare gli aspetti di diffusione e condivisione delle informazioni, ma soprattutto l'entità e la autenticità del capitale sociale interessato dall'analisi.

Attraverso i nodi costituiti da individui, enti, organizzazioni, associazioni, eventi, forum, partecipazione a bandi, diffusione su Social Media, prodotti e brochure informative e le relazioni, ovvero l'insieme dei collegamenti tra i nodi stessi, si può indagare non solo come sta evolvendo il partenariato, ma se vi è una adeguata condivisione delle conoscenze, e di conseguenza se vi è una corretta promozione delle opportunità offerte e infine se si verifica una crescita della capacità di *governance*.

La SNA applicata ai tre GAL ha evidenziato che tra i soggetti con cui questi hanno costruito più relazioni emergono, in particolare, le aziende e le realtà associative nell'ambito rurale, con cui tutti i GAL hanno collaborato almeno una volta nella rete in esame. Al momento non si registra, invece, alcuna connessione tra i GAL, che preferiscono coinvolgere il partenariato locale, agendo da soli rispetto agli altri GAL e ponendo ognuno la massima attenzione sul proprio territorio di riferimento.

Un aspetto della collaborazione e condivisione tutto da sviluppare, anche nella direzione offerta dal *The European Network for Rural Development* (ENRD), un forum europeo dedicato allo sviluppo in ambito rurale, che consente a tutti di partecipare alle discussioni in ambito rurale, o dal successo dell'account Twitter @ ENRD_CP di La Rete Europea per lo Sviluppo Rurale (RESR), i cui *follower* dal 2012 ad oggi sono aumentati in modo esponenziale, dando quindi modo di «spargere la voce nell'ambito della comunità virtuale coinvolta nello sviluppo rurale» (RESR, 2013, p. 4)

---

2 Programma di sviluppo rurale Lazio 2014/2020, *Gruppo di Azione Locale (GAL) Alto Lazio* – M19 – Sostegno allo sviluppo locale LEADER, D.G Lazio n. 770 del 29 dicembre 2015 http://www.regione.lazio.it/binary/rl_main/tbl_documenti/AGC_DD_G10114_06_08_2018_Allegato1_Piano_di_sviluppo_locale.pdf

3 Canepina, Capranica, Caprarola, Carbognano, Ronciglione, Vallerano, Vetralla, e Vignanello.

4 Programma di sviluppo rurale Lazio 2014/2020, *Gruppo di Azione Locale (GAL) Etrusco Cimino – M19 – Sostegno allo sviluppo locale LEADER*, D.G Lazio n. 770 del 29 dicembre 2015 (http://www.regione.lazio.it/binary/rl_main/tbl_documenti/AGC_DD_G08552_24_06_2019_Allegato1.pdf)

5 Bagnoregio, Bolsena, Bomarzo, Capodimonte, Castiglione in Teverina, Celleno, Civitella d'Agliano, Graffignano, Lubriano, Marta, Montefiascone.

6 Programma di sviluppo rurale Lazio 2014/2020, *Gruppo di Azione Locale (GAL) in Teverina – M19 – Sostegno allo sviluppo locale LEADER*, D.G Lazio n. 770 del 29 dicembre 2015 https://www.galinteverina.it/2018/wp-content/uploads/2018/12/5Determinazione-13-febbraio-2018-n.-G01732-PSL-G-IT.pdf)

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Sviluppo che può essere perseguito associando l'attenzione al proprio territorio con innovative e tecnologiche infrastrutture di comunicazione che consentono la condivisione e l'interazione degli attori di tutti i GAL. D'altra parte il patrimonio, che ricade nella gravitazione dei tre GAL della Tuscia, non può essere visto come un mero accumulo di monumenti, ma deve essere considerato come un ambiente vitale per i suoi abitanti. Per questa ragione è fondamentale elaborare una strategia condivisa da tutti gli attori locali, basata sull'applicazione delle nuove tecnologie mobile per la pianificazione e la gestione di questi territori e dei loro patrimoni. I Social Media in molte comunità rurali e montane si sono dimostrati fondamentali per promuovere le strategie dei GAL, al fine di coinvolgere giovani e associazioni per condividere informazioni su progetti e attività di promozione, ma soprattutto per ricevere opinioni dagli utenti consolidando il rapporto di fiducia e favorendo la partecipazione attiva.

Di fatto, se non aumenta il protagonismo dei soggetti locali sia pubblici sia privati e, dunque, la loro capacità di avere un ruolo attivo nel governo del territorio, non si può avere una situazione di accrescimento dello sviluppo locale, ovvero un «accrescimento delle capacità radicate di un territorio, sia sotto il profilo delle conoscenze specializzate che delle risorse relazionali che legano gli attori locali» (Trigilia, 2011).

Allo stesso tempo si avverte la necessità di realizzare nella Tuscia un vero e proprio sistema di governo del territorio che possa consentire a una comunità di partecipare e condividere le implicazioni territoriali dei fenomeni di ordine spaziale, economico e sociale, ma anche di riconoscersi nella storia e nella cultura, e come tale di esprimere e generare, non solo un sentimento di appartenenza, bensì la capacità di risposta ai cambiamenti che la interessano, per un nuovo modo di concepire il territorio.

3. *Living maps*: opportunità di uno sviluppo eco-sostenibile

La condivisione e la partecipazione sono condizioni ritenute fondamentali per la costruzione di azioni, piani e politiche, in particolare riferite ai temi dell'ambiente, della mobilità, dello sviluppo turistico sostenibile e della coesione sociale, e affinché proprio il concetto di capitale sociale possa acquistare una efficacia operativa e non restare solo una teoria attraente.

La configurazione di un modello di sviluppo territoriale della Tuscia, fondato sulla valorizzazione, anche attraverso i Social Media, della cultura e dell'identità, favorirebbe, dunque, la riqualificazione economica stessa del territorio. Inoltre le caratteristiche del territorio, inteso come sistema complesso dove le risorse culturali tangibili e intangibili divengono elementi della catena di valore aggiunto, assumono un ruolo chiave per lo sviluppo del sistema locale, generando nei cittadini una percezione di appartenenza e consentendo una integrazione tra le aziende, che promuovono e commercializzano il territorio, rappresentando una opportunità di sostenibilità economica nel lungo periodo.

Indagare le relazioni materiali e immateriali determinate dalla diffusione dei Social Media significa trovare per i territori nuovi modi di comunicare, favorendo un dialogo multi-direzionale; connettersi, comprendendo la sfida dei big data; collaborare attivamente e consapevolmente; e ri-innovare i territori, combinando l'informazione geografica.

Tutto ciò non è certamente privo di rischi e di perdite di informazioni per la gestione di enormi flussi di dati su qualsiasi evento lanciato, per il fatto che non tutti hanno accesso ad Internet per la compresenza sui territori di vari livelli di divario digitale. Inoltre sapere chi sta contribuendo per rafforzare o indebolire le relazioni non è una operazione del tutto semplice. In questo senso la mitigazione del rischio è una politica molto importante da adottare. Nei Social Media una piccola buca diventa una voragine nel giro di pochi *clic* ed è per questo che una rapida risposta è fondamentale. C'è bisogno di personale preparato a rispondere alle richieste di informazione da parte del pubblico in modo appropriato. Non si tratta soltanto di aggiungere automatismi a determinati servizi, ma di adottare una logica nuova, una metodologia innovativa dove la trasformazione parte dal momento di analisi, dalla progettazione e continua durante l'esecuzione di interventi e la messa a regime degli stessi.

Le tecnologie, infatti, possono stimolare i processi di trasformazione dei territori e delle loro funzioni e servizi, rendendoli più competitivi e in grado di offrire

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

una migliore qualità dell'accoglienza turistica e del vivere quotidiano, ma per tutto questo serve una progettualità, che attui una modificazione critica dell'esistente con la necessità di «guardare al mondo empirico per modificarlo, rovesciarlo, negarlo, per aprire comunque con esso un discorso critico, anche intempestivo, ma capace di penetrare dentro le sue crepe, per confrontare e modificare: chi progetta deve pensare le ipotesi con la passione dell'assoluto e insieme con la coscienza della loro provvisorietà» (Gregotti, 1991, p. 25).

Il progetto diviene, dunque, un'occasione di confronto e di esplicitazione dei conflitti, una sorta di arena, simile al 'tribunale del popolo'. La riflessione principale riguarda come operare in maniera tale che il progetto, attraverso le nuove tecniche di rappresentazione e di comunicazione per spiegarlo ai committenti – pubblica amministrazione e/o cittadinanza – si ponga in rapporto dialettico con ciò che lo interessa. Vanno valutati correttamente i valori in gioco nel comunicare l'informazione, per cui l'innovazione «scatta spesso quando i comportamenti consolidati appaiono insufficienti rispetto alle condizioni di una buona vivibilità, quando non rispondono più adeguatamente ai problemi che pone la vita quotidiana. Ognuno è quindi spinto a forzare e a cambiare tali comportamenti alla ricerca di nuove strade più utili e significative, verso la sperimentazione di nuove pratiche» (Cellamare, 2011, p. 35).

D'altronde progettare vuol dire proiettare nel futuro un'immagine e se ci pensiamo la percezione dei territori è da sempre veicolata attraverso la visualizzazione, se non la rappresentazione cartografica, che diventa la realtà pensata, vissuta, ma anche modificata nel tempo, carica dell'immaginario collettivo, dove il patrimonio naturale e culturale, materiale e immateriale, si intreccia con le conoscenze e i ricordi, i saper fare, le emozioni e gli affetti, l'identità e la memoria. Il registro-visuale rappresenta il filtro attraverso cui si muovono le diverse rappresentazioni dei territori e tramite cui si dispiega l'esigenza di costruire immagini nuove che possano ridisegnare la mappa o meglio la cyber-mappa delle trasformazioni territoriali, che permetterebbe ai singoli individui di identificarsi come membri della comunità. Una comunità per la quale è necessario pensare specifici percorsi di integrazione, narrazione, rappresentazione e qualità per raggiungere i parametri di una nuova Social Media territorialità, che cambia molto più rapidamente di prima, per la sua dimensione, per l'organizzazione, per la struttura economica. Così come cambiano i suoi abitanti, il modo di viverla e usarla, di rendere facilmente accessibili le risorse e i servizi di cui dispone. Tutte metamorfosi che riaffermano ogni volta il ruolo dei Social Media nell'influenzare i territori, specie quelli rurali. Quest'ultimi, per molti versi, pionieri nel campo dell'innovazione e dell'impiego di tecnologie interconnesse e *user friendly*, perché dal basso stimolano la partecipazione della comunità e creano delle vere e proprie geolocalizzazioni in *realtime*, offrendo nuove opportunità per costruire delle *living maps*.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Bibliografia

Amerio P. (2011), "La città degli individui", in: Dematteis G. (a cura di), *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Marsilio editori, Venezia, pp. 117-146.

Ashworth G.J. e Voogd H. (1995), "Selling the City: Marketing Approaches", in: *Public Sector Urban Planning,* Chichester, England.

Carbone L. (2013), "I GIS nell'analisi dello sviluppo urbano rizomatico di Tor Vergata", in: *Territorio Italia. Governo del territorio, catasto, mercato immobiliare*, Agenzia delle Entrate, Roma, n. 01/13, pp. 40-50.

Cellamare C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci Editore, Roma.

de Kerckhove D. (1999), *L'intelligenza connettiva: l'avvento della web society*, De Laurentis Multimedia, Roma.

Deleuze G., Guattari F. (2010), *Mille piani*, Castelvecchi, Roma.

Fiocca R. (1993), *Relazioni valore e comunicazione d'impresa*, Egea, Milano.

Floridi L. (2009), *Infosfera. Etica e filosofia nell'età dell'informazione*, Giappichelli, Torino.

Goldhaber M. (2004), "The mentality of homo interneticus: some Ongian postulates", *First Monday*, 9, n. 6, http://firstmonday.org/issues/issue9_6/goldhaber/index.html

Gregotti V. (1991), *Dentro l'architettura*, Utet, Torino.

Munar A.M (2010), *Technological mediation and user created content in tourism*, CIBEM Working Paper Series, Copenhagen, pp. 1-28.

Ostillio M.C. (2000), "La comunicazione territoriale", in: Valdani E. e Ancarani F. (a cura di), *Il marketing territoriale, logiche, strumenti e casi nel contesto italiano e internazionale*, Egea, Milano, pp.157-177.

Petrini C. (2011) *Buono, giusto, pulito. Principi di nuova gastronomia*, Einaudi, Torino, 2011.

Programma di Sviluppo Rurale Lazio 2014/2020, *Gruppo di Azione Locale (GAL) Alto Lazio*, M19 Sostegno allo sviluppo locale LEADER, D.G. Lazio n. 770 del 29 dicembre 2015 http://www.regione.lazio.it/binary/rl_main/tbl_documenti/AGC_DD_G10114_06_08_2018_Allegato1_Piano_di_sviluppo_locale.pdf.

Programma di Sviluppo Rurale Lazio 2014/2020, *di Azione Locale (GAL) Etrusco Cimino*, M19 Sostegno allo sviluppo locale LEADER, D.G. Lazio n. 770 del 29 dicembre 2015 http://www.regione.lazio.it/binary/rl_main/tbl_documenti/AGC_DD_G08552_24_06_2019_Allegato1.pdf.

Programma di Sviluppo Rurale Lazio 2014/2020, *Gruppo di Azione Locale (GAL) in Teverina*, M19 Sostegno allo sviluppo locale LEADER, D.G. Lazio n. 770 del 29 dicembre 2015 https://www.galinteverina.it/2018/wp-content/uploads/2018/12/5Determinazione-13-febbraio-2018-n.-G01732-PSL-G-IT.pdf.

RESR (2013), End magazine. *Connettere l'Europa Rurale*, European Network for Rural Development.

Salsa A. (2010), "Per una nuova filosofia della montagna", in: *Dossier Ripensare la montagna* n. 2/3, pp.46-55.

Trigilia C. (2011), "Capitale sociale e sviluppo locale", in: Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. (a cura di), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna, pp. 105-131.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA 2019 (165), 106–122

ISSN 2282-572X (online) ISSN 0044-9733 (print) DOI: 10.13137/2282-572X/29886
http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933

I molti volti della periferia. Riflessioni a partire da un caso di studio

The many facets of the periphery. A few thoughts from a case study

Giorgia Iovino

Università degli Studi di Salerno; giovino@unisa.it

Riassunto

Le periferie delle città contemporanee sono territori complessi e conflittuali, in perenne divenire, luoghi di frontiera da conoscere *dall'interno*, in quanto non rappresentabili con un unico modello. Partendo da tale prospettiva, il presente lavoro indaga le molteplici forme che la periferia può assumere nei diversi contesti, con riferimento ad uno specifico ambito d'indagine quello della città di Napoli, *case study* particolarmente interessante a scala nazionale ed europea, per la coesistenza di quartieri ed *enclave* periferiche estremamente diverse per conformazione geomorfologica, storia urbanistica, composizione sociale, assetto insediativo e funzionale. L'intento è di proporre una descrizione *densa* di questo *patchwork* urbano, una descrizione, cioè, in grado di restituire un'immagine sufficientemente rappresentativa della varietà, complessità e ricchezza di caratteri, problematiche e risorse presenti in questi territori di frontiera.

Parole chiave

Periferie urbane, Diversità, Napoli

Abstract

The suburbs of contemporary cities are complex and conflicting territories, always changing, frontier places to be known from the inside, as they cannot be represented by a single model. Starting from this perspective, the present work investigates the multiple forms that the periphery can assume in different contexts, with reference to a specific area of investigation, the city of Naples. This is a case study particularly relevant on both the national and the European scale, for the coexistence of neighborhoods and peripheral enclaves extremely diverse by geomorphological conformation, urban history, social composition, settlement and functional structure. The aim is to propose a dense description of this urban patchwork, i.e. a description capable of providing an image sufficiently representative of the variety, complexity and richness of characters, problems and resources present in these border areas.

Keywords

Urban peripheries, Diversity, Naples

1. Introduzione

In Italia, come in diversi altri paesi Europei, l'idea modernista di periferia come zona di cerniera tra città e campagna, geograficamente lontana dal centro storico e/o dalle aree urbane centrali appare oggi largamente superata. Nella città contemporanea si complicano le gerarchie spaziali e viene meno quell'organizzazione funzionale che negli anni della più intensa crescita urbana aveva visto popolazione e attività distribuirsi sul territorio secondo un chiaro gradiente centro-periferia. L'urbanizzazione non avviene più solo per dilatazione centrifuga dal *core* urbano, ma attraverso diverse e multiple direttrici. L'emergere di nuove centralità si accompagna a processi di periferizzazione non più leggibili unicamente ed esclusivamente in termini topologici (lontananza rispetto a un centro) o di marginalità geografica. Come afferma Paba (1998, p. 78), la periferia urbana è oggi "un insieme di luoghi quasi centrali, collocati tra i centri storici e gli sviluppi orizzontali della città diffusa".

Se sul piano territoriale la dicotomia centro-periferia si indebolisce, sino in molti casi ad annullarsi, non avviene così sul piano socioeconomico e culturale. Le periferie, siano esse centrali o marginali, interne o esterne rispetto al tessuto storico consolidato, restano luoghi problematici, caratterizzati da condizioni di grave degrado fisico e sociale, aree in deficit di servizi, infrastrutture, legalità.

Eppure, leggere le periferie unicamente in negativo, come spazi privi di qualità e identità, non luoghi espulsi dal ciclo vitale della città, restituisce un'immagine parziale di una realtà nient'affatto monolitica. Una letteratura empirica sempre più vasta (Fregolent, 2008; Governa, Saccomani, 2002; Balducci *et al.*, 2017; Limes, 2016) documenta la grande varietà delle periferie italiane, nonché le potenzialità, la vivacità, la progettualità, le energie presenti in queste zone pioniere in perenne trasformazione. È quanto emerge anche dai risultati della recente indagine svolta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul degrado e la sicurezza delle periferie (2017, p.145) che evidenzia il rischio di una "crescente stigmatizzazione negativa" di questi territori di frontiera, troppo spesso marchiati come anticittà senza sbocchi e senza speranza.

Al contrario, la periferia, come osserva Jacquier (2000, p. 37), rappresenta un variegato "mosaico urbano e sociale di cui occorre studiare la composizione e le configurazioni nelle diverse città [...] (in quanto) è evidente che non è possibile rappresentare questo mosaico con un unico modello". Le periferie, dunque, come realtà eterogenee che presentano elementi significativi di diversificazione non solo da città a città, ma anche all'interno del medesimo agglomerato urbano.

Partendo da questa prospettiva analitica, il presente lavoro si propone di indagare le molteplici forme e la complessità tipologica della periferia di Napoli. La città partenopea (qui considerata nei suoi confini comunali) rappresenta un ambito di indagine particolarmente interessate per la coesistenza di zone e *enclave* periferiche estremamente diverse per conformazione geomorfologica, storia urbanistica, composizione sociale, assetto insediativo e funzionale, vere città nelle città che compongono un intricato *patchwork* urbano.

L'esigenza di una lettura al plurale della periferia ruota attorno ad un'idea di fondo e, cioè, che qualsiasi azione istituzionale avviata in queste zone difficili non possa prescindere dall'individuazione e dal riconoscimento delle specificità locali, delle energie sociali e delle progettualità attive sul territorio, che richiedono di essere lette come un campo di opportunità a cui attingere per attivare percorsi di rigenerazione urbana.

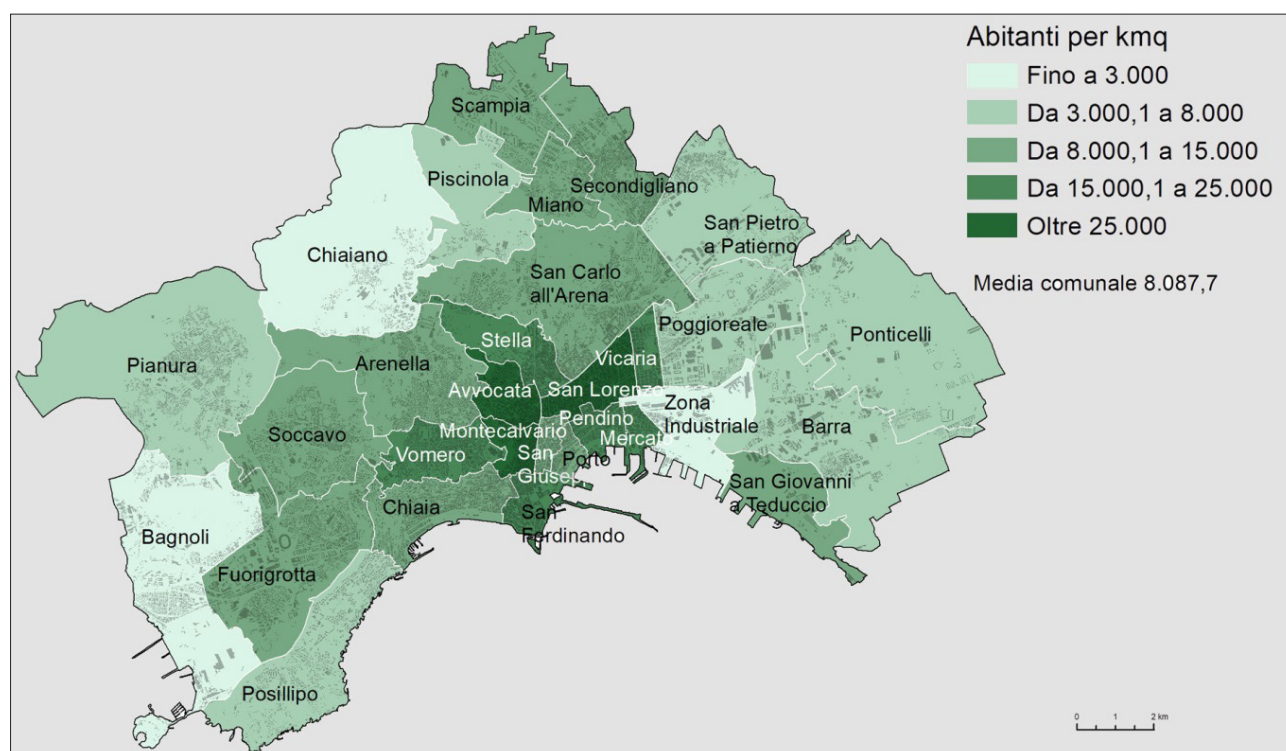
In questa sede sono presentati i primi risultati della ricerca, una ricerca che in prospettiva si intende più ampia, proponendosi di sviluppare dei *focus* dedicati a specifiche zone del territorio cittadino, ritenute rappresentative della complessità tipologica delle periferie partenopee.

Due gli obiettivi generali perseguiti in questa prima fase: i) mettere in luce la specificità del contesto napoletano; ii) proporre una descrizione *densa* delle periferie partenopee, una descrizione, cioè, capace di restituire la complessità e la varietà di caratteri, problematiche, risorse e pratiche socio-spaziali prodotte in questi territori di frontiera troppo frettolosamente etichettati come "tutti uguali" nel discorso pubblico e nei media.

2. Il contesto napoletano e le sue specificità

Rispetto alle altre grandi città italiane ed europee, la questione della periferia assume a Napoli una particolare urgenza e drammaticità, per la presenza di alcune

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 1 – Densità demografica dei quartieri di Napoli. Anno 2011

FONTE: ns elaborazione su dati Istat, 2011 (Censimento della popolazione e delle abitazioni)

caratteristiche *uniche*[1], che ne fanno un ambito analitico di notevole interesse.

Innanzitutto, l'affollamento edilizio che caratterizza il capoluogo partenopeo. Come ricorda Sales (2016, p. 48) "la sovrappopolazione di Napoli è una delle sue caratteristiche plurisecolari: prima città europea per popolazione a fine Cinquecento, terza dopo Parigi e Londra a fine Seicento [...], prima città italiana per popolazione fino al 1931".

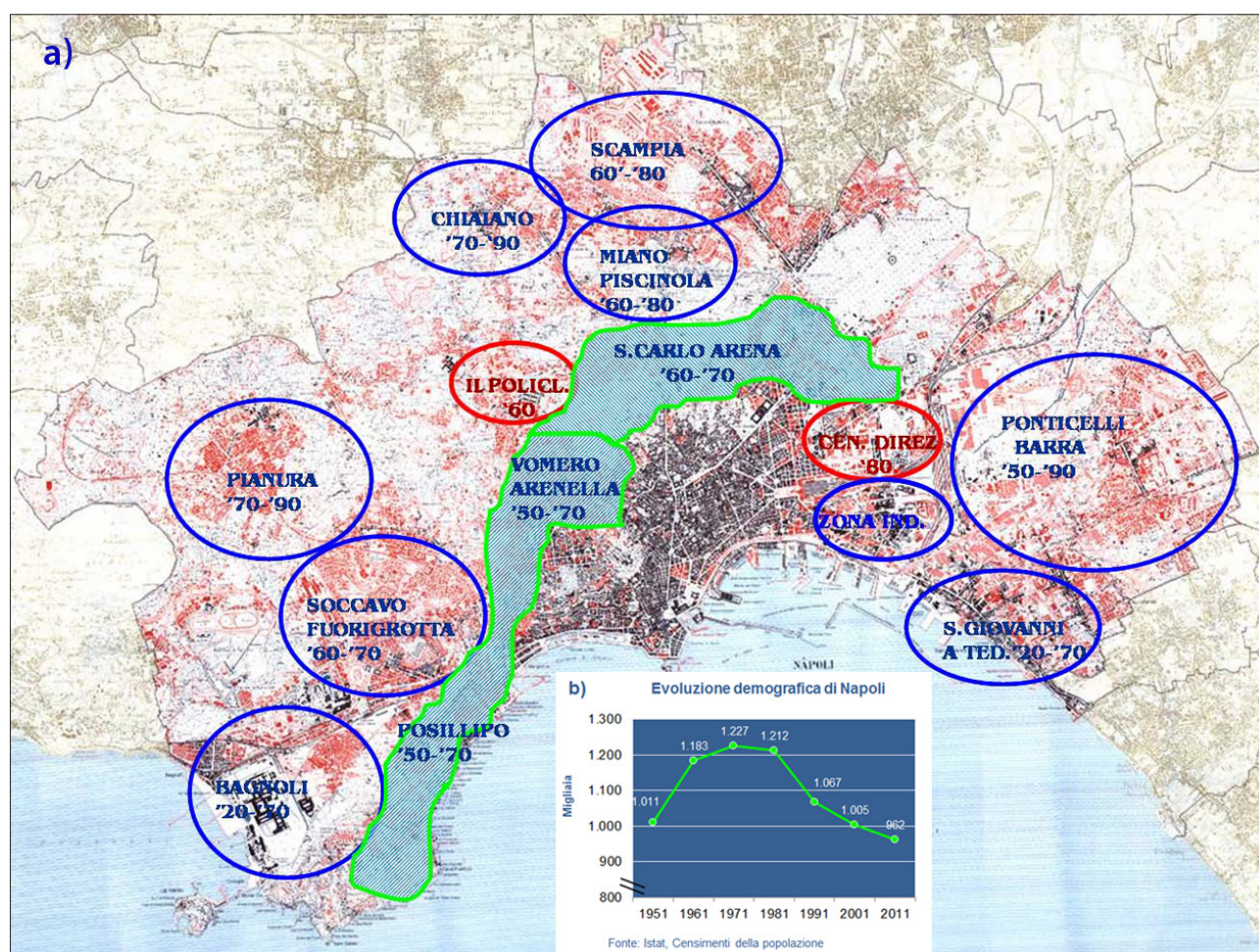
Oggi, malgrado il declino demografico degli ultimi quarant'anni (oltre 250mila abitanti in meno tra il 1971 e il 2011), Napoli, con 962mila abitanti, rappresenta la terza città più popolosa d'Italia dopo Roma e Milano, la prima in termini di densità, con oltre 8mila abitanti per kmq. Densità da record fa registrare anche il più ampio contesto della città metropolitana 3,1 milioni di abitanti in 1.180 kmq, un territorio troppo piccolo rispetto all'effettiva conurbazione partenopea che si sviluppa ben oltre il confine amministrativo provinciale. Una città, dunque, sovrappopolata e sovraurbanizzata, o per usate le parole di Loris Rossi (2015, p. 3) "obesa" e "overshoot".

Dei 30 quartieri in cui è suddivisa la città ben cinque superano i 20.000 abitanti per kmq (dati censuari 2011), altri 8 hanno densità comprese tra i 10mila e i 20mila abitanti (Fig. 1).

Le punte massime si raggiungono nella città storica con valori che non hanno uguali in Europa e che appaino ancora più sorprendenti se si considera che dal 1951 a oggi gli abitanti dei dodici quartieri storici si sono dimezzati, passando da circa 600mila a poco più di 300mila abitanti (Loris Rossi, 2015).

1 A conferma della *distictivness* di Napoli rispetto ad ogni altra città italiana, si riportano le parole dell'Icomos, l'organismo non governativo consulente mondiale per Unesco, che, nella scheda 726 dedicata al centro storico partenopeo, scrive "It is difficult to identify a city or cities with which Naples might be compared. (...). Uniqueness is a quality that is hard to define, but Naples seems to come very close to having it, however defined". https://whc.unesco.org/en/list/726/documents/

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 2 – Sviluppo temporale delle periferie (a) ed evoluzione demografica della città (b)

FONTE: Acierno, 2007 (a); ns elaborazione su dati Istat, Censimenti della popolazione (b)

Il sovraffollamento del capoluogo partenopeo (e della sua area metropolitana) complica ovviamente il rapporto centro/periferia: le distanze si accorciano, la contiguità e la promiscuità sono maggiori, le differenziazioni socio-spaziali sfumano. Più difficile risulta, inoltre, la realizzazione di progetti rigenerativi: la presenza di un tessuto edilizio denso e compatto rende, infatti, estremamente arduo (oltre che molto costoso), intervenire sul territorio per aumentarne la dotazione di spazi pubblici, infrastrutture e funzioni urbane.

Una seconda ragione che spiega la *distinctiveness* del contesto napoletano e delle sue periferie riguarda le modalità attraverso cui è avvenuta l'espansione urbana (Fig. 2).

Com'è noto, le periferie delle grandi città italiane si sono sviluppate massicciamente nel secondo dopoguerra per rispondere alla pressante domanda di alloggi da parte di una popolazione urbana in forte crescita per l'andamento ampiamente positivo del saldo naturale e di quello migratorio. A Napoli, agli intensi fenomeni di espansione urbana avvenuti negli anni Cinquanta-Settanta in sostanziale assenza di strumenti pianificatori, si è sovrapposta negli anni Ottanta l'emergenza abitativa seguita al sisma del 1980. Migliaia di famiglie dovette-

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

ro allora spostarsi dalle case inagibili del centro storico verso le zone della periferia e dell'*hinterland*, dapprima in modo provvisorio, poi trasferendosi nelle abitazioni realizzate con il Piano straordinario di edilizia residenziale (Pser)[2]. In quell'occasione si provò a rimediare ai danni causati dall'urbanizzazione selvaggia del ventennio precedente e a "ricostruire l'identità e la riconoscibilità delle aree periferiche" (Amato, p. 21), facendo leva su due idee guida: il recupero e la valorizzazione del sistema insediativo degli antichi casali[3] e la realizzazione di servizi, attrezzature e spazi pubblici nei quartieri di edilizia residenziale sorti nell'area occidentale (per iniziativa prevalentemente privata) e nell'area nord-orientale (per iniziativa prevalentemente pubblica).

Il Piano delle periferie, attuato attraverso il Pser con le risorse straordinarie della ricostruzione, pur rappresentando una delle esperienze di riqualificazione delle periferie più innovative in Europa (la prima in Italia), non fu, tuttavia, in grado di incidere in profondità sul disagio e la marginalità socioeconomica delle zone di nuova espansione sorte negli anni del "sacco edilizio", né di arginare i dilaganti fenomeni di abusivismo perpetrati a spese del territorio e del paesaggio. Se prima del terremoto la città era ancora "un centro storico costellato dai suoi casali", con la ricostruzione Napoli "cambiò nuovamente fisionomia, divenendo una città di periferie" (Macry, p. 55).

Non è possibile in questa sede ripercorrere le travagliate vicende urbanistiche della città, ma è innegabile che i problemi attuali delle periferie partenopee siano in larga parte connessi a questa pesante eredità storica, siano, cioè, il frutto di quella commistione di inefficienza amministrativa, interessi speculativi e diffusa illegalità già precocemente rilevata dalla Commissione ministeriale di inchiesta istituita alla fine degli anni Sessanta dal Ministro dei lavori Pubblici Natoli per far luce sulla difficile situazione urbanistico edilizia di Napoli[4]. L'aggressione al territorio e l'appropriazione del suolo pubblico rappresentano un filo rosso nella storia di Napoli, "un carattere di lungo periodo della città" (Macry, 2018).

Al censimento del 2001 il capoluogo partenopeo, malgrado il declino demografico iniziato nel 1971 (Fig. 2b), mostra un assetto insediativo radicalmente mutato. La città è deflagrata, espandendosi a macchia d'olio su tutti i lembi di territorio libero tra la città storica e la cintura dei comuni contermini, sino a formare un mosaico urbanistico denso e caotico. Una delle conseguenze di tale processo espansivo è l'inversione degli equilibri demografici tra aree centrali e periferiche. L'intensa produzione edilizia realizzata nelle aree di frangia determina, infatti, l'avvio di dinamiche di ridistribuzione della popolazione in senso centrifugo. Si alleggeriscono sia la densa e compatta città storica, che i quartieri consolidati di prima corona (Fuorigrotta, Posillipo, Vomero, Arenella), costruiti negli anni Cinquanta-Sessanta (Fig. 2a). Crescono, viceversa, almeno sino agli anni Novanta, le periferie popolari di seconda fascia interessate dalle realizzazioni dei progetti di edilizia pubblica degli anni Sessanta-Settanta e successivamente dalla ricostruzione post-terremoto (Ponticelli, Barra, Scampia, Chiaiano, Pianura, ecc.).

A questa pesante eredità storica si sommano poi diversi altri elementi di differenziazione. Rispetto alle maggiori realtà urbane del paese Napoli mostra, infatti, un perdurante e drammatico ritardo socioeconomico che ne fa di per sé una realtà metropolitana "periferica" in ambito nazionale ed Europeo.

La comparazione con Roma e Milano[5] rende evidente tale marginalità: il capoluogo partenopeo fa registrare performance nettamente peggiori in tutte le variabili considerate (Tabella 1).

2 Sulla storia urbanistica di quel periodo si rimanda a De Lucia 2018; Comune di Napoli, 2004.

3 Si tratta degli antichi casali localizzati al di là delle colline partenopee in aperta campagna che furono annessi al territorio comunale negli anni Venti (Regi Decreti Legge 2183 e 1926) per la creazione della "Grande Napoli" (Barra, Chiaiano ed Uniti, Pianura, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio, San Pietro a Patierno, Secondigliano e Soccavo). Questi territori hanno mantenuto la loro identità di borghi rurali sino agli anni Sessanta, quando saturate le aree centrali della città, sono divenute le zone urbane di nuova espansione.

4 Il rapporto redatto definisce "illegittimo o addirittura abusivo" la maggior parte del costruito in città a partire dal 1945", uno scempio che secondo la Commissione è stato causato "dalla leggerezza e incapacità degli amministratori e dalla sfrontatezza degli speculatori". La citazione è riportata nella relazione illustrativa alla variante del PRG del 2004 (Comune di Napoli, 2004)

5 Roma, Milano e Napoli, oltre ad essere le tre più popolose città d'Italia (e le uniche a superare i 3 milioni di abitanti nei loro ambiti metropolitani), possono essere considerate rappresentative delle diverse realtà urbane del Nord, del Centro e del Mezzogiorno.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

TABELLA 1 – Divari socioeconomici: Napoli, Milano e Roma a confronto (dati comunali)

Indicatori	Napoli	Roma	Milano
Popolazione residente 2011	962.003	2.617.175	1.242.123
Densità abitativa (ab/ km^2)	8.087,7	2.032,9	6.836,5
Indice di abbandono del ciclo di scuola secondaria di I grado (val.%)	10,7	2,4	3,4
Indice di adulti con diploma o laurea (val.%)	49,4	72,5	72,1
Tasso di occupazione (val.%)	31,8	47,9	50,8
Tasso di disoccupazione (val.%)	27,8	9,5	6,9
Incidenza di giovani Neet (15-29 anni) (val.%)	22,8	10,7	8,1
Incidenza delle famiglie con potenziale disagio economico* (val.%)	9,5	2,1	1,2
Tasso di alloggi impropri (val.%)	0,7	0,4	0,3

* Rapporto percentuale tra il numero di famiglie con figli nelle quali nessun componente è occupato o ritirato dal lavoro e la cui persona di riferimento ha fino a 64 anni e il totale delle famiglie

FONTE: Istat, 2017b, dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011

Molto diversa rispetto a Roma e Milano risulta anche la geografia sociale della città (Fig. 3a).

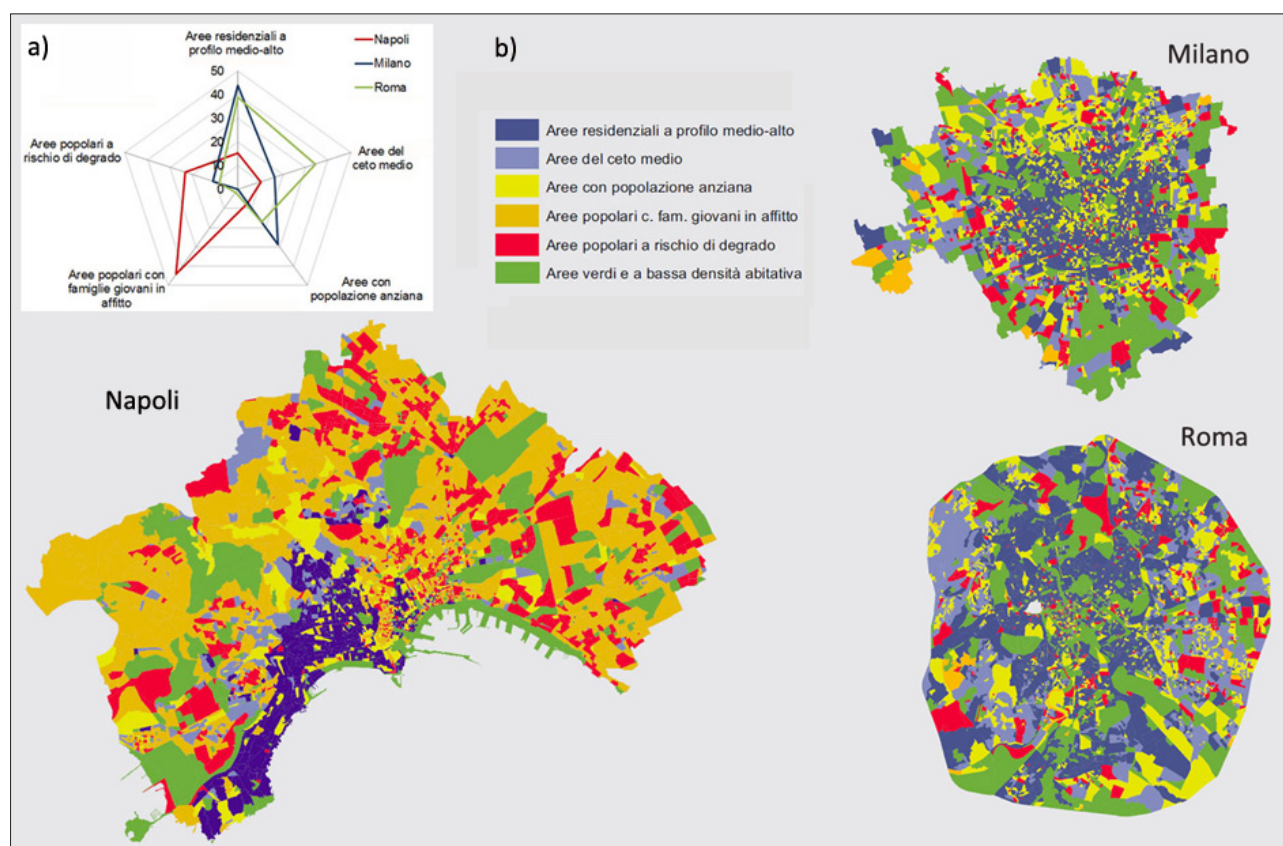
Delle 5 tipologie di aree individuate dall'Istat (2017c) sulla base di numerose variabili socioeconomiche Napoli si caratterizza per la netta prevalenza di *aree popolari con famiglie giovani in affitto*, (ospitano il 44,1% della popolazione comunale contro lo 0,1% di Milano e l'1,6% di Roma). Si tratta di una tipologia insediativa caratterizzata da "una condizione di povertà strutturale a forte connotazione familiare, tramandata di generazione in generazione" (Istat, 2017, p. 234). Vi risiedono in prevalenza famiglie di nazionalità italiana, composte da 4 o più membri che vivono in abitazioni d'affitto, hanno bassi livelli di istruzione (in prevalenza licenza elementare e media), una giovane età, un basso tasso di occupazione (per lo più in comparti poco qualificati) e un elevatissimo tasso di disoccupazione.

Molto diffuse in ambito cittadino sono anche le *aree popolari a rischio di degrado* (il 23,3% contro l'11% e l'8,1% di Milano e Roma), aree, cioè, che presentano le stesse caratteristiche di marginalità socioeconomica della tipologia precedente, distinguendosene solo per una diversa struttura per età della popolazione (meno giovani) e per una maggiore presenza di stranieri (Fig. 3b). Sono, invece, poco rappresentative in termini spaziali le *aree del ceto medio* che accolgono appena il 10,1% della popolazione partenopea, a fronte di valori ben più alti a Roma e Milano (rispettivamente 34,3% e 16,4%) e le *aree residenziali a profilo medio-alto* che ospitano il 15,3%, contro 38,9% di Roma e il 43,7% di Milano. Quest'ultime, come si vede dalla figura 3b, si distinguono per la loro compattezza e polarizzazione: risultano, infatti, fortemente concentrate in una ristretta porzione del territorio comunale, formata dalle zone costiere e collinari di Posillipo, Chiaia, San Ferdinando, Vomero e Arenella. Al di fuori di tale ambito le diverse tipologie mostrano una distribuzione più frammentata ed un più elevato grado di contaminazione, benché le aree popolari siano assolutamente prevalenti (Fig. 3b).

Colpisce in particolare l'omogeneità sociale che caratterizza gran parte della città storica, che, sebbene riconosciuta dall'Unesco patrimonio mondiale dell'umanità, si configura essa stessa come una grande periferia sociale.

È questo un altro aspetto che contraddistingue Napoli rispetto alle altre metropoli europee, nelle quali l'attuazione d'interventi di riqualificazione del centro storico e delle aree urbane centrali ha prodotto intensi fenomeni di *gentrification.* Al contrario, il capoluogo partenopeo ha conosciuto tale metamorfosi solo in mi-

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 3 – La geografia sociale di Napoli, Milano e Roma. Anno 2011

FONTE: a) Istat, Rapporto annuale 2017 su dati censuari 2011; b) ns elaborazione su dati Istat

nima parte[6]. Anzi per alcuni versi a Napoli bisognerebbe parlare di proletarizzazione, piuttosto che di *gentrification*. Negli anni dell'emergenza post-sisma, infatti, la città storica ha in larga parte perduto quel carattere di promiscuità sociale che l'aveva a lungo contraddistinta, funzionando da "calmieratrice della violenza e del disordine urbano" (Acierno, 2007, p. 6). Oggi, molto più che in passato, la Napoli antica si compone di un insieme di quartieri popolati da "ceti del sottoproletariato urbano insediati da protagonisti nel cuore della città, quasi sempre in funzione dominante" (Sales, 2016, p. 48).

Una delle ragioni all'origine di tale anomalia è connessa alla presenza in queste aree di organizzazioni criminali di stampo camorristico, una presenza pervasiva che, come tristemente noto, rappresenta un altro carattere di lungo periodo della città (Barbagallo, 1988; Gribaudi, 2009). Espressione della debolezza del mercato e dello Stato, la camorra napoletana si è storicamente giovata dell'"accondiscendenza all'illegalità" (Sales, 2016) delle classi dominanti e delle istituzioni, preoccupate di contenere il disagio sociale e le possibili esplosioni di violenza e di ribellione[7]. È poi riuscita negli anni

6 Mattiucci (2016, p. 79) parla per Napoli di una *gentrification* "senza rumore, senza dislocazioni forzate, senza troppi conflitti. Una *gentrification* dolce, che si anima di acquisti, vendite e locazioni di locali destinati in modo massiccio a strutture ricettive o locali per mangiare, e di una sempre più diffusa cessione dei primi piani degli edifici nelle strade commerciali ai grandi marchi commerciali e franchising".

7 Scrive Allum (2003, p. 32) "L'antica tolleranza dei poteri pubblici di fronte alle attività illegali, viste come un modo di com-

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

della grande espansione urbana a compiere un salto di scala, aprendosi ai traffici internazionali, diversificando le attività e infiltrandosi nell'economia legale. Nella ricostruzione proposta da Sales (2006, 2016) e da altri autori (Allum, 2003; Acierno, 2003, 2007) "il passaggio da una illegalità da sopravvivenza ad un'illegalità da consumi opulenti" (Sales, 2016, p. 53) sarebbe stato favorito dalle scelte di *policy* compiute, ovvero da interventi di riqualificazione urbana affidati unicamente all'edilizia e separati da contestuali strategie di sviluppo del tessuto produttivo e sociale. In particolare, il tentativo di sradicare dal centro storico la popolazione sottoproletaria trasferendola nei nuovi complessi di edilizia pubblica realizzati nelle periferie esterne avrebbe avuto "un effetto criminogeno", in quanto avrebbe esportato nelle aree di frangia la criminalità "da vicolo", senza per questo riuscire a ridurne la presenza nel cuore della città (Sales, 2016, p. 53). In altre parole, i clan camorristici avrebbero tratto grande impulso dal processo di formazione delle periferie, trovando nell'uniformità sociale e nel modello urbanistico a lotti di quest'ultime, l'ambiente ideale per espandere i propri traffici illeciti (Gribaudi, 2009; Barbagallo 2011; Transcrime, 2013). A differenza di altre organizzazioni delinquenziali, la camorra è, infatti, una criminalità a carattere urbano profondamente radicata nel *milieu* locale, contraddistinta da una spiccata tendenza ad affermare un rigido controllo, anche di stampo militare su zone della città considerate essenziali, con l'effetto di generare quella che Dematteis definisce "una territorialità passiva o in negativo"[8]. Questo spiega la formazione di *enclave* criminali, vere e proprie *gated communities* nelle periferie della città. Come osserva Acierno (2007, p. 7) "a Napoli si verifica un fenomeno anomalo e del tutto in controtendenza rispetto alla maggioranza delle città occidentali: non è la classe benestante che si separa dalle altre (come avviene nelle *gated communities* americane e nord Europee), ma è la città del malessere e del disagio che si isola e si barrica, costruendo i propri fortini, ben noti nel quartiere di Scampia o di Forcella, con l'installazione di circuiti di telecamere, cancellate e la chiusura di strade pubbliche". Un fenomeno di autosegregazione spaziale che frammenta il tessuto sociale e relazionale della città e crea un clima da "città in guerra" (Saviano, 2006), rendendo estremamente complicato intervenire in queste *enclave*.

pensare la mancanza di lavoro e di reddito fisso, avrebbe permesso alla camorra di presentarsi sempre più come una struttura sociale di protezione e di estendere le sue aree di reclutamento e complicità".

8 Per Dematteis (2001, p. 13) la territorialità nella sua accezione negativa è "assimilabile al rapporto di proprietà", essa deriva, cioè, da strategie rivolte "a esercitare il controllo su un determinato territorio allo scopo di assicurarsi l'uso esclusivo di un certo insieme di condizioni e di risorse date".

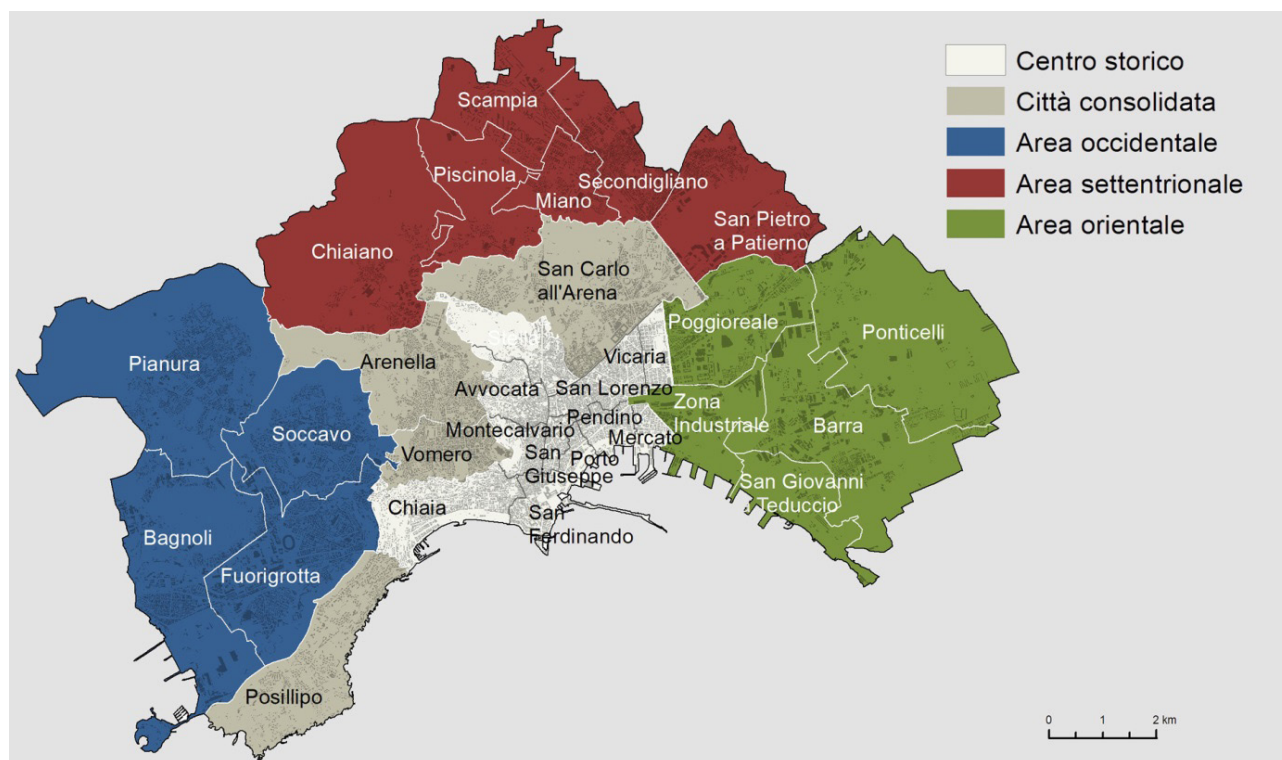
3. Le periferie napoletane: rappresentazioni a confronto

La rappresentazione tradizionale delle periferie partenopee che ritroviamo nei documenti di pianificazione del Dipartimento Assetto del Territorio del Comune[9] individua tre grandi aree geografiche, al di fuori della città storica e consolidata: l'area occidentale, l'area settentrionale e l'area orientale (Fig. 4).

L'*area occidentale,* ubicata oltre la zona collinare di Posillipo, comprende i quartieri di Bagnoli, Pianura, Soccavo e Fuorigrotta, sebbene quest'ultimo, grazie alla sua prossimità ai quartieri della "Napoli bene" e a una dotazione di servizi e attrezzatura di scala urbana (Università, Ospedale San Paolo, Mostra D'oltremare, ecc.) risulti di fatto integrato alla città consolidata. Vi abitano, infatti, in prevalenza ceti medi che hanno riscattato la proprietà dell'alloggio e mostrano indici demografici e caratteri vicini alla media cittadina (Comune di Napoli, 2004; Istat 2017b; 2017c). Condizioni più diffuse di degrado e deficit di servizi caratterizzano Pianura, il quartiere dell'abusivismo edilizio, e Soccavo, una delle zone maggiormente investite dall'edilizia pubblica e dagli interventi del post-terremoto, oggi sede di una delle piazze di spaccio più importanti della città (Rione Traiano). Presenta una composizione sociale intermedia Bagnoli, zona di prima industrializzazione che ospitava fino agli anni Novanta il gran-

9 Si fa qui riferimento alla variante generale al PRG di Napoli, approvata nel 2004, che, unita alla variante per la zona occidentale dell'aprile 1998, sostituisce per intero il vecchio piano del 1972. Cfr. De Lucia, 2018.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 4 – La città e i suoi quartieri nel PRG 2004

FONTE: ns elaborazione dalla relazione illustrativa PRG 2004

de stabilimento dell'Ilva poi Italsider, oltre che diversi nuclei di residenze operaie. Luogo di antica e mitica bellezza Bagnoli è oggi un grande "vuoto urbano" in attesa di riconversione.

L'*area settentrionale* che si sviluppa a partire dal bosco di Capodimonte, rappresenta "il luogo simbolo del disagio metropolitano" (Comune di Napoli, 2004, p. 71). Vi rientrano i quartieri di Chiaiano, Piscinola, Scampia, Secondigliano, Miano e San Pietro a Patierno. L'intera area è contrassegnata da condizioni di estremo degrado e marginalità, con la parziale eccezione di Chiaiano che mostra un tessuto socioeconomico meno arretrato. Elementi caratterizzanti il paesaggio urbano sono i mega complessi di edilizia pubblica residenziale realizzati negli anni Sessanta-Settanta, di cui le Vele di Scampia sono l'esempio più noto.

L'*area orientale* comprende i quartieri di prima fascia di Poggioreale e Zona industriale e quelli di seconda fascia di San Giovanni a Teduccio, Barra e Ponticelli. Per la sua morfologia pianeggiante e l'elevata infrastrutturazione (viaria, ferroviaria e portuale), questa zona, che rappresenta ancora oggi la principale porta d'ingresso alla città, è stata sino alla fine degli anni Settanta il più importante polo industriale cittadino, con una forte specializzazione nel petrolchimico, come testimoniano i manufatti e le attrezzature dismesse (i depositi petroliferi, *in primis*) ancora presenti sul territorio. L'area, oggetto di una specifica variante e destinataria di numerosi PUA, presenta nel complesso una dotazione assai limitata di servizi, anche se non mancano a livello territoriale significative discontinuità.

Malgrado abbia una sua efficacia rappresentativa, questa descrizione del territorio periferico partenopeo per macro-aree geografiche appare eccessivamente semplificante rispetto alla molteplicità di forme e alla complessità tipologica che connota l*e* periferi*e* napoletane.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

In questa prospettiva, può risultare utile integrare tale descrizione con le informazioni recentemente rese disponibili dall'Istat (2017b) a scala di quartiere per tutti i capoluoghi di Città metropolitana (a partire dai dati censuari del 2011), in risposta alla "domanda di conoscenza" avanzata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul degrado e la sicurezza delle periferie (2017a).

Il confronto tra le numerose variabili misurate dall'Istituto, di cui si riportano alcuni esempi nella figura 5, ci permette di cogliere in misura maggiore i caratteri e l'eterogeneità delle diverse tessere territoriali che compongono il complesso mosaico urbano.

Ad eccezione di Bagnoli e Soccavo, la corona di quartieri di seconda fascia che va da Pianura a San Giovanni a Teduccio si caratterizza per la forte presenza di giovani (Fig. 5a), che rappresentano oltre il 30% degli abitanti, con punte di 33,4% e 35% rispettivamente a Scampia e a San Pietro a Patierno, il più giovane quartiere cittadino. A questa consistente presenza di giovani fa riscontro un elevato indice di non completamento del ciclo di scuola secondaria di I grado (Fig. 5c), con punte massime a Scampia (19,7%), San Pietro a Patierno (19,4%) e San Giovanni a Teduccio (17%), ma elevate quote di *drop out* si ritrovano anche in diversi quartieri della città storica come Mercato, Pendino, San Lorenzo e Montecalvario. Al contrario, i quartieri più benestanti della città consolidata hanno una popolazione invecchiata e più istruita (Fig. 5b), con valori particolarmente elevati nei quartieri collinari di Arenella e Vomero, che fanno registrare una quota di diplomati e laureati superiore all'80% (rispettivamente 85% e 81,4%), oltre che i maggiori indici di vecchiaia della città (rispettivamente di 192,9 e 188,4). Forti asimmetrie territoriali emergono anche dall'esame degli indicatori economici. I quartieri del quadrante settentrionale sono quelli in maggiore sofferenza, con tassi di disoccupazione (Fig. 5d) superiori al 40% (ad eccezione di Chiaiano) e oltre il 14% delle famiglie in disagio economico, ossia famiglie con figli, la cui persona di riferimento ha meno di 65 anni e nelle quali nessun componente è occupato o ritirato dal lavoro (Fig. 5e). Altrettanto drammatica risulta la situazione della maggior parte dei quartieri della periferia orientale (con valori massimi per entrambi gli indicatori a San Giovanni a Teduccio e Ponticelli), di Pianura nell'area occidentale e di alcuni quartieri della città storica, come Pendino, San Lorenzo, Mercato. Interessante è il confronto con la carta relativa alla stima del valore medio immobiliare (Fig. 5f) che risulta inversamente correlato all'incidenza di famiglie disagiate. Posillipo, è il quartiere con il più elevato valore immobiliare (quasi 5.000 Euro al mq), malgrado le carenze del trasporto pubblico (non è servito dalla metropolitana e ha un servizio di autobus che lascia molto a desiderare). Seguono in graduatoria i quartieri del Vomero, Chiaia e Arenella, mentre fanno registrare valori inferiori, ma pur sempre medio-alti, i centralissimi quartieri popolari di Montecalvario, Avvocata e Pendino e alcuni quartieri di prima cintura (Fuorigrotta, Bagnoli, Soccavo). I valori immobiliari più bassi sono quelli di Scampia, che con 1.116 Euro a mq occupa l'ultimo posto della graduatoria, Miano, San Pietro a Patierno, Ponticelli, Barra e Pianura.

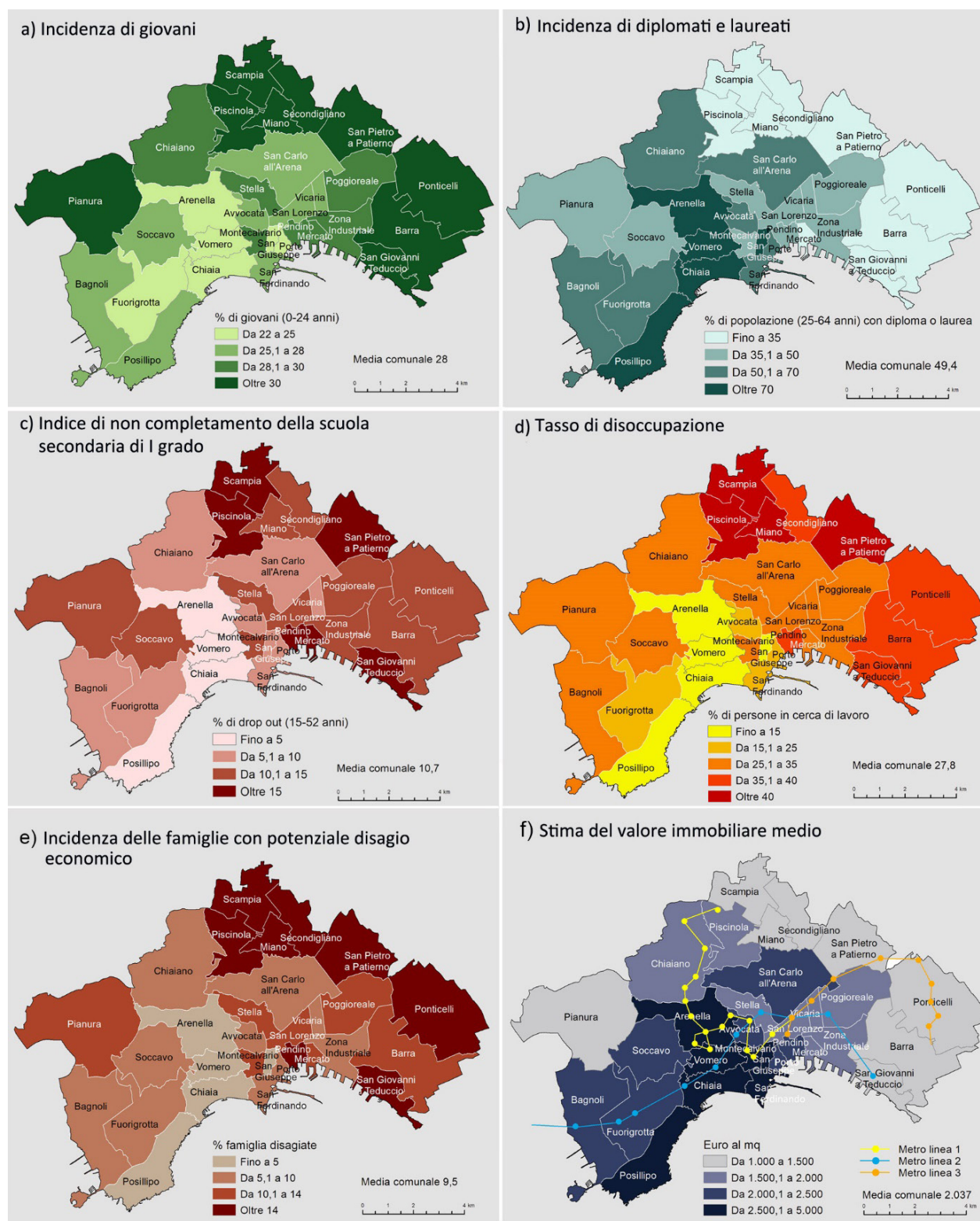
Integrando questo prezioso patrimonio informativo ai caratteri di lungo periodo della città e delle sue parti, è possibile, dunque, proporre una descrizione più articolata delle periferie partenopee, che in parte richiama, rivisitandole, le "clusterizzazioni" proposte da altri autori (Laino 2002, Berruti, Lepore, 2009). Sette le principali tipologie individuate:

- *le periferie interne* ubicate nel "ventre" di Napoli. Ne fanno parte la maggior parte dei quartieri del nucleo antico come Mercato, Pendino, San Lorenzo, Montecalvario, Stella, Vicaria. Sebbene poveri, questi quartieri, grazie alla loro posizione centrale, sono frequentati da diversi tipi di *city users*, ospitano mercati (ad esempio quello di porta Nolana) e alcune funzioni di scala urbana, oltre che testimonianze storico-artistiche di rilevante interesse. L'esistenza di stretti rapporti di vicinato permette agli abitanti di contare su quella "economia del vicolo" tanto richiamata in letteratura, basata su impieghi informali e reti locali di solidarietà e mutuo soccorso. Per la sua centralità e la vicinanza alle grandi infrastrutture (porto e stazione ferroviaria) questa è la zona della città che accoglie il maggior numero d'immigrati, spesso insediati nei bassi sul fronte strada[10]. L'area,

10 Secondo i dati censuari 2011 gli stranieri presenti Napoli sono 31.496. I quartieri con la maggiore incidenza di stranieri sono: Poggioreale-Zona industriale (11,7%), Stella (9,2%), San Lorenzo

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 5 – Alcuni indicatori sociodemografici disaggregati a scala di quartiere. Anno 2011

FONTE: ns elaborazione su dati Istat

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

sebbene nel complesso si connoti come una grande periferia sociale, si presenta molto frammentata e diversificata al suo interno, alternando zone caratterizzate da un elevato grado di *mixitè* sociale, in buona parte "gentrificate", come, ad esempio, parte dei decumani o le aree di frangia dei quartieri Spagnoli, a ridosso dell'arteria commerciale di Via Toledo, a *insulae* di degrado, emarginazione e illegalità come la Sanità, Forcella, Vasto, la Duchesca o la parte più a monte dei Quartieri Spagnoli. Sono assimilabili a questa tipologia anche alcune sacche di marginalità e malaffare incuneate nei quartieri benestanti, come il Casale a Posillipo, la Torretta a Chiaia o il Pallonetto a Santa Lucia (quartiere San Ferdinando);

- *le periferie industriali storiche*, in larga parte dismesse o in via di dismissione. Vi rientrano la piana di Bagnoli-Coroglio a Ovest e "Napoli orientale" (comprendente la Zona industriale, San Giovanni a Teduccio e in parte Barra). La presenza massiccia di manufatti e relitti industriali, ha profondamente mutato il paesaggio urbano di queste aree ubicate ai due estremi della città, condizionandone le traiettorie future. Situazioni di estremo degrado fanno registrare alcuni rioni di edilizia popolari, in particolare nell'area orientale (ad esempio, Rione Amicizia o Rione Luzzati). Nella programmazione comunale il riassetto di queste due storiche zone industriali segue obiettivi molto diversi: un cambiamento più marcato per la zona occidentale destinata ad attività di ricerca e sviluppo tecnologico e a funzioni terziarie connesse alla cultura, al *losir*, al turismo; la conservazione del carattere produttivo per la zona orientale, da riconvertire verso un apparato più moderno e leggero. Il principale problema da affrontare ai fini della trasformazione riguarda la bonifica delle aree contaminate, riconosciute Siti di interesse nazionale (dal 1998 Napoli Orientale e dal 2000 Coroglio-Bagnoli). Nella zona orientale risultano ancora in larga parte inattuati sia il programma di bonifica coordinato dalla Sogesid, società di proprietà del Ministero dell'ambiente (Quitadano, 2016), sia il programma di riassetto e recupero delle strutture produttive, di cui è promotore il comitato Naplest, un consorzio di imprenditori locali[11]. Per Bagnoli, dopo 25 anni di controversie che hanno portato al Commissariamento della zona (art. 33 del decreto Sblocca Italia del 2014), è stato sottoscritto nel 2017 un accordo inter-istituzionale tra Governo, Regione e Comune per l'attuazione di grande piano di bonifica e rigenerazione urbana, denominato "rilancio Bagnoli"[12];

- *le zone di edilizia pubblica "di qualità"* risalenti agli anni Cinquanta, oggi abitate in prevalenza da ceti medi che hanno riscattato l'abitazione. Comprendono sia alcuni rioni della prima periferia costruiti originariamente per la classe operaia in prossimità delle due principali aree di sviluppo industriale, come, ad esempio, alcune zone di Fuorigrotta, sia complessi di edilizia pubblica ubicati in zone caratterizzate da una buona vivibilità e qualità urbana, come i Colli Aminei e Capodimonte. Sono riconducibili a questa categoria anche alcuni parchi di edilizia sovvenzionata collocati in aree disagiate di prima e seconda corona (ad esempio, parco Troisi a San Giovanni), abitati da un ceto medio sempre più impoverito e contraddistinti da una discreta qualità abitativa e dalla presenza di sistemi di recinzione e controllo;

- *le periferie marginali della grande edilizia pubblica* cresciute con logiche e in tempi diversi, ma senza dubbio dominate dagli interventi attuati negli anni Settanta – Ottanta nell'ambito del Piano comprensoriale permesso dalla "167" (dal nome della L. 167/1962 promossa dal ministro Sullo per promuovere l'acquisizione di aree per l'edilizia econo-

(9,1%), Mercato (8,8%), Pendino (8,4%), Montecalvario (8,35%) e Avvocata (6,6%).

11 Tra gli interventi previsti rientrano il recupero della ex Mecfond, la costruzione del centro commerciale Auchan, la ristrutturazione della ex Snia, il completamento delle residenze universitarie dell'Orientale in via Brin, la creazione della Città del libro, il Terminal di Levante, il campus universitario della Parthenope, il Palaeventi a Ponticelli.

12 Il piano disegnato da Invitalia è già oggetto di un acceso dibattito, in quanto secondo i comitati locali, a differenza del Piano elaborato negli anni Novanta da Vezio De Lucia (2018), il nuovo piano concede molto agli interessi di mercato (ampliamento del porto turistico di Nisida per ospitare fino a 1.000 barche, realizzazione di alcune strutture a uso turistico-recettivo, ecc.).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

mica e popolare). Barra e Ponticelli a Est, Secondigliano e Scampia (che nasce come quartiere proprio a seguito della "167", sottraendo territorio ai quartieri con cui confina) a Nord, Soccavo a Ovest sono i quartieri più interessati, quelli con la maggiore presenza di grandi lotti di edilizia popolare. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di megastrutture intersecate da strade a scorrimento veloce, "scatole chiuse non comunicanti" (Amato, 1993, p. 27), prive di servizi e attrezzature, veri e propri rioni dormitorio monofunzionali, con livelli d'invivibilità e di degrado da primato europeo[13]. Ne sono un esempio Rione Traiano a Soccavo, Rione Incis a Ponticelli, o rione Don Guanella, luoghi dell'abbandono e dell'illegalità, controllati dalla criminalità organizzata;

- *le periferie dell'edilizia abusiva*, cresciute a dismisura tra gli anni Settanta e Novanta, quando già il resto della città era in pieno declino demografico. Icona di questa tipologia insediativa è Pianura, un quartiere di circa 60mila abitanti censiti (a cui bisognerebbe aggiungere una quota di popolazione non censita compresa tra le 20mila e 40mila unità), edificato in modo totalmente abusivo nella conca vulcanica posta a sud della collina dei Camaldoli, un territorio agricolo ad elevato rischio idrogeologico tutelato da vicoli paesaggistici (piano territoriale paesistico di Agnano-Camaldoli). Nel 2008 Pianura è stato riconosciuto Sito di interesse nazionale da bonificare per la presenza di cavità adibite a discariche, oggi in parte risanate. Ancora oggi questo quartiere fuorilegge attrae le fasce più deboli della popolazione: giovani coppie senza mezzi e immigrati clandestini provenienti in larga parte dall'Africa, che nella disponibilità di spazi, nell'abbandono istituzionale e nell'illegalità diffusa trovano rimedi precari di sussistenza. Chiaiano, condivide con Pianura la piaga dell'abusivismo (e anche quella delle discariche, ospitandone ben due), benché le condizioni del quartiere siano comparativamente migliori, sia in termini socioeconomici che sotto il profilo ambientale, grazie alla disponibilità di ampi spazi di naturalità (la selva di Chiaiano, dal 2004 inclusa nel Parco regionale metropolitano delle colline di Napoli);

- *i luoghi "di scarto"* di prima e seconda corona, ossia spazi privi di qualsiasi riconoscibilità urbana, periferie esistenziali, *non luoghi* espulsi dal ciclo vitale della città. Un classico esempio di questa categoria sono i campi nomadi, spontanei o autorizzati. I primi, vere e proprie baraccopoli caratterizzate da condizioni igienico-sanitarie allarmanti, li ritroviamo "ai margini del margine": a Scampia, Barra e Gianturco a ridosso di discariche o di grandi assi stradali[14]. Localizzazioni remote hanno anche gli insediamenti Rom autorizzati dal Comune che accolgono circa 1000 persone: il Villaggio Secondigliano allestito nel 2000 in via della Circumvallazione esterna e il Centro di Soccavo nato nel 2005 nell'ex scuola Deledda (Saudino, 2016). Sono assimilabili a questa tipologia di spazi anche alcune megastrutture di edilizia pubblica, come le Vele e i "7 Palazzi" di Scampia o il Bisteccone di Taverna del Ferro a San Giovanni, edifici-ghetto o "mostri urbani" secondo la definizione di Laino (2008, p. 316), emblema del rapporto perverso che può nascere tra disagio abitativo e devianza;

- *i nuovi luoghi di socializzazione e di produzione di territorialità attiva*. È questa una tipologia molto eterogenea che comprende edifici e spazi verdi quasi sempre di proprietà comunale dati in affidamento ad associazioni no profit o a comitati locali per lo svolgimento di attività di interesse collettivo, come sale prove per musicisti e compagnie teatrali, orti urbani, laboratori per corsi di avviamento al lavoro, doposcuola, centri di incontro culturale, per conferenze e presentazioni pubbliche, concerti, ecc. Una morfologia varia e plurale che disegna una geografia delle capacità auto-organizzative e della progettualità locale, una geografia altra rispetto a quella dei flussi economici dominanti che plasma-

13 Già a metà degli anni Ottanta il Cresme effettuò un'indagine sul degrado urbanistico e sociale delle zone nate dalla 167 e sulle loro prospettive di riqualificazione (Andriello, 1983).

14 L'insediamento di Gianturco, nella zona industriale è il più grande con circa 1.500 rom. Il campo di Scampia a via Cupa Perillo sotto l'asse mediano ospita circa 800 rom di origine balcanica, mentre nell'insediamento di Barra vivono circa 300 persone provenienti dalla Romania.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

no la città contemporanea. Nella realtà napoletana questi spazi di socializzazione e formazione civica e culturale che si oppongono all'anomia e al degrado socio-ambientale delle periferie, sono numerosi e in forte crescita, sia nelle aree marginali interne che nei quartieri di corona. Nella sola Scampia, ad esempio, si contano oltre un centinaio di associazioni e comitati locali che da anni operano nel quartiere con una grandissima quantità di progetti e iniziative di fertilizzazione che spaziano dai corsi per il recupero scolastico e l'inserimento nel mondo del lavoro ai tanti progetti di avvicinamento dei giovani allo sport e alle attività culturali (teatro, musica, pittura, ecc.), dalla cura degli spazi pubblici al giardinaggio urbano. Oggi il quartiere si configura come uno dei principali laboratori d'innovazione sociale d'Italia[15], luogo di sperimentazione di nuove pratiche socio-territoriali, portatrici di istanze dal basso e generatrici di territorialità attiva. Una lunga tradizione di associazionismo vantano anche le periferie del ventre di Napoli. Non a caso, proprio nel centro storico cittadino, nel popoloso quartiere di San Lorenzo, ha avuto inizio nel 2012, con l'occupazione dell'ex asilo Filangieri, un percorso innovativo dal basso che ha dato vita a una nuova categoria di spazi di socializzazione: *i beni comuni emergenti*, ossia spazi di proprietà comunale amministrati *direttament*e dai cittadini, attraverso una dichiarazione d'uso collettivo ispirata agli usi civici, che ne fissa modalità di accesso, programmazione delle attività e funzionamento (Micciarelli, 2017). Attualmente ve ne sono 8 in ambito urbano, alcuni dei quali di grandissima rilevanza storica: l'ex Asilo Filangeri, lo Scugnizzo liberato e Santa Fede Liberata nel centro antico, il Giardino liberato e l'ex OPG Je so pazzo a Materdei (quartiere Stella), Lido Pola e Villa Medusa a Bagnoli. In quanto produttori di "reddivitività sociale", questi spazi pubblici sono stati riconosciuti come beni comuni emergenti nello statuto comunale e normati da specifiche delibere. Un risultato reso possibile grazie all'intesa tra le realtà associative locali impegnate nella sperimentazione di pratiche di riappropriazione e autogestione di spazi pubblici e l'amministrazione cittadina che, richiamandosi ai lavori della Commissione Rodotà (Mattei, Reviglio, Rodotà, 2007), ha riconosciuto la legittimità di tali pratiche, e avviato un percorso di istituzionalizzazione di questa categoria di beni, affidata alle competenze di uno specifico assessorato (l'Assessorato ai Beni Comuni, caso unico in Italia). L'esperienza napoletana, oggetto di studio e di imitazione da parte di altre realtà urbane nazionali ed Europee (Palermo, Torino, Barcellona, Madrid), è stata considerata una *best practice* a livello dell'Unione, ricevendo premi e riconoscimenti (il premio "Good Practice City" nell'ambito del programma *Urbanact*).

15 Sul "modello Scampia" si è sviluppata un'ampia letteratura di cui non è possibile dar conto in questa sede. Per una sintetica rassegna delle iniziative dal basso si rimanda a Pollichieni, 2016.

4. Conclusioni

La questione delle periferie urbane si pone oggi come una delle principali sfide cui le politiche nazionali ed europee sono chiamate a rispondere, perché dalla vivibilità di queste aree di frontiera che concentrano la quota maggioritaria della popolazione, dipenderà la tenuta sociale del paese e la sua capacità competitiva.

Le *inner peripheries,* secondo l'espressione utilizzata dall'Unione Europea, possono essere considerate degli amplificatori delle problematiche sociali ed ambientali che affliggono le città contemporanee, ma anche dei preziosi serbatoi di progettualità locale e di energie sociali. Occorre per questa ragione evitare narrazioni 'a senso unico' o stigmatizzazioni negative tese a rappresentare le periferie come "tutte uguali". Il *case study* analizzato lo dimostra ampiamente.

Come si è visto, Napoli presenta degli elementi di *distinctiviness* o caratteri di lungo periodo (come il sovraffollamento, la netta prevalenza di ceti proletari, l'accondiscendenza diffusa all'illegalità, il radicamento locale della camorra e la presenza di piccole e grandi enclave criminali, ecc.) che la differenziano nettamente dagli altri capoluoghi di Città metropolitana e rendono ancor più problematica la questione delle periferie.

Il lavoro svolto mette in luce l'eterogeneità di questi territori di frontiera e, attraverso una metodologia di analisi di tipo integrato (che coniuga informazioni sta-

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

tistico-quantitative e descrizione qualitativa del territorio), perviene a una rappresentazione/descrizione delle periferie partenopee articolata in sette principali tipologie. Lungi dall'avere pretesa di esaustività, tale classificazione mira a evidenziare la complessità e la ricchezza delle diverse tessere territoriali che compongono l'intricato *patchwork* urbano. Particolare attenzione all'interno di questa clusterizzazione meritano *i nuovi luoghi di socializzazione*, luoghi di grande effervescenza progettuale dalle straordinarie potenzialità in quanto produttori di territorialità attiva. È su questi spazi a elevata redditività sociale che in prospettiva s'intende ulteriormente indagare. Come, infatti, accennato in precedenza, l'intento è di approfondire, in una fase successiva della ricerca, la conoscenza *dall'interno* di specifiche aree della periferia partenopea, al fine di metterne in luce la vitalità e la resilienza, o, per dirla con le parole di Renzo Piano (2015), al fine di svelare "la bellezza che si nasconde nelle periferie". Un obiettivo questo che appare pienamente coerente con l'ipotesi di fondo del lavoro, secondo cui qualsiasi azione istituzionale (ancor più per un Comune in pre-dissesto finanziario come Napoli) non può prescindere dall'individuazione e dal riconoscimento delle specificità locali, delle energie sociali e delle progettualità attive sul territorio, che costituiscono un formidabile campo di opportunità cui attingere per attivare percorsi di rigenerazione urbana.

Di qui l'esigenza, recentemente riconosciuta anche dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul degrado e la sicurezza delle periferie, di promuovere politiche selettive che utilizzano un approccio *place based,* basato cioè sulla considerazione delle specifiche condizioni locali. Politiche che come si legge nella relazione della Commissione "devono assumere modalità abilitanti nei confronti di quei soggetti che si attivano per intraprendere iniziative di rigenerazione, sviluppo e coesione sociale" e allo stesso tempo devono promuovere sperimentazioni locali, assecondando "ciò che già si muove sul terreno dell'innovazione delle forme del *welfare*" (Commissione parlamentare, 2017, p. 166).

Altro aspetto che, in prospettiva, dovrà essere adeguatamente affrontato riguarda l'istituzione della Città metropolitana ed i suoi effetti. C'è da capire, infatti, se e in quale modo il nuovo ente nato dalla legge Del Rio sarà in grado di determinare condizioni più favorevoli ai problemi strutturali delle periferie napoletane, favorendo un riposizionamento delle aree di frangia all'interno della Città metropolitana.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Riferimenti bibliografici

Acierno A. (2007), "Periferie napoletane: recinti di insicurezza", (Atti del Convegno nazionale INU "Territori e città del Mezzogiorno. Quante periferie?" Napoli 22-23 marzo 2007), *Planum The Journal of Urbanism,* pp.1-8, www.planum.net → download → antonio_acierno-pdf

Allum P. (2003), *Napoli punto e a capo. Partiti, politica e clientelismo: un consuntivo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.

Amato F. (2015), "La periferia italiana al plurale: il caso del Napoletano", in: Sommella R. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno Politiche, dinamiche, attori*, FrancoAngeli, Milano, pp. 219-242.

Amato F. (1993), "La città del disagio: le periferie settentrionali di Napoli", *Quaderni di Scienze Sociali IUO*, NS 11-12, Liguori, Napoli, pp. 7-47.

Andriello V. (1983), *Vivere e cambiare la 167 di Secondigliano*, Cresm, Napoli,

Balducci A., De Leonardis O., Fedeli V. (2017, a cura di), *Terzo Rapporto Urban@it sulle città. Mind the gap. Il distacco tra politiche e città*, il Mulino, Bologna.

Barbagallo F. (1988, a cura di), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Liguori, Napoli.

Barbagallo F. (2011), *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari

Belli A. (2006, a cura di), *Oltre la Città. Pensare la periferia*, Cronopio Editore, Napoli.

Berruti G., Lepore D. (2009), "Fuori dal centro non c'è il Bronx. Un esercizio di descrizione delle periferie metronapoletane", (Atti del Convegno nazionale INU "Territori e città del Mezzogiorno. Quante periferie?" Napoli 22-23 marzo 2007), *Planum – The Journal of Urbanism,* pp.1-16, www.planum.net/download/berruti_lepore-pdf

Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di sicurezza sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie (2017), *Relazione sull'attività svolta dalla Commissione*, dicembre.

Comune di Napoli (2004), *PRG Variante Urbanistica per il centro storico e le zone orientale e nordoccidentale, Relazione illustrativa 2004*, Napoli.

De Lucia V. (2018), *Napoli, promemoria Storia e futuro di un progetto per la città*, Donzelli Editore, Roma.

Dematteis G. (2001), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in: Bonora P. (a cura di). *SLoT quaderno1*, Baskerville, Bologna, pp. 11-31.

Fregolent L. (2008, a cura di), *Periferia e periferie,* Aracne, Roma.

Governa F., Saccomani S. (2002, a cura di), *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale. Un confronto sulle metodologie e sulle pratiche di intervento in Italia e in Europa*, Alinea, Firenze.

Gribaudi G. (2009), "Clan camorristi a Napoli: radicamento locale e traffici internazionali", in: Gribaudi G. (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 187-240.

Istat (2017a), *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie Nota metodologica*, Roma, 31 maggio.

Istat (2017b), *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. Allegato statistico,* Roma, 31 Maggio.

Istat (2017c), *Rapporto annuale 2017. La situazione del paese*, Roma.

Jacquier C. (2002), "Periferie urbane frontiere e margini della città: quali forme di governance?", in: Governa F., Saccomani S. (a cura di), *op.cit.*, pp. 35-48.

Laino G. (2008), "Le periferie del comune di Napoli", in: Fregolent L. (a cura di), *op.cit.,* pp. 310-333.

Laino G. (2002), "Politiche per le periferie dalla periferia delle politiche", in: Governa F., Saccomani S. (a cura di), *op. cit.,* pp. 71-91.

LIMES Indagine sulle periferie, 4/2016.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Loris Rossi A. (2015), *Manifesto per Napoli eco-metropolitana e la Campania (un'utopia realizzabile nella nuova prospettiva Euro-mediterranea)*, dicembre 2015.

Macry P. (2018), *Napoli*, il Mulino, Bologna.

Mattei U., Reviglio E., Rodotà S. (2007), *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, il Mulino, Bologna.

Mattiucci C. (2016), "Il peso del patrimonio. Centro storico Unesco, vent'anni dopo", in: Rossomando L. (a cura di), *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Monitor, Napoli, pp. 75-79.

Rossomando L. (2016, a cura di), *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Monitor, Napoli.

Micciarelli G. (2017), "Introduzione all'uso civico e collettivo urbano. La gestione diretta dei beni comuni urbani", *Munus*, 1, pp. 135-162.

Paba G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano.

Piano R. (2015), *Periferie Diario del Rammendo delle nostre città*, Report 2013-2014 sul G124 www.bellissimo1998.com/media/PERIFERIE.pdf

Pollechieni L. (2016), "Orgoglio napoletano: una strategia per liberare Scampia", *LIMES Indagine sulle periferie*, 4, pp. 71-80.

Quitadano M. (2016), "Presente e futuro dell'area orientale", in: Rossomando L. (a cura di), *op.cit.*, pp. 70-74.

Sales I. (2006), *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Ancora, Napoli.

Sales I. (2016), "Napoli e Marsiglia, storie criminali a confronto", *LIMES Indagine sulle periferie*, 4, pp. 47-59.

Saudino F. (2016), "L'abitare difficile dei rom", in: Rossomando L., (a cura di), *op.cit.*, pp. 269-274.

Saviano R. (2006), *Gomorra*, Mondadori, Napoli.

Transcrime (2013), *Progetto PON Sicurezza 2007-2013. Gli investimenti delle mafie*, http://www.transcrime.it/pubblicazioni/progetto-pon-sicurezza-2007-2013/

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA 2019 (165), 123-132

ISSN 2282-572X (online) ISSN 0044-9733 (print) DOI: 10.13137/2282-572X/29887
http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933

Quale cartografia per una geografia dell'incertezza?*

What cartography for a geography of uncertainty?

Franco Salvatori e Alessandro Ricci

Università di Roma "Tor Vergata"; franco.salvatori@uniroma2.it; alessandro.ricci@uniroma2.it

Riassunto

Ragionare sulla configurazione geografico-politica degli assetti globali, in un'epoca contraddistinta dal fenomeno della globalizzazione, significa anche riflettere su come tali assetti possano essere rappresentati. Se da una parte stiamo vivendo – secondo diversi autori, afferenti a discipline diverse – un periodo contraddistinto dall'incertezza nella società, nelle dinamiche economico-finanziarie, nelle questioni migratorie, etc., appare di un qualche interesse per i geografi domandarsi se tale incertezza caratterizzi anche le questioni geografiche e, più nello specifico, quelle geografico-politiche. E se tale esercizio può avere un valenza da un punto di vista teorico-concettuale, la domanda può essere trasferita al campo raffigurativo della geografia, la rappresentazione cartografica. Più nello specifico, l'articolo pone una questione e con essa diverse altre: valgono ancora i modelli cartografici "canonici" per proporre una lettura del mondo in un contesto apparentemente pervaso dall'incertezza, ravvisabile fin dai primordi della modernità? Come può essere efficacemente raffigurato il contesto mondiale nella sua essenza sistemica oggi profondamente mutevole e, per l'appunto, incerta?

Parole chiave

Globalizzazione, Incertezza, Cartografia, Ordine mondiale

Abstract

In times of globalization reasoning on the political-geographical configuration of the world means reflecting also on the representation of those assets. According to many authors of different areas of study the modern society is characterized by the uncertainty of society, economy and finance, migration flows, etc. For the geographers could be interesting to ask themselves wheter that uncertainty also regards the geographical aspects and, more particularly, the political-geographical ones. This is mostly a theoretical question, but it can find its applicability in the field of cartographic representation. More specifically, the present contribute aims at posing different questions: are the "canonical" cartographic models still valid to represent the world in such context apparently dominated by the uncertainty and noticeable since the early modern ages still effective? How can the world context be represented in its systhemic essence of deep and continuous changing that we can define uncertain?

Keywords

Globalization, Uncertainty, Cartography, World Order

* Sebbene frutto di un lavoro di riflessione comune, il contributo si deve per il primo e l'ultimo paragrafo a Franco Salvatori, per il secondo e il terzo ad Alessandro Ricci.

1. Introduzione

Per rispondere al quesito principale, che qui si pone in via teorica, per solcare un percorso affrontato anche in altri ambiti[1], bisogna porre e tentare di rispondere a una domanda preliminare ma essenziale: cos'è la geografia dell'incertezza, ed esiste davvero?

La risposta emerge naturalmente, almeno da parte nostra: l'incertezza geografica è una caratteristica del nostro tempo; di più, lo è della globalizzazione e delle sue ultimissime fasi, così come lo fu della primissima modernità. Tale locuzione apparirebbe, a un primo sguardo e tenendo conto della letteratura di base in proposito, una sorta di ossimoro. Sappiamo infatti che la geografia è, per dirla con Emanuela Casti (1998), la rappresentazione *ordinata* della Terra. Si pone qui l'accento proprio sull'aggettivo che si riferisce al carattere ordinatore della nostra disciplina tendente, anche attraverso lo strumento cartografico, a stabilire una gerarchia delle cose da rappresentare. Dunque la geografia è per definizione legata alle dinamiche di potere o più semplicemente amministrative, gestionali (Raffestin, 1983), e la rappresentazione cartografica ne è storicamente lo strumento privilegiato.

Ma come definire una condizione esistente *de facto*, quella indefinita che caratterizza il momento attuale e gli scenari di crisi che riguardano il bacino del Mediterraneo così come il Vicino Oriente, le instabili relazioni tra Stati Uniti e Russia, con l'emergere di potenze regionali capaci di togliere spazio di manovra agli Usa? Secondo Giacomo Marramao, ragionando sulle questioni poste dalla modernità, dagli assetti globalizzati attuali e dalla secolarizzazione che ne permea le dinamiche evolutive in termini politici e geografici, «la *nuova mappa* nel mondo risulta teoricamente comprensibile solo alla luce del carattere complesso e problematico della distinzione tra globale e locale» (Marramao, 2017, p. 44). Dunque dalla prospettiva geografica e della sua rappresentazione, a partire dalle riflessioni che hanno riguardato altri ambiti dell'attuale globalizzazione, non possiamo che ragionare proprio nei termini dell'incertezza.

Il nesso paradossale tra questi due termini – geografia e incertezza – si stabilisce e definisce nella compresenza di tre precondizioni fondamentali: l'esistenza di una *crisi* internazionale di natura generale; di un *caos* geopolitico mondiale; e di una *rivoluzione spaziale* (cfr. Ricci, 2017).

2. Crisi, caos e rivoluzione

La crisi internazionale è l'insieme delle crisi regionali che il mondo sta vivendo, intaccando i due pilastri della globalizzazione, quello politico, della creazione di spazi pluralistici e quello economico-finanziario, di stampo capitalistico. A questi due assi della mondializzazione, per come è andata configurandosi nel corso degli ultimi trent'anni e segnatamente a partire dalla fine del confronto bipolare della Guerra fredda, si aggiungono i mutamenti radicali che hanno riguardato il campo sociale, anche in conseguenza delle trasformazioni economico-finanziarie e dell'emergere di nuovi poli mondiali in ambito commerciale, in virtù di enormi progetti infrastrutturali e, legato a quest'ultimo piano, quello della rivoluzione tecnologica e dei cambiamenti connessi ad essa.

Nel primo caso, quello relativo alla crisi politica, si tratta, per utilizzare le parole di Zbigniew Brzezinski, di un «arco di crisi» (Brzezinski, 2004, p. 11) coinvolgente i paesi nordafricani che hanno vissuto la cosiddetta Primavera Araba, dalle cui sommosse e instabilità sono emersi nella loro enormità i flussi migratori nel Mediterraneo e l'incapacità di gestirli da parte dell'Unione Europea. Lo stesso arco arriva a toccare le tensioni nella penisola arabica, la guerra civile in Yemen, quanto sta avvenendo in Israele in una crisi interna che ricorda quanto avvenute nelle Intifade, e ancora quanto accade nelle relazioni diplomatiche scivolose tra Iran e Arabia Saudita, Israele e Turchia, per non menzionare la secolare lotta interna al mondo islamico tra sciiti e sunniti. Vi è la condizione politicamente incandescente dell'affermazione dal 2014 del Califfato e di quella che non un analista, ma un attore politico globale come Papa Francesco, ha definito la "Terza Guerra mondiale combattuta a pezzi", riferendosi al jihad che colpisce su scala globale senza porre confini alla propria azione, in

1 Ci si riferisce all'uscita del libro *La geografia dell'incertezza* (Ricci, 2017), nato da riflessioni maturate nell'ambito del gruppo di ricerca coordinato dal prof. Franco Salvatori.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

nome dell'Islam e dello Stato Islamico, e alla frammentazione del contesto bellico internazionale, disordinato. E ancora: quest'arco critico coinvolge l'Est Europa, nel conflitto tutto etnico-territoriale ed energetico tra Ucraina e Russia, che ha poi assunto un carattere globale per l'esclusione della Federazione Russa dal G8 e per le sanzioni comminate dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti. Questa è l'enorme fascia geopolitica che, partendo dal contesto euromediterraneo, coinvolge anche parte di quello asiatico.

Riflettendoci bene, tutti questi scenari hanno una evidente connotazione internazionale, non certo solamente regionale. E se pensiamo al cambio di rotta statunitense con l'amministrazione Trump, alla sua campagna elettorale basata sul contrasto all'immigrazione clandestina e alla costruzione del muro tra Usa e Messico, così come al confronto con il leader nordcoreano Kim Jong Un, si ha una più chiara idea della crisi che, seguendo l'interpretazione di alcuni studiosi, non è *particolare* ma *generale*, in quanto *globale*.

Il secondo pilastro, quello di un'economia capitalistico-finanziaria, ha invece subìto una profonda scossa sistemica con la crisi del 2007-2008 che, nata negli Stati Uniti, si è poi ripercossa in tutto il mondo occidentale, comprendendo anche l'Europa e alcuni Stati in modo particolare (Cfr. French *et al.*, 2009). Questa crisi economica, che a distanza di più di dieci anni ancora subiamo, è strettamente connessa alle dinamiche politiche internazionali di forte instabilità, contribuendo ulteriormente alla condizione di crisi generale anche di natura territoriale, come ben rimarca Francesco Dini: «questa variabilità geografica, che si muove nello spazio-tempo, non è affatto equi-distribuita dal punto di vista temporale: dà luogo, per riprendere la semantica schumpeteriana, ad autentiche bufere (*gales*) di mutamento geografico (ne abbiamo avuto esempio recente con la cosiddetta *globalizzazione*). In queste bufere cambiano le forme di organizzazione territoriale (perché i luoghi si despecializzano e poi, ma non tutti, si rispecializzano), mutano le relazioni con l'esterno, e di solito muta anche il rapporto fra luoghi e risorse, poiché a cambiare, inevitabilmente, sono le tecnologie» (Dini, 2015, p. 618). Come sottolinea Angelo Turco, vi è uno stretto legame non solo tra la crisi economica e quelle politiche cui sopra si è fatto rapidamente cenno, ma anche con altre tipologie di crisi. Turco parte dalla considerazione relativa alle conseguenze contraddittorie del capitalismo, facendone emergere gli esiti storici: «le crisi facilmente riconosciute come "economiche" non solo dalla *mainstream economics*, ma dai media e dall'opinione pubblica, si intrecciano con crisi più profonde, di respiro temporale lungo, oltretutto non riconosciute come "economiche", ma che proseguono il proprio corso risultando di volta in volta incisivamente aggravate dalle crisi di respiro temporale corto. L'esempio più ricorrente è quello della crisi ambientale, che esiste da prima della caduta del Muro di Berlino e ha attraversato le crisi di temporalità corta, con gli aggravamenti che conosciamo» (Turco, 2015, p. 370). Quello creato dalla crisi generale è dunque uno spazio «dove, forse più che altrove, per ragioni ben note, si avverte la penalizzazione e lo stato di crisi del lavoro ispirato alla cultura umanistica, frutto dello specifico contraddittorio evolvere del capitalismo» (Salvatori, 2015, p. 459).

Il *caos* è la seconda precondizione che definisce uno stato di incertezza geografica. Quella che viviamo oggi è certamente una situazione caotica mondiale, strettamente correlata a quanto appena detto circa la *crisi generale*. Infatti, nel momento in cui le due colonne portanti – politica ed economica – della cosiddetta globalizzazione nelle sue ultime fasi, vengono messe in discussione, cadono le fragili certezze su cui il mondo post-bipolare si era basato (Ramonet, 2016). Tra queste, la centralità degli Stati Uniti quale asse portante del mondo intero, come molti autori, tra cui Francis Fukuyama (1992), avevano a più riprese rimarcato, sottolineando il carattere di un futuro assetto geopolitico mondiale destinato inevitabilmente, dopo la caduta del colosso sovietico, a stabilizzarsi trovando la sua centralità politica, ideale ed economica nella struttura statunitense[2]. Kenichi Ohmae era arrivato, a tal proposito, a ipotizzare un mondo senza più confini, nella immaginata fine degli Stati nazionali, in cui la geografia avrebbe avuto un ruolo del tutto sussidiario rispetto alla rilevanza dei fattori finanziari omogenizzanti della mondializzazione (Ohmae, 1990; 1995).

2 Come si espresso lo stesso autore, «If the process of economic homogenization stops, the process of democratization will face an uncertain future as well» (Fukuyama, 1992, p. 235).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Perché tutto ciò ha provocato quello che qui si sta definendo il *caos geopolitico*? Perché quelle certezze che andavano affermandosi nel periodo appena successivo alla caduta del Muro di Berlino, impregnato di un ottimismo wilsoniano frutto di quel momento storico e dopo aver superato la fase dell'inebriamento di quella apertura globale, non hanno poi trovato concreto riscontro nella realtà, per una serie di colpi inferti all'unipolarismo politico statunitense e al caposaldo capitalistico finanziario. I colpi sono stati causati da agenti endogeni ed esogeni al *sistema*: anzitutto l'attacco alle Torri Gemelle, al tempo stesso fattuale e simbolico per aver messo in discussione il centro politico ed economico di quella fase della mondializzazione, gli Stati Uniti; e poi, anche a causa di ciò, gli interventi in Afghanistan e in Iraq, rispettivamente dal 2001 e dal 2003, per combattere quella che la dottrina Bush aveva definito come la "Guerra globale al terrore", ma che rappresentano due crepe alla successiva capacità di intervento globale degli Stati Uniti come superpotenza mondiale. Sono due disastri militari, due "guerre dimenticate" come le definisce Foreign Affairs in uno dei suoi ultimi numeri (Foreign Affairs, 2017), ma che vedono tuttora impegnati gli Usa, sebbene con le recenti promesse di Trump di disimpegnare l'esercito statunitense da quei territori.

Questo ha inciso profondamente sulle priorità delle amministrazioni statunitensi e sulla loro capacità di essere centrali nelle altre ed eventuali zone di crisi. I mancati interventi militari – in termini massicci e determinanti nell'efficacia immediata – nelle più recenti crisi in Siria, Ucraina e Libia ne sono un esempio lampante, contribuendo a determinare situazioni di caos regionali.

Il disordine deriva dunque dalla mancanza di potenze geopolitiche capaci di determinare o ripristinare un ordine, è il frutto dell'assenza di centri e dello scontro tra visioni politiche contrapposte, in altre parole di visioni geopolitiche e territoriali differenti, come il caso dell'affermazione dello Stato Islamico sta ad attestare (Ricci, 2015b). A rimarcare il dato di crisi del sistema internazionale e il caos che da essa è derivato, vale qui sottolineare quanto già affermato a questo proposito da Marramao: «il cortocircuito è determinato dal fatto che è saltato l'anello intermedio dell'ordine internazionale moderno, rappresentato dallo Stato-nazione e dalla struttura che finora lo sorreggeva: l'isomorfismo tra *popolo, territorio* e *sovranità* [...]. La fine del "modello Westfalia" si manifesta innanzi tutto nello scompaginamento di un Ordine, di una forma storica specifica delle relazioni internazionali strutturata da una netta linea di demarcazione tra i *dentro* e il *fuori*: tra la dimensione interna e quella esterna agli Stati» (Marramao, 2017, pp. 52-53).

È, in questo caso, utile una precisazione. L'Isis, nella sua parabola storico-geografica vissuta in maniera paradigmatica negli ultimi cinque anni, a partire dall'autoproclamazione del Califfo Abu Bakr Al-Baghdadi nel giugno del 2014, ha espletato le proprie funzioni politiche in termini territoriali come uno Stato *de facto*, con alcune distinzioni rispetto al modello westfaliano (Cfr. Marramao, 2013), quale esito politico delle scoperte del Nuovo Mondo, che è opportuno sottolineare. Non si è trattato, infatti, di uno Stato propriamente detto, per alcune ragioni evidenti: anzitutto, non si è avuto alcun riconoscimento da parte della comunità internazionale, condizione essenziale per l'esistenza formale di uno Stato (Walt, 2015). Sono poi mancati i presupposti geopolitici che si sono affermati nel corso degli ultimi secoli, a partire soprattutto dall'ordine stabilito con la Pace di Westfalia (1648), in cui si è di fatto formalizzata la precondizione territoriale per l'esistenza di uno Stato, che deve dunque riconoscersi in un territorio definito da confini (cfr. Ricci, 2016). Questo presupposto è mancato nel caso del Califfato, in quanto si tratta – com'è nella logica dell'Islam politico – di una formulazione politica con una frontiera non fissa ma mobile, secondo l'idea di una permeabilità degli stessi confini derivante da un'appartenenza di natura religiosa, non puramente nazionale come la si potrebbe intendere in un contesto occidentale[3] (Lewis, 2005; Roy, 2004).

La *rivoluzione* che caratterizza la geografia dell'incertezza, infine, è *spaziale*, per utilizzare le parole di Carl Schmitt (Schmitt, 2011). Essa rappresenta la sintesi delle altre due precondizioni: siamo in presenza di quello che oggi appare – come fu all'indomani delle

3 Sottolinea Bianca Maria Scarcia Amoretti che «i "confini" territoriali sono spesso convenzione e non barriera, demarcazione di differenze e non ostacolo alla libera circolazione di idee e di individui: su dati di fatto, non solo su sogni, si alimentano i pur improbabili progetti cui si è accennato della rinascita islamica» (Scarcia Amoretti, 1998, p. 40).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

grandi scoperte geografiche che sconvolsero la concezione del mondo medievale nella primissima età moderna – un cambiamento assiale, dovuto all'arretramento degli Stati Uniti in quanto potenza realmente mondiale e all'ascesa di altre realtà regionali capaci di proiettarsi globalmente, unitamente alle altre rivoluzioni e alle discontinuità che appaiono in altri ambiti. Questa progressiva perdita di centralità da parte statunitense, a favore di Stati che emergono sempre di più da quelle che fino a qualche anno fa erano le "periferie geografiche" del mondo, sta contribuendo a uno spostamento del già fragile baricentro globale mondializzato in senso apparentemente multipolare, almeno per come si è potuto ravvisare negli ultimi anni.

In altre parole, la globalizzazione che si basava sulla centralità del superpotere politico-militare degli Stati Uniti e sulla capacità propulsiva dell'economia capitalistico-mercantile sembra vacillare in entrambe queste due certezze su cui aveva fondato la sua esistenza. I cambiamenti in atto, in quelle fasi degli ultimi quindici anni che potremmo definire come le "interruzioni della globalizzazione", configurano cambiamenti spaziali su scala globale che rappresentano un ulteriore tassello della geografia dell'incertezza e dei quali si deve tener conto nella rappresentazione del mondo.

Come, dunque, raffigurare un mondo in profonda crisi "esistenziale", in un momento di passaggio in cui è sconvolto nelle sue più intime e profonde basi concettuali, politiche, economiche, sociali e tecnologiche? Sono le stesse categorie cartografiche ad apparire non tanto obsolete dal punto di vista tecnico e tecnologico, quanto fragili da quello concettuale e interpretativo. La medesima difficoltà che può ravvisarvisi oggi si dovette, con ogni probabilità, registrare ai tempi delle nuove scoperte, in quel mutamento radicale dei modelli interpretativi e rappresentativi che fu proprio della modernità a seguito del *traumatico*, *critico* evento della rivoluzione spaziale operata da Colombo. Come poter cartografare un mondo, qual è quello attuale, in cui non solo mancano i punti di riferimento geopolitici fondamentali, ma in cui ha un determinante ruolo la tecnologia, la rete, impalpabile dal punto di vista sensoriale, percettivo, ma che pure è fatta di connessioni, di intrecci, di un reticolato che collega globalmente e visceralmente il mondo? Come fare a raffigurare un globo che è reso unito dalla capacità connettiva dettata da internet e dagli avanzamenti rivoluzionari che avvengono sempre più repentinamente sotto questo profilo?

Le certezze del periodo successivo alla Guerra Fredda sono qui considerate fragili in quanto connesse alla stessa dinamica della globalizzazione, per sua stessa natura travalicante i confini e le garanzie che erano proprie dell'assetto bipolare precedente, che pure nella compresenza dei due poli opposti trovava una qualche forma di equilibrio generale. Si trattava, inoltre, di una certezza basata su questioni di appartenenza all'uno o all'altro blocco: questa possibilità era garanzia di un mondo stabile, quantomeno assai di più rispetto all'assetto successivo.

3. L'"imbarazzo" dei cartografi

Tenuto conto di queste precondizioni, che configurano nei fatti quell'incertezza che caratterizza la modernità e che appare come un'aggettivazione della stessa globalizzazione, una sua intrinseca proprietà, la domanda è: quale tipo di cartografia bisogna immaginare in un contesto di incertezza geografica? E ancora: se davvero viviamo un'indeterminatezza globale, risulterà di conseguenza indeterminata anche la rappresentazione cartografica?

La risposta a queste domande non è immediata, ma varrà la pena istituire un parallelismo con l'altro contesto di nascita e sviluppo della geografia dell'incertezza, quello del passaggio dal XV al XVI secolo, in corrispondenza di una prima forma di globalizzazione, di affermazione di un «pensiero per linee globali» per dirla con Schmitt (2011, pp. 81-83). In quel caso si visse un *paradosso esistenziale cartografico*, vale a dire un'oscillazione continua tra l'acquisizione progressiva di «certezze del rappresentare» (Heidegger, 1968) e la perdita di punti di riferimento stabili, certi, propri della simbologia della cartografia medievale. Questo avvenne sulla base dei cambiamenti assiali, delle rivoluzioni spaziali e dei rivolgimenti interni al mondo europeo (nella *forma mentis* e nella concezione del mondo) a seguito dell'esplorazione e della conoscenza di nuove terre, di continenti prima sconosciuti, di quello che non a caso verrà definito come un *Mundus Novus* (Vespucci, 2007; cfr. Farinelli, 2009).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Acquisendo capacità cognitive rinnovate, la rappresentazione del mondo mutò radicalmente, dall'apparente imprecisione delle *mappae mundi* medievali – basata sulla trascendenza, poggiandosi anzitutto sulle verità bibliche, sui dogmi ecclesiastici, cioè tendente a fornire verità esistenziali per l'uomo (Le Goff, 2007) – alla concezione moderna – molto più realistica – che potremmo definire di *theatrum mundi*, relativa a un approccio immanente basato su supporti scientifici. Pur essendo molto più precisa, essa presentava forti elementi di incertezza, derivanti dal cambiamento nella concezione del mondo, dall'apparizione sulle carte delle *terrae incognitae* (Lois, 2018), tutte da esplorare e conoscere. Si avviò poi un processo di progressiva *secolarizzazione cartografica* e, dunque, di relativa *soggettivizzazione* della cartografia: una sorta di egocentrismo cartografico che si ritrova in molti esempi successivi prodotti dai singoli e differenti contesti nazionali (Salvatori, Ricci, 2015). Nell'assenza di un centro – prima identificato idealmente in Gerusalemme e fattivamente nel Mediterraneo – non è più garantito un ordine. E, in una visione davvero paradossale, la stessa rappresentazione diventa incerta, sebbene nella progressiva acquisizione di modelli scientifici realistici.

È il paradosso della modernità, evidenziato da letterati oltre che da studiosi di ogni scienza (cfr. Lombardo, 2005). È quanto avviene, seguendo il parallelismo col mondo della letteratura, nella cartografia d'età moderna, che sembra vivere quel processo "tragico" ben descritto attraverso i personaggi letterari come Amleto, Faust e Otello, che hanno rappresentato le allegorie della condizione dell'uomo moderno, il quale, non comprendendo le trasformazioni della modernità e non sapendo più interpretare il linguaggio che muta col mutare dei punti di riferimento dell'esistenza umana all'insorgere della modernità (come nel caso di Iago, che piega il proprio linguaggio sulla base dell'interesse individualistico), cade vittima di quella effettualità storica che «è più forte di ogni estetica, più forte anche del soggetto più geniale» (Schmitt, 2012, pp. 67-68), rappresentando così l'emblema dell'incertezza umana (e geografica) della modernità[4].

Un processo simile, soprattutto relativamente alla perdita dei centri di riferimento esistenziali da un punto di vista geopolitico, avviene nello scenario contemporaneo internazionale, in cui, pur essendo gli Stati Uniti la prima superpotenza al mondo per spesa militare (con 609,7 miliardi di dollari, pari al 35% della spesa globale del settore), seguita da Cina (228,2 miliardi di dollari), Arabia Saudita (69,4) e Russia (66,3)[5], essi non rappresentano più l'asse portante mondiale o, meglio, la loro presenza non è più efficace e immediata come in precedenza e ci troviamo oggi in una condizione di indefinitezza del sistema internazionale: multipolare, apolare, postmultipolare? Certamente, non più unipolare come molti autori e analisti ritenevano potesse essere il destino mondiale nel corso degli anni Novanta, all'indomani della Guerra Fredda (Fukuyama, 1992).

L'incertezza – o, se vogliamo, l'"imbarazzo" – dei cartografi ne è la conseguenza più visibile, soprattutto per quanto riguarda l'analisi e la rappresentazione di contesti geopolitici mutevoli e incerti. Si pensi al caso della Crimea e alla crisi russo-ucraina: ancora oggi, dopo il Referendum che con il 97,3% dei voti ha decretato, il 16 marzo 2014, l'annessione alla Russia e nel mancato riconoscimento di tale risultato a livello internazionale, i cartografi non sanno se dare a questa penisola il medesimo colore della Russia, mantenerla all'Ucraina o lasciarla indipendente. Tanto che, se ad oggi si digitasse su *google* la parola *Crimea*, tra i primi suggerimenti di ricerca ci sarebbe quello di *Crimea cartina*, a sottolineare – oltre al dato più semplice, di collocamento nel contesto mondiale della stessa penisola – quanto tale incertezza geografica sia percepita anche da un più vasto pubblico.

Lo stesso "imbarazzo" lo provano i produttori di carte nel dare i contorni politici alle realtà emergenti, che si sono autoproclamate indipendenti negli ultimi anni e di cui manca sovente la legittimazione da parte della comunità internazionale. Si pensi al caso dello Stato Islamico, le cui carte politiche cambiavano se non di giorno in giorno, quantomeno mensilmente o settimanalmente[6], sulla base della proiezione globale del Calif-

4 Per un approfondimento su questi temi, si rimanda al cap. 6 di Ricci (2017).

5 I dati si riferiscono all'anno 2017 (Fonte: SIPRI Military Expenditure Database).

6 Si veda, a mo' di esempio, l'archivio cartografico dell'Insistitue for the Study of War.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

fato opposta alla fissità dello Stato nazionale basato sul modello occidentale e westfaliano: non a caso si parla di Stato, relativo cioè all'idea di uno *status*, di un qualcosa di "statico", che tende cioè a garantire una sicurezza nella visibilità dei propri confini nazionali (Terni, 2014). Al contrario, il concetto di *Dawla* si fonda sulla prospettiva "imperiale" dello Stato Islamico, che muta perché si basa su categorie non geopolitiche e territoriali, confinarie, ma religiose e la cui concezione dei confini è di realtà mobili, mutevoli, valicabili (Cfr. Lewis, 2005; Ricci, 2015c; Scarcia Amoretti, 1998; 2001).

L'imbarazzo e l'indecisione possono essere colti ulteriormente nel processo che riguarda i movimenti indipendentisti europei, i quali, sebbene arginati dal potere centrale degli Stati nazionali – come è stato particolarmente evidente nel caso della Catalogna attraverso l'uso massiccio della legittima coercizione fisica – possono avere dei risvolti politici a medio-lungo periodo del tutto inaspettati, in un riemergere dell'appartenenza etnico-territoriale che solo fino a pochi anni fa, e soprattutto fino alla fine degli anni Novanta, sembrava impossibile da immaginare e che rappresenta un'ulteriore crepa nell'impianto della cosiddetta globalizzazione.

4. Conclusioni

Arriviamo dunque alle conclusioni di queste brevi riflessioni, nella speranza che non abbiano gettato ulteriore incertezza in chi legge.

L'incertezza geografica viene cartograficamente riprodotta negli stessi termini incerti. E non potrebbe essere altrimenti. Non dal punto di vista tecnico-grafico, sia chiaro, ma dei modelli politici internazionali di riferimento, nell'assenza di certezze geopolitiche internazionali, di concetti interpretativi capaci di stabilire delle garanzie e dunque nella crisi geopolitica generale, sistemica, che corrisponde al caos internazionale e alla rivoluzione spaziale.

Sono le categorie con le quali leggiamo e intendiamo il mondo a mancare o ad essere del tutto incerte: esse vengono riprodotte sulle carte attraverso tale medesima incertezza.

Nel migliore dei casi, abbiamo carte mutevoli – senza dubbio tecnicamente realistiche – che però non colgono le tipologie geopolitiche di riferimento, le dinamiche di potere in atto e i modelli con i quali il mondo si sta trasformando. Fino a qualche anno fa erano infatti i confini nazionali a incarnare la categoria geopolitica principale di riferimento. Con la fase della globalizzazione successiva alla Guerra Fredda si è tentato di surclassare il modello politico fondato sulla definizione dei confini dando la primazia alle dinamiche economico-finanziarie capaci di mettere in discussione lo stesso Stato nazionale, come rimarcato da Ohmae in più occasioni (1990; 1995). Oggi, però, questa categorizzazione ha assunto un differente valore, proprio mentre assistiamo a una «rivincita della geografia», per dirla con Kaplan (2012), che scardina le incerte categorie sulle quali si basava la più recente apertura globale del mondo, successiva alla caduta del Muro di Berlino e incentrata sugli Stati Uniti d'America[7].

In tale quadro internazionale, le stesse poche certezze del passato sono messe nei fatti in discussione dalla presenza territoriale – fino all'ottobre scorso – dello Stato Islamico, dalle tensioni internazionali in atto per il venir meno della presenza globale degli Stati Uniti, dalle questioni regionali più urgenti che si stanno dipanando nel contesto europeo, a partire dalla messa in discussione dell'unitarietà dell'Unione Europea e dall'arco composto dalle crisi geopolitiche cui si è fatto cenno nelle righe precedenti.

In altre parole è in atto, a partire dalla chiusura della fase bipolare dell'assetto geopolitico mondiale, una costante rivisitazione delle certezze passate, una perdita dei perni su cui si incentrava l'ordine mondiale fino al 1989, che ha rappresentato una destabilizzazione ulteriore della geografia politica mondiale. L'attuale fase di incertezza geografica dovrebbe forse condurre la cartografia a ripensare i modelli rappresentativi sui quali si è fondata o, quantomeno, a immaginare nuove strade per interpretare le trasformazioni in atto.

La questione esiste ed è centrale. Ragionando secondo logiche di scala globale, in un momento qual è quello attuale, in cui stanno evidentemente mutando i sistemi di riferimento della geografia politica; tenendo

7 A tal proposito si suggerisce la lettura di Istituto per gli Studi di Politica Internazionale-Touring Club Italiano (2004, pp. 381 e segg.).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

conto dei contesti geopolitici critici che qui, sommariamente e in maniera forse fin troppo succinta, sono stati tracciati; considerando il più generale teatro che potremmo definire, secondo le categorie interpretative di emergenti crisi, caos e rivoluzione, come *geografia dell'incertezza*; basando il nostro ragionamento su tali presupposti e in un'ottica teoretico-propositiva, la domanda è: possiamo ancora ritenere di rappresentare il mondo con il medesimo schema col quale si è fissata la sua immagine a partire dalla fine del XV secolo, quando cominciavano a cristallizzarsi le suddivisioni statuali secondo il principio geopolitico del *confine* nazionale?

Siamo davvero convinti che tale categoria, al mutare dei poli geopolitici e delle condizioni che determinano la vita delle relazioni interstatuali e intrastatuali, possa rimanere invariata?

La riflessione ci sembra d'obbligo, quantomeno, al di là delle risposte – più o meno definite, certe – che potranno essere fornite.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Bibliografia

Boria E. (2007), *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Utet Università, Torino.

Brzezinski Z. (2004), *Iran:Time for a New Approach*, Council on Foreign Relations, New York (NY).

Casti E. (1998), *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Unicopli, Milano.

Casti E. (2013), *Cartografia critica. Dal* Topos *alla* Chora, Guerini, Milano.

Dini F. (2015), "Ciclo economico e crisi fra Kuznets, Piketty e geografia", *Rivista Geografica Italiana*, 122, pp. 611-620.

Elden S. (2013), *The Birth of Territory*, The University of Chicago Press, Chicago e Londra.

Farinelli F. (2009), *La crisi della ragione cartografica,* Einaudi, Torino.

Foreign Affairs (2017), *America's Forgotten Wars*, November/December.

French S., Leyshon A., Thrift N. (2009), "A Very Geographical Crisis: The Making and Breaking of the 2007–08 Financial Crisis", in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 2.2, pp. 287-303.

Fukuyama F. (1992), *The End of History and the Last Man*, Macmillan, New York (NY).

Heidegger M. (1968), "L'epoca dell'immagine del mondo", in: *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze.

Istituto per gli Studi di Politica Internazionale-Touring Club Italiano (2004), *Atlante geopolitico mondiale. Regioni, società, economie, conflitti*, Milano.

Kaplan R. (2012), *The revenge of geography. What the map tells us about coming conflicts and the battle against fate*, Random House, New York (NY).

Kissinger H. (2015), *Ordine Mondiale*, Mondadori, Milano.

Le Goff J. (2007), *Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari.

Lewis B. (2005), *Il linguaggio politico dell'Islam*, Laterza, Roma-Bari.

Lois C. (2018), *Terrae incognitae. Modos de pensar y mapear geografias desconocidas*, Eudeba, Buenos Aires.

Lombardo A. (2005), *L'eroe tragico moderno. Faust, Amleto, Otello*, Donzelli, Roma.

Marramao G. (2013), *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità*, Bollati Boringhieri, Torino.

Marramao G. (2017), *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino.

Minca C., Bialasiewicz L. (2004), *Spazio e Politica. Riflessioni di geografia critica*, Cedam, Padova.

Ohmae K. (1990), *The borderless world: power and strategy in the interlinked economy*, Harper Collins, Londra.

Ohmae K. (1995), *The end of the nation state: the rise of regional economies*, Harper Collins, Londra.

Ramonet I. (2016), *Geopolitica del caos. Verso una civiltà del caos?* Asterios, Roma.

Raffestin C. (1983), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.

Ricci A. (2015a), "Capitalismo e vettori globali: territorialità "diffuse" e propensioni a-geografiche", *Rivista Geografica Italiana*, 122, n. 4, pp. 643-652.

Ricci A. (2015b), "Radicalismo islamico, jihad e geografia dell'incertezza", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. VIII, pp. 293-301.

Ricci A. (2015c), "La geografia globale dello Stato Islamico. Perché la mappa del Medio Oriente (e non solo) sta cambiando", in: AA.VV., *Il terrore che voleva farsi Stato. Storie sull'Isis*, Eurilink, Roma.

Ricci A. (2016), "Machiavelli e la geografia dell'incertezza. Conoscenza del territorio e relazioni di potere nella modernità", *Culture del testo e del documento. Le discipline del libro nelle biblioteche e negli archivi*, pp. 29-46.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Ricci A. (2017), *La Geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*, Exòrma, Roma.

Ricci A. (2018), "Globalizzazione, Riforma protestante e Secolarizzazione cartografica", *Pólemos*, n. 2, pp. 57-73.

Roy O. (2004), *Globalized Islam. The Search for a New Umnah*, Columbia University Press, New York (NY).

Salvatori F. (2015), "Vecchie e nuove contraddizioni del capitalismo: quali prospettive geografiche", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. VIII, pp. 455-462.

Salvatori F., Ricci A. (2015), "Cartografia e mistificazione della realtà geografica. La "rappresentazione addomesticata" come fattore d'identità", in: Catalano G., Ciccarini M., Marcialis N. (a cura di), *La verità del falso. Studi in onore di Cesare G. De Michelis*, Viella, Roma.

Scarcia Amoretti B. (1998), *Un altro Medioevo. Il quotidiano nell'Islam,* Laterza, Roma-Bari.

Scarcia Amoretti B. (2001), *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*, Carocci, Roma.

Schmitt C. (2011), *Il Nomos della Terra*, Adelphi, Milano.

Schmitt C. (2012), *Amleto o Ecuba*, il Mulino, Bologna.

Sloterdijk P. (2006), *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma.

Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), *Military Expenditure Database*, https://www.sipri.org/databases/milex.

Terni M. (2014), *Stato*, Bollati Boringhieri, Torino.

Turco A. (2008), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.

Turco A. (2015), "Geografia e capitalismo: ripensare le contraddizioni", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. VIII, pp. 369-382.

Vespucci A. (2007), *Il Mondo Nuovo* (a cura di C. Masetti e L. Formisano), Società Geografica Italiana, Roma.

Walt S.M. (2015), "ISIS as Revolutionary State New Twist on an Old Story", *Foreign Affairs*, Nov./Dec., pp. 42-51.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Associazione Italiana di Cartografia

È un'Associazione di esclusivo carattere culturale e ha lo scopo di contribuire allo sviluppo degli studi e delle ricerche nel campo cartografico in Italia, di perfezionare la cultura professionale dei Soci e di dare il proprio apporto all'affermazione italiana all'estero, nel quadro della collaborazione internazionale.

Il Consiglio direttivo dell'Associazione per il quadriennio 2018-2021 è costituito da:

I Soci dell'AIC ricevono il Bollettino e partecipano alle manifestazioni culturali indette dell'Associazione.
Le quote sociali annuali in vigore sono le seguenti:

- Socio ordinario: Euro 50
- Socio collettivo: Euro 100
- Socio giovane: Euro 20

MODALITÀ DI PAGAMENTO:

- Contanti (in occasione delle Assemblee dei soci AIC)
- Bonifico Bancario: Coordinate bancarie:

Deutsche Bank Spa, Sportello di Trieste, Via Roma 7, 34121 – Trieste (TS)
Associazione Italiana di Cartografia
IBAN: IT71R0310402200000000822834

Codice fiscale AIC: 94000280480

E-MAIL, SITO INTERNET:
E-mail: presidente@aic-cartografia.it; segreteria1@aic-cartografia.it; segreteria2@aic-cartografia.it
Sito Internet: http://www.aic-cartografia.it

Italian Cartographic Association

It is cultural association which aim is to contribute to developing studies and research on Cartography, to improve the professional cartographic culture among associates and to promote Italian cartographic culture abroad within the international cooperation.

Associates of the Italian Association of Cartography receive the Bullettin and take part to the events organized by the association.
Social fees are the following for one year:
- *Regular Associate:* *Euro 50*
- *Enterprise/Institution Associate:* *Euro 100*
- *Young Associate:* *Euro 20*

Payment:
- *Cash (as in General Assembly and Conferences)*
- *Bank transfer. Bank coordinates:*

Deutsche Bank Spa, Sportello di Trieste, Via Roma 7, 34121 – Trieste (TS)
Associazione Italiana di Cartografia
IBAN: IT71R0310402200000000822834

AIC Fiscal Code: *94000280480*

E-mail, Internet:
E-mail: presidente@aic-cartografia.it; segreteria1@aic-cartografia.it; segreteria2@aic-cartografia.it
Internet: http://www.aic-cartografia.it

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA 2019 (165)
http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933

INDICE / *SUMMARY*

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE